

LE AUTONOMIE

IL SISTEMA DI VALUTAZIONE E GLI OBBLIGHI DEGLI ENTI LOCALI NELLA RIFORMA BRUNETTA E NEL DECRETO CORRETTIVO 6

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 7

CONFARTIGIANATO FRIULI, PASSAGGIO A IMU PENALIZZA IMPRESE 8

LEGAMBIENTE, 36% EDIFICI IN SITUAZIONE EMERGENZA 9

COLDIRETTI, IN CALABRIA A RISCHIO FRANE 100 % COMUNI 10

NEL 2010 RACCOLTA RECORD IN ITALIA 11

CADE IN BUCA VISIBILE, NO RISARCIMENTO 12

INTESA MINISTERO-ERICSSON PER INNOVAZIONE 13

IL SOLE 24ORE

FIDUCIA SUL FEDERALISMO COMUNALE 14

Il governo blinda il decreto: oggi il voto della Camera - Pd: è un segno di debolezza - OK CON RISERVA DALL'ANCI - Chiamparino: il testo ridà ai comuni un minimo di autonomia tributaria ma servono correttivi sull'Imu Bossi: meglio essere sicuri

DATI PROVINCIALI SULLA BASE DEI MODELLI F24 15

IL CARROCCIO INCASSA LA FESTA DELLA LOMBARDIA 16

ANCORA DA SCIOGLIERE I REBUS SU PEREQUAZIONE E CEDOLARE 17

IMPOSTA SUGLI AFFITTI - Servono precisazioni sul momento per scegliere il regime sostitutivo e sulle sanzioni per la mancata registrazione - I PRELIEVI MINORI - Meccanismo automatico su addizionale e contributo di soggiorno mentre nella tassa di scopo va superato il riferimento all'Ici

SALE LA TENSIONE SUL FISCO REGIONALE 20

UN FONDO DI GARANZIA AL MERITO 21

Mediazione con le banche per le start-up e meno fisco sulle assunzioni - La mancata riforma degli ammortizzatori sociali, infatti, sta costringendo i nostri ragazzi a un terribile paradosso: devono affrontare un mercato del lavoro molto flessibile, ma senza alcun aiuto da parte d'un welfare fondato su strumenti di supporto e di protezione molto rigidi

I PERMESSI DI CURA SONO «NOMINATIVI» 23

LA DEROGA - Solo per i figli con handicap grave i tre giorni mensili sono utilizzabili dai genitori in maniera alternativa

PROCEDURA ESECUTIVA NULLA SENZA LA CARTELLA 24

REGOLE DA RISPETTARE - La tutela del contribuente è prioritaria: è possibile ricorrere contro il pignoramento se manca il presupposto

CONTRATTO SEGRETARI VERSO LA DIRIGENZA 25

IL «MASSIMO RIBASSO» FINISCE DAVANTI AL TAR 26

RISCHIO MAFIA - Anche secondo la Dia affidare la vittoria della gara al solo criterio del prezzo comporta pericoli di infiltrazioni

IL SOLE 24ORE NORD EST

«PRIMA I VENETI» PUÒ ATTENDERE 27

Dopo la bocciatura della norma del Friuli-V.G. si attende lo statuto

BOLZANO AL BANCO DI PROVA 29

UN FONDO SPESE A TUTELA DEI COMUNI	30
QUOTE ROSA SEMPRE PIÙ VICINE.....	31
<i>La commissione: «Forse nella nuova legge elettorale veneta»</i>	
IL SOLE 24ORE NORD OVEST	
LA DEVOLUTION DEI BENI DEMANIALI VALE 430 MILIONI	32
<i>Sono 1.500 nell'area – Dalle regioni l'ipotesi di fondi immobiliari per la valorizzazione</i>	
LA LIGURIA GIÀ PAGA I LAVORI NELLA CASERMA DA TRASFERIRE.....	34
A CUNEO UN PARCO URBANO DALLA EX PIAZZA D'ARMI	35
DIFFICILE LA VENDITA DELLE CASERME	36
LE INCERTEZZE DEL PATTO.....	37
TORINO AMPLIA LE CLAUSOLE SOCIALI.....	38
<i>Forum di esperti da domani - Le cooperative: è un modello da estendere</i>	
IL SOLE 24ORE CENTRO NORD	
ITALIANISTI IN CAMPO PER SCONFIGGERE IL BUROCRATESE	39
<i>L'obiettivo è creare documenti corretti dal punto di vista amministrativo e insieme capaci di comunicare</i>	
RINNOVABILI DA RADDOPPIARE	41
<i>Entro il 2013 almeno il 6% della potenza arriverà da fonti pulite</i>	
SUI MEZZI PUBBLICI TRIONFA IL «BAROCCO»	42
I RESIDUI RALLENTANO I COMUNI.....	43
<i>Sono 29 i municipi toscani che presentano particolari criticità</i>	
PARTECIPATE «SALVE» NELL'84% DEI CASI.....	45
IL SOLE 24ORE SUD	
«IL PIANO SUD? MI FIDO MA NON BASTA»	46
<i>Il caso-Melfi - «Certo, la politica non può intervenire direttamente ma deve creare un contesto positivo»</i>	
LE PMI RINFORZANO VIBO VALENTIA.....	48
<i>Dall'Asi investimenti per 12 milioni e si punta sull'attrazione degli investimenti</i>	
INFRASTRUTTURE DALLE ROYALTIES	49
<i>Da domani la tre giorni per far luce sull'impatto ambientale</i>	
ALBI PRETORI SEMPRE PIÙ ONLINE.....	50
<i>Basilicata indietro - Bagheria caso di eccellenza: preparazione iniziata nel 2008</i>	
IL SOLE 24ORE ROMA	
CAPITALE, RIFORMA SOLO SULLA CARTA	52
IL SOLE 24ORE LOMBARDIA	
SCURE SUI CONSIGLI COMUNALI.....	53
<i>Saltano oltre mille politici In Lombardia il 20% delle riduzioni previste a livello nazionale</i>	
LOTTA ALLE FRODI, PIÙ RISORSE AL SINDACO CHE SCOVA L'EVASORE.....	55
<i>Nel 2011 formazione in tutti i capoluoghi</i>	
ITALIA OGGI	
UN'ALTRA FIDUCIA SUL FISCO COMUNALE.....	56
SUPER RIMPASTO DI GOVERNO IN VISTA	57

Quaranta i politici in attesa, ma i posti non bastano

L'ITALIA È DIVISA TRA DUE VALVE CHE NON SI PARLANO MAI..... 58

Non c'è problema che non riesca a spaccare in due il paese come se fosse una noce di cocco

PROVINCE, RIFORMA SENZA FUTURO VOLEVANO SOPPRIMERLE. CE LE TENIAMO 59

UN TAGLIO ALLA BUROCRAZIA VERDE..... 60

Snelliti oneri amministrativi per acque reflue e rumore

TASSA TELEFONINI, CLASS ACTION AL VIA..... 61

TAGLIO DEL 30% AI CERTIFICATI VERDI..... 62

Il governo abbatte il valore degli aiuti alle fonti rinnovabili

DALL'UE 267 MLN PER L'AMBIENTE..... 64

ORARIO PIÙ FLESSIBILE..... 65

Congedi e part-time per i genitori

COMUNI, SALE A 316 EURO L'ASSEGNO DI MATERNITÀ 66

LA REPUBBLICA

LA BABELE DEL CINQUE PER MILLE SOLDI A BOCCIOFILE E GUARDIE PADANE 67

Dietro gli enti di ricerca, una giungla di 46 mila beneficiari

LA REPUBBLICA FIRENZE

TASSA DI SOGGIORNO, 18 MILIONI PER FIRENZE..... 68

Federalismo, oggi il voto alla Camera. Renzi: se passa scongiurata la chiusura degli asili

LA REPUBBLICA GENOVA

RISPARMIO ENERGETICO, FONTI RINNOVABILI GENOVA SI CANDIDA A "SMART CITY" EUROPEA.... 69

TURSI CANCELLA LE MEGA PUBBLICITÀ MOROSE 70

Via i maxi pannelli visibili dalla Sopraelevata: "In città paga solo il 50%"

LA REPUBBLICA NAPOLI

"LO STATO RECUPERA POCHI SOLDI COLPA DI COMUNI E LEGGI DEFICITARIE" 71

"Abbiamo ottenuto condanne per oltre 70 milioni ma sono rientrati solo 4 milioni e mezzo"

LA REPUBBLICA PALERMO

FEDERALISMO, LA REGIONE BATTE CASSA "ECCO LE TASSE CHE DOVETE DARCI" 72

Lettera a Tremonti: nuovi introiti per 8,3 miliardi

LA REPUBBLICA TORINO

COMUNE, VIA AL TESTAMENTO BIOLOGICO 73

Da domani si potrà consegnare all'Urp dopo la prenotazione online

CORRIERE DELLA SERA

COME CAMBIA LA PENSIONE LA BUSSOLA ETÀ PER ETÀ 74

LA STAMPA

FARE LEGGI? NO, L'ONOREVOLE DEVE CAMBIARE CASACCA 76

Bassa produttività e assenteismo: così funzionano Camera e Senato Berlusconi ha buon gioco nel riproporre il taglio dei parlamentari

IL SUD FLAGELLATO DA PIOGGIA E FANGO IL MALTEMPO SVELA UNA FRAGILE ITALIA 78

Due morti in Calabria. In Sicilia torna la paura a Giampileri, colpita nel 2009

Ieri mattina durante una conferenza stampa il governatore Giuseppe Scopelliti ha annunciato il finanziamento e dettato i tempi

LE AUTONOMIE

SEMINARIO

Il sistema di valutazione e gli obblighi degli enti locali nella riforma brunetta e nel decreto correttivo

La Riforma Brunetta rafforza il sistema di valutazione dei dirigenti della PA e del personale e in generale rende più vincolante e più serio il sistema premiante. Presupposti del sistema di valutazione sono la definizione degli obiettivi e delle fasi del ciclo di gestione delle performance. Una importanza rilevante assume il rispetto dei vincoli di trasparenza dettati dal legislatore e dal regolamento, sia nella forma della pubblicazione delle informazioni sul sito internet sia nella forma della rendicontazione agli utenti, ai cittadini, ai soggetti interessati, agli organi di governo etc. Ai fini della rispettiva valutazione, gli enti locali dovranno documentare di avere svolto almeno una indagine di customer satisfaction nel primo anno ed almeno tre indagini a regime. La valutazione dei dirigenti e dei dipendenti si basa su due elementi strettamente collegati: il raggiungimento degli obiettivi e le competenze dimostrate. Il seminario fornisce gli strumenti operativi per procedere all'adozione dei Sistemi di misurazione e valutazione anche della performance individuale e a darne concreta applicazione nei termini legislativamente previsti. Il seminario si svolgerà il **1 MARZO 2011** presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1 e avrà come docente il Dr. Arturo BIANCO.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA PER GLI UFFICI COMUNALI DI CENSIMENTO-UCC

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GENNAIO – OTTOBRE 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LA NUOVA QUOTA PER I TRATTAMENTI PENSIONISTICI E LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE PER I PUBBLICI DIPENDENTI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 10 MARZO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 49 del 1° Marzo 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

**PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DIPARTIMENTO DELLA FUNZIONE PUBBLICA DE-
CRETO 14 dicembre 2010** Modalità tecnologiche atte a garantire la sicurezza, l'integrità e la certificazione della tra-
missione telematica di documenti cui e' associata la marca postale elettronica.

NEWS ENTI LOCALI**FEDERALISMO****Confartigianato Friuli, passaggio a Imu penalizza imprese**

Con il federalismo municipale tasse più alte per le imprese friulane. La provincia di Udine è fra le 13 delle 101 province italiane nelle quali l'incremento di imposta sarà fra i più alti in Italia. Lo sostiene una indagine di Rete Imprese Italia resa nota dal presidente di Confartigianato Udine Carlo Faleschini che pochi giorni fa aveva già denunciato il rischio di un forte aumento della pressione fiscale soprattutto sulle imprese. Previsione confermata da questa ultima indagine dall'associazione che raggruppa artigiani e commercianti italiani. Il passaggio dall'Ici all'Imu base determinerebbe un incremento di imposta superiore ad un quarto. Nella provincia di Aosta l'inc-

mento del prelievo immobiliare sulle imprese arriverebbe al 72,8%; nella provincia di Nuoro con +36,9%; in quella di Oristano con +36,6% e in quella di Udine del 32,4%. Seguono le province di Vercelli con +31,8%, Enna con 31%, Pordenone con 28,5%, Milano con 28,5%, Reggio Calabria con +28,4%, Cagliari con 28,0%, Sondrio con 27,9%, Agrigento con +27,6% e Sassari con +26,2%. Secondo lo studio di Rete Imprese Italia che riunisce le maggiori associazioni di categoria degli artigiani e degli commercianti il passaggio dall'attuale aliquota Ici, pari in media al 6,49 per mille, alla nuova Imu, con aliquota base del 7,6 per mille che, però, grazie all'autonomia concessa

ai Comuni, potrebbe essere incrementata sino al 10,6 per mille, comporterebbe, in tal caso, un aggravio fiscale sugli immobili strumentali posseduti dalle imprese pari a circa 3 miliardi di euro. "Sarebbe un pesante aumento per il sistema delle imprese già gravato da una pressione fiscale più elevata rispetto alla media europea" aggiunge Carlo Faleschini che spiega che "dalle stime effettuate da Rete Imprese Italia emerge che, "considerando tutti gli immobili adibiti ad attività produttiva (immobili adibiti ad ufficio, negozi e botteghe, magazzini, laboratori per arti e mestieri, opifici, alberghi e pensioni, teatri, fabbricati industriali e commerciali), l'incremento dell' imposizione ad aliquota del 7,6 per

mille sarebbe pari a 812 milioni di euro". A livello di singola impresa, inoltre, l'aggravio di imposizione rischia di superare alcune migliaia di euro annue in base al Comune nel quale è collocata l'impresa stessa. "Il federalismo fiscale che ci piace - sottolinea Faleschini - è quello che favorisce la progressiva riduzione della spesa pubblica locale improduttiva e che determina un meccanismo virtuoso in grado di abbassare la pressione fiscale sulle imprese". "Ci aspettiamo che i Comuni, nell'ambito della propria autonomia tributaria, riducano, come permette la norma, l'aliquota base dello 0,3%. In tal modo le imprese godrebbero di un risparmio di imposta pari a 1,4 miliardi di euro".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**SCUOLA****Legambiente, 36% edifici in situazione emergenza**

Il 36% degli edifici scolastici italiani è in situazione di emergenza e la percentuale delle scuole che necessita di interventi di manutenzione straordinaria non ha fatto registrare variazioni positive negli ultimi anni. Su 42.000 edifici, infatti, la metà è situata ancora in aree a rischio sismico e solo il 58% possiede il certificato di agibilità. È questa l'allarmante fotografia scattata da Ecosistema scuola 2011, il rapporto di Legambiente sull'edilizia scolastica, presentato questa mattina a Lucca. Ad illustrare la XI edizione del dossier di Legambiente nell'ambito di un incontro-dibattito sul tema, erano presenti, tra gli altri, Vittorio Cogliati Dezza, presidente nazionale di Legambiente, Stefano Baccelli, Presidente della Provincia di Lucca, Vanessa Pallucchi, responsabile Legambiente Scuola e Formazione. L'indagine di Legambiente sulle scuole d'infanzia primarie e secondarie di primo grado di 93 capoluoghi di provincia, racconta di un patrimonio edilizio scolastico in cui ben il 36% degli edifici necessita di interventi di manutenzione immediati. Un dato che non accenna a scendere e che sottolinea ancora la difficoltà degli Enti Locali a tenere in piedi un patrimonio edilizio vetusto, costruito nel 65% dei casi prima del 1974, anno dell'entrata in vigore dei provvedimenti per le costruzioni localizza-

te in aree sismiche. Ed è proprio la messa in sicurezza antisismica delle scuole costruite prima degli anni '70 a rappresentare una delle emergenze cui far fronte, dal momento che oltre il 50% dei 42.000 edifici scolastici italiani si trova tuttora in area a rischio sismico, il 9% è a rischio idrogeologico, meno del 50% degli edifici possiede il certificato di collaudo statico e solo il 10,14% è costruito secondo criteri antisismici. Secondo il rapporto, tuttavia, quasi nella totalità degli edifici vengono fatte prove di evacuazione, più del 90% ha le porte antipanico, ma la certificazione di prevenzione incendi è solo nel 35,4% e le scale di sicurezza sono presenti in poco più del 50%. Ancora una volta Ecosistema Scuola mette in luce la differenza qualitativa del patrimonio edilizio delle diverse aree del Paese. Il 52% degli edifici al Sud e circa un 53% nelle Isole, infatti, pur avendo edifici relativamente giovani, dichiara la necessità di interventi di manutenzione urgenti, a fronte di quanto dichiarato dalle regioni del Nord e del Centro che si aggirano intorno al 26%. Ma la differenza tra Nord e Sud è sostanziale anche nell'investimento medio di manutenzione straordinaria che denota un diverso approccio politico - amministrativo nella gestione complessiva dell'edilizia scolastica: si passa infatti dai

53.472 euro al Nord, ai 27.193 euro al Centro per arrivare ai 22.482 investiti al Sud. Nel settentrione inoltre, c'è una maggiore attenzione per la manutenzione ordinaria, con una media di investimento dei comuni doppia rispetto a quella del meridione, ovvero 12.003 euro ad edificio contro i 4.902 del Sud. Tiene unita tutta la Penisola, invece, il problema di carenza di strutture dedicate allo sport, di cui ancora oggi sono sprovviste il 45% delle scuole. Oltre a non essere in sicurezza, le scuole italiane non monitorano neanche il rischio ambientale: malgrado la legge 257 del 1992 richieda alle regioni il censimento degli edifici in cui siano presenti strutture in amianto e che gran parte degli edifici scolastici siano stati edificati nei decenni in cui venivano utilizzati per costruire, ben il 18% dei comuni non fa il monitoraggio delle strutture in amianto. Secondo il Rapporto Legambiente, stesso discorso va fatto per il radon, che viene monitorato solo dal 30% delle amministrazioni mentre sono assolutamente sottovalutati i rischi derivanti dalla vicinanza ad elettrodotti, monitorati solo dall'11% dei comuni e presenti in una percentuale del 3,4%. Quasi il 17% degli edifici si trova invece a meno di 5 Km da industrie e il 10,5% a meno di un km da fonti di inquinamento acustico. 15% è la percentuale

degli istituti che si trovano in prossimità di antenne per i cellulari, mentre solo il 4% degli edifici si trova vicino a emittenti radio televisive. Una battuta d'arresto e uno scarso investimento da parte delle amministrazioni si riscontra anche nelle buone pratiche, relative all'innovazione strutturale e la sostenibilità gestionale degli edifici. Se è vero, infatti, che la raccolta differenziata è ormai una buona pratica diffusa nella maggior parte delle scuole, è conclamato che da anni la percentuale delle scuole che la pratica è ferma all'80%. Lenta anche la crescita del biologico nelle mense dove, anche se all'87% vengono serviti prodotti biologici, solo l'8,66% offre cibi interamente bio, mentre il resto delle mense dichiara di utilizzare una percentuale intorno al 54% di prodotti biologici. Rimane interessante, invece, il trend positivo sul risparmio energetico con la crescita nell'arco di quattro anni delle scuole che utilizzano fonti di illuminazione a basso consumo da 46,5% a più di 63% e quelle che utilizzano energia da fonti rinnovabili, giunte a più dell'8%. Tra le regioni che spiccano per specifici investimenti sulle energie pulite nelle scuole ci sono Puglia, Abruzzo e Toscana con una percentuale di edifici che utilizzano fonti rinnovabili doppia rispetto al dato medio nazionale.

NEWS ENTI LOCALI

MALTEMPO

Coldiretti, in Calabria a rischio frane 100 % comuni

Tutti i Comuni della Calabria sono considerati a rischio per frane e alluvioni anche per effetto della progressiva cementificazione del territorio che ha sottratto terreni fertili all'agricoltura. È quanto emerge da una analisi della Coldiretti in merito alle frane ed agli allagamenti provocati dal maltempo che hanno purtroppo causato la morte di un uomo a Reggio Calabria dopo che la sua auto è stata travolta da una frana nella zona di Petto Gallico. La situazione del-

la Calabria con tutti i 409 comuni a rischio per frane o/e alluvioni si conferma più grave rispetto alla media nazionale in Italia dove - precisa la Coldiretti - ci sono 5.581 comuni, il 70 per cento del totale, a rischio idrogeologico dei quali 1.700 sono a rischio frana e 1.285 a rischio di alluvione, mentre 2.596 sono a rischio per entrambe le calamità. All'elevato rischio idrogeologico in Italia non è certamente estraneo il fatto che un territorio grande come due volte la regione Lom-

bardia, per un totale di cinque milioni di ettari equivalenti, è stato sottratto all'agricoltura che - afferma la Coldiretti - interessa oggi una superficie di 12,7 milioni di ettari con una riduzione di quasi il 27 per cento negli ultimi 40 anni. Il progressivo abbandono del territorio e il rapido processo di urbanizzazione spesso incontrollata non è stato accompagnato da un adeguamento della rete di scolo delle acque ed è necessario intervenire per invertire una tendenza che mette a rischio

la sicurezza idrogeologica del Paese. Una situazione aggravata dai cambiamenti climatici in atto che - conclude la Coldiretti - si manifestano con una maggiore frequenza con cui si verificano eventi estremi, sfasamenti stagionali, maggior numero di giorni consecutivi con temperature estive elevate, aumento delle temperature estive e una modificazione della distribuzione delle piogge.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

RAEE

Nel 2010 raccolta record in Italia

Sono oltre 45.000 le tonnellate di Raee (Rifiuti apparecchiature elettriche ed elettroniche) raccolte e avviate a un corretto riciclo nel 2010 da ReMedia - tra i principali Sistemi Collettivi italiani no-profit per la gestione eco-sostenibile. È invece di 24.610 il numero dei ritiri effettuati presso i Centri di Raccolta (equivalenti a oltre il 98%) che hanno consentito di recuperare 43.422 tonnellate di Raee, pari a circa 7 milioni e mezzo di apparecchiature a fine vita arrivate dai cittadini italiani alle isole ecologiche gestite dai Comuni o da loro operatori. Tra i Raee domestici, generati dai nuclei familiari, spicca il raggruppamento R3 (tv e monitor) che registra 30.000 tonnellate raccolte. Seguono i prodotti del raggruppamento R4 (elettronica di consumo, piccoli elettrodomestici, informatica e telecomunicazioni, dispositivi medici) con oltre 6.000 tonnellate, quelli del raggruppamento R1 (freddo e clima) con oltre 5.000 tonnellate e R2 (grandi bianchi) con 2.500 tonnellate. In coda, gli R5 (sorgenti

luminose) con oltre 11 tonnellate. Ai volumi registrati in ambito domestico, si aggiungono 1.951 tonnellate di Raee professionali, rifiuti elettronici prodotti dalle attività amministrative ed economiche, gestite da ReMedia nel 2010 e per le quali il Consorzio ha effettuato un totale di 1.544 ritiri. «I Raee sono la categoria di rifiuti in più rapido aumento a livello globale e crescono con un tasso del 3,5% annuo, tre volte superiore agli altri rifiuti - sottolinea Danilo Bonato, direttore generale di ReMedia -

In Italia il Sistema Raee ha fatto registrare circa 245.000 tonnellate di rifiuti elettrici ed elettronici a fronte di un immesso sul mercato stimabile in circa 1 milione di tonnellate». «Pur avendo raggiunto il traguardo dei 4kg raccolti per abitante - dice Roberto Lisot, presidente di ReMedia - resta ancora molto da fare in Italia sul fronte del recupero dei Raee. Il nostro Paese rimane, infatti, ben distante dal Nord Europa, dove la quantità di prodotti avviati al riciclo raggiunge circa 10kg pro-capite».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

DANNI

Cade in buca visibile, no risarcimento

Il tribunale di Como ha negato il risarcimento chiesto al Comune da un uomo che aveva riportato gravi ferite dopo essere caduto in una buca stradale ben visibile. Il ricorrente è stato anche condannato al pagamento di quasi 11mila euro per le spese processuali. I fatti al maggio del 2005 quando l'uomo, percorrendo un viale cittadino spingendo

a mano la sua bici è inciampato in una delle tre buche presenti da circa 40 centimetri ciascuna, cadendo a terra. Da qui, la decisione di rivolgersi a un avvocato per chiedere i danni al Comune. Quelle buche, però, a giudizio del giudice, erano talmente evidenti che finirci dentro è stato quantomeno da distratti. Nelle motivazioni della sentenza, si leg-

ge che effettivamente, «c'erano tre belle buche larghe circa 40 centimetri ma tutt'altro che nascoste, il che impediva e impedisce di parlarne in termini di trabocchetto» come sostenuto dall'avvocato del pedone. Quelle buche, scrive ancora il giudice, erano «evidentissime» e per questo chi si trovava a percorrere quel marciapiedi avrebbe dovuto

«adottare una minima attenzione». Le condizioni di visibilità «erano non già in condizioni precarie ma senz'altro più che ottimali» e «il percorrere una strada palesemente non in ottime condizioni impone una minima attenzione nell'incedere manifestandosi palese la possibilità di cadere o perdere un equilibrio».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Intesa ministero-Ericsson per innovazione

Il ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione Renato Brunetta e l'amministratore delegato di Ericsson Cesare Avenia hanno firmato ieri a Roma un protocollo d'intesa per promuovere l'offerta di servizi innovativi a cittadini e imprese tramite il progetto "Reti Amiche on the job". Promosso dallo stesso Brunetta, "Reti Amiche" è il programma finalizzato a facilitare l'accesso dei cittadini ai servizi di interesse collettivo mettendo in sinergia reti pubbliche e private, per moltiplicare i punti di contatto tra i cittadini stessi e la Pubblica Amministrazione. In particolare il servizio "Reti Amiche on the job" porta la Pa direttamente nei luoghi di lavoro con l'obiettivo di consentire ai dipendenti delle imprese e alle imprese stesse di usufruire dei servizi della Pa attraverso i canali messi a disposizione dall'azienda, direttamente dai posti di lavoro o da terminali dedicati, con conseguente riduzione dei tempi per la fruizione dei servizi. L'obiettivo finale dell'intesa è di favorire la diffusione dei servizi della Pa in rete e di offrire un migliore servizio pubblico a un numero sempre maggiore di persone. Nell'ambito del progetto "Reti Amiche on the job" Ericsson, attraverso le proprie competenze tecnologiche e i propri canali, metterà a disposizione dei propri dipendenti i servizi erogati dalle amministrazioni pubbliche, promuovendo l'innovazione nell'azienda e nelle sue controllate. Nel corso della stessa giornata il presidente dell'Agenzia per la Diffusione delle tecnologie per l'innovazione Davide Giacalone e lo stesso Avenia hanno sottoscritto un secondo protocollo d'intesa per il programma "Italia degli Innovatori". Il progetto mira a promuovere l'innovazione nel tessuto economico italiano, valorizzando le iniziative di aziende e di soggetti privati e pubblici. L'accordo valorizza inoltre le finalità del "Programma Ego", promosso da Ericsson attraverso la Fondazione Lars Magnus Ericsson. Il programma, rivolto a studenti universitari e a microimprese innovative, offre opportunità di crescita e di sviluppo a nuove iniziative imprenditoriali nel settore delle comunicazioni e delle sue applicazioni. I protagonisti del "Programma Ego" potranno beneficiare della visibilità internazionale offerta da "Italia degli Innovatori" nelle maggiori manifestazioni mondiali dell'innovazione. Grazie a questo Protocollo d'Intesa, Ericsson e l'Agenzia potranno far leva sulle reciproche sinergie per incrementare la visibilità e le opportunità di sviluppo dei due programmi, a vantaggio delle nuove realtà imprenditoriali che investono in Ict e a favore della promozione della collaborazione tra istituzioni, università e imprese nel nostro Paese.

Fonte ILVELINO.IT

La riforma delle autonomie – L'esame in Parlamento

Fiducia sul federalismo comunale

Il governo blindo il decreto: oggi il voto della Camera - Pd: è un segno di debolezza - OK CON RISERVA DALL'ANCI - Chiamparino: il testo ridà ai comuni un minimo di autonomia tributaria ma servono correttivi sull'Imu Bossi: meglio essere sicuri

ROMA - Evitare qualsiasi finale a sorpresa sulla riforma più cara alla Lega: si spiega così la scelta del governo di porre sul fisco municipale la fiducia numero 42 dall'inizio della legislatura. Che la Camera voterà stasera. In caso di esito favorevole, il quarto decreto attuativo del federalismo potrà tornare già domani a Palazzo Chigi per il via libera definitivo. A formalizzare la decisione dell'esecutivo di "blindare" il provvedimento che assegna ai sindaci un mix di tributi propri e compartecipazioni, istituisce la cedolare secca sugli affitti e sostituisce l'Ici con l'imposta municipale unica (Imu) è stato ieri pomeriggio il ministro per i rapporti con il parlamento, Elio Vito, davanti all'aula di Montecitorio. E prima di lui l'avevano preannunciata i suoi colleghi delle Riforme e della Semplificazione, Umberto Bossi e Roberto Calderoli. «Meglio essere sicuri», ha detto il primo lasciando la conferenza mat-

tina dei capigruppo; «serve a dare rilievo alla riforma», ha aggiunto il secondo dopo il suo intervento in assemblea. In realtà appariva chiaro da giorni che l'esecutivo si sarebbe cautelato dinanzi a una maggioranza in salita si rispetto ai mesi scorsi, avendo ormai raggiunto quota 320, ma non abbastanza da mettere al sicuro l'articolato dal rischio di imboscate parlamentari o defezioni dell'ultimora. Se la scelta è stata giusta o meno lo si capirà alle 18 odierne quando, in diretta tv, si procederà alle dichiarazioni di voto sulla risoluzione presentata dal presidente dei deputati del Pdl, Fabrizio Cicchitto. Un'ora e mezza dopo comincerà il tradizionale appello nominale. Ma salvo improbabili colpi di scena il sì appare scontato. Dopo 113 giorni travagliati sta dunque per chiudersi l'avventura parlamentare del federalismo comunale. Che ha visto ieri andare in scena la replica di quanto avvenuto la settimana scorsa a Pa-

lazzo Madama. Identici si sono rivelati infatti il protagonista (Calderoli), il contenuto della rappresentazione (illustrare i contenuti del dlgs e spiegare perché in bicamerale il 3 febbraio scorso non si è andati al di là di un pareggio) e le parole di sostegno del ministro («le tasse non aumenteranno» e «abbiamo cambiato 50 commi su 70»). L'unico elemento di discontinuità rispetto al dibattito in Senato è stato il ringraziamento rivolto da Calderoli al Quirinale che si era rifiutato di emanare il decreto varato dal governo nonostante il 15 a 15 registrato in commissione. «Ho avuto sostegno, aiuto e collaborazione non solo dal presidente – ha detto Calderoli – ma anche dai suoi collaboratori. Ritengo – ha aggiunto – che da tutti ci sia la possibilità di imparare e intendo proseguire su questa strada, con le istituzioni, con la maggioranza e le opposizioni». Opposizioni che hanno ribadito il loro no. Sia di merito che di me-

todo. «La fiducia è un segno di debolezza del governo», ha sottolineato a più voci il Pd che è tornato a insistere sul rischio di aumento della pressione fiscale insito nel provvedimento. «È uno schiaffo al parlamento», gli ha fatto eco Massimo Donadi (Idv). Mentre Fli ha annunciato l'avvio dalla settimana prossima nelle piazze della campagna "La Lega ti frega". Sul tema sono intervenuti anche i sindaci. Nell'evidenziare che il dlgs «può ridare ai comuni quel minimo di autonomia fiscale che negli ultimi anni è scomparsa, e questo è un fatto positivo» il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, ha auspicato che vengano introdotti gli opportuni «correttivi» all'Imu per evitare «che la nuova imposta pesi eccessivamente sugli immobili a uso commerciale, artigianale o industriale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Bruno

La riforma delle autonomie - *L'esame in Parlamento/*Compartecipazione Iva

Dati provinciali sulla base dei modelli F24

Si delinea la compartecipazione Iva sui consumi che i comuni avranno dal fisco municipale. Per legarla al territorio la commissione tecnica paritetica (Copaff) guidata da Luca Antonini sta pensando di utilizzare i dati del quadroVt delle dichiarazioni (che identificano l'Iva regionale), depurarla delle imprese multipianto (cioè con sedi in più regioni) e ricorrere ai versamenti Iva tramite F24 per risalire al livello provinciale. In alternativa si potrebbe partire sempre dai dati Vt e poi ripartirli per teste sia a livello provinciale che comunale. Ipotesi che Antonini giudica «entrambe plausibili» e che permetterebbero di superare il criterio dei consumi Istat, che non considera l'evasione.

La battaglia di Legnano – Ipotesi chiusura il 29 maggio per scuola e uffici

Il Carroccio incassa la festa della Lombardia

«**V**i sovvien calendimaggio?». «Bah, al momento no». Fino a oggi la stragrande maggioranza dei lombardi risponderbbe così a un redivivo Alberto da Giussano, ma da domani la musica cambia. Merito della Lega, che per ritirare l'ostruzionismo sulla partecipazione della Lombardia ai festeggiamenti per il 150esimo dell'Unità d'Italia ha spuntato in consiglio regionale l'istituzione della festa della Lombardia. Data più probabile: il 29 maggio, anniversario della battaglia di Legnano (1176) già im-

mortalata nel Barbarossa di Renzo Martinelli, lo sfortunato (al botteghino) kolossal in verde. Entro 15 giorni la regione dovrà istituire un «comitato tecnico-scientifico», per studiare la bandiera della regione e «dare piena attuazione alla festa». Quest'anno il 29 maggio è domenica, ma l'anno prossimo? «Per quanto ci riguarda, la festa deve essere con tutti i crismi – spiega Stefano Galli, capogruppo del Carroccio in consiglio regionale – e deve valere per studenti e lavoratori». Proprio come il 17 marzo, che pur essendo una tantum

è stato bocciato dai vertici leghisti come «follia inconstituzionale». Una contraddizione? Nemmeno per sogno: «Non è mai una perdita di tempo ricordare che cosa hanno fatto i nostri padri lombardi – risolve Galli – e poi noi faremo convegni e studi, non feste e banchetti». Meno convinto il presidente Formigoni: «Non credo proprio», ribatte, e la partita si annuncia incandescente. Proprio nella seduta che ha dato il via alla festa della Lombardia, il dibattito sull'Unità d'Italia ha toccato accenti risorgimentali. «Il nostro paese, la nostra ama-

ta madre, sta ancora crescendo», ha scandito lirico Gianluca Rinaldin, del Pdl, giusto mentre presentava l'ordine del giorno sulla nuova festa che ha ammorbido la Lega, mentre l'Idv è riuscita a far passare l'obbligo di iniziare le sedute del consiglio regionale con l'inno nazionale. In regione Lombardia, insomma, non manca la Patria, anzi forse ce ne sono fin troppe. © RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Tr.

La riforma delle autonomie - L'esame in Parlamento/I nodi del provvedimento. Tutte da definire le regole di funzionamento del fondo di riequilibrio

Ancora da sciogliere i rebus su perequazione e cedolare

IMPOSTA SUGLI AFFITTI - Servono precisazioni sul momento per scegliere il regime sostitutivo e sulle sanzioni per la mancata registrazione - I PRELIEVI MINORI - Meccanismo automatico su addizionale e contributo di soggiorno mentre nella tassa di scopo va superato il riferimento all'Ici

Superato l'ultimo scoglio alla Camera, il testo del federalismo municipale sarà pronto per l'approvazione definitiva; sorte un po' diversa attende l'attuazione effettiva del nuovo fisco dei comuni, che per partire davvero aspetta la definizione di molti punti, alcuni essenziali per consentire ai sindaci di scrivere i bilanci 2011 senza troppa fantasia. **Perequazione.** Le prime domande si concentrano sul fondo sperimentale di riequilibrio, che dovrà «realizzare in forma progressiva e territorialmente equilibrata la devoluzione ai comuni della fiscalità immobiliare»; al momento si sa che è destinato a durare tre anni, fino all'ingresso in campo del fondo perequativo che accompagnerà la riforma a regime, e che sarà alimentato da un quinto abbondante della cedolare secca, dall'Irpef sui redditi fondiari e dal 30% delle altre imposte sul mattone. Per conoscere le risorse che andranno davvero a ogni comune, però, c'è da aspettare: un decreto del Viminale, concertato con l'Economia, dovrà stabilire il funzionamento del fondo, e dovrà

separare la quota di tasse sul mattone che lo alimenterà da quella che invece sarà destinata al comune dove si trova l'immobile tassato. **Iva.** Il nodo perequazione offre al momento una delle incognite cruciali già per il 2011, accompagnato dal punto interrogativo che continua a caratterizzare la compartecipazione all'Iva, entrata in extremis nel testo a sostituire quella all'Irpef ipotizzata all'inizio. Dell'Iva «comunale» si conosce l'entità complessiva, poco sopra i 2,8 miliardi di euro, ma è ancora da individuare la distribuzione territoriale. Il risultato finale dipenderà dalle modalità con cui si deciderà di tradurre in chiave locale la geografia regionale del gettito che sarà descritta dai dati del quadro Vt delle dichiarazioni (si veda l'articolo sopra e Il Sole 24 Ore del 28 febbraio). **Cedolare.** I problemi maggiori sono due: il momento dell'opzione per la tassazione secca o per l'Irpef e le sanzioni per la mancata registrazione. Sulla prima questione sarebbe logico che la si facesse anno per anno, compilando la dichiarazione dei redditi, ma potrebbe anche

essere fissata al momento della registrazione, dato che già dal 2011 la cedolare assorbirà l'imposta di registro per il canone concordato. E nel caso in cui un proprietario abbia affittato più immobili, la scelta va ripetuta per ogni contratto? Bisognerà poi decidere che cosa succede ai contratti registrati prima dell'entrata in vigore, soprattutto quelli del 2011 per i quali sono già passati i 30 giorni dalla stipula e su cui è già stata pagata l'imposta di registro: o si darà la possibilità di chiedere un rimborso oppure si pagherà due volte. Sulla seconda questione, non è chiaro se la registrazione entro 60 giorni dall'entrata in vigore del decreto escluda solo la sanzione fiscale e la riduzione del canone o anche eventuali ulteriori accertamenti sui periodi d'imposta precedenti. Il silenzio del testo farebbe intendere che al Fisco nulla è precluso, quindi in mancanza di una sanatoria esplicita gli accertamenti possono risalire sino a cinque anni dalla "nuova" registrazione, con il relativo carico di sanzioni, interessi e imposte arretrate. **Le altre imposte.** È tutto il

capitolo tributario, comunque, ad aspettare una disciplina certa. Il decreto oggi al voto a Montecitorio dà al governo due mesi di tempo per scrivere i regolamenti su addizionali Irpef e imposta di soggiorno, ma in entrambi i casi la trattativa dei sindaci ha strappato un automatismo che permette di avviare gli aumenti anche senza le regole finali. Sull'imposta di scopo, invece, la norma fa riferimento alla finanziaria 2007 (articolo 1, commi 145-151 della legge 296 del 2006); il problema è che questa norma basa il meccanismo dell'imposta sulla struttura dell'Ici (il meccanismo applica alla base imponibile dell'Ici un'aliquota aggiuntiva massima dello 0,5 per mille). L'Ici però è destinata a essere sostituita dall'Imu, che avrà regole diverse a cui anche l'imposta di scopo, dopo il flop delle prime versioni, dovrà essere adeguata. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Saverio Fossati
Gianni Trovati**

Stabiliti i tributi che lo alimenteranno, rimane da determinare l'ammontare concreto delle risorse che andranno a ogni comune.

Compartecipazione

Iva Sostituisce quella all'Irpef. Di questa Iva «comunale» si conosce l'entità complessiva, poco sopra i 2,8 miliardi di euro, ma sono ancora da definire le modalità che ne guideranno la distribuzione territoriale.

Cedolare

Restano irrisolti i problemi del momento della scelta del tipo di tassazione e degli effetti sull'imposta di registro per chi l'ha già pagata, e della possibilità per il fisco di risalire a cinque anni per gli accertamenti anche in caso di nuova registrazione.

Imposta di scopo

Attualmente, causa un rinvio alla legge 296/2006, le regole da seguire sono quelle dell'Ici ma questa imposta verrà sostituita dall'Imu, del tutto diversa. Resta quindi da risolvere il coordinamento tra i due tributi.

Soggiorno e addizionali

Ci sono due mesi di tempo per i regolamenti su addizionali Irpef e imposta di soggiorno, ma possono nascere difficoltà dal fatto che i sindaci hanno ottenuto di avviare gli aumenti anche senza le regole finali.

SEGUE TABELLA



Le differenze

Lo scostamento (In euro pro capite) fra i trasferimenti statali soppressi e le imposte devolute ai comuni, su cui interverrà il fondo perequativo

Comune	Diff.	Comune	Diff.	Comune	Diff.
Milano	211	Verbania	39	Barletta	-42
Monza	201	R. Emilia	33	Massa	-44
Parma	144	Biella	18	Perugia	-46
Imperia	141	Frosinone	16	Latina	-46
Siena	132	Belluno	15	Bari	-52
Pescara	119	Prato	15	Pistoia	-56
Lodi	115	Alessandria	14	Torino	-62
Padova	104	Lucca	13	Avellino	-67
Mantova	91	Venezia	12	Rieti	-71
Brescia	86	Macerata	11	Matera	-79
Rimini	86	Sondrio	9	Ascoli P.	-82
Bologna	85	Arezzo	1	Livorno	-82
Lecco	77	Isernia	1	Terni	-94
Pavia	75	Campobasso	-1	Ferrara	-95
Treviso	71	Lecce	-2	Caserta	-95
Pisa	66	Pesaro	-8	Genova	-113
Verona	62	Fermo	-8	V. Valentia	-119
Cuneo	61	Viterbo	-8	Crotone	-148
Varese	57	Ravenna	-8	Catanzaro	-154
Vicenza	56	Teramo	-9	R. Calabria	-154
Modena	55	Forlì	-16	Benevento	-157
Piacenza	54	Rovigo	-17	Potenza	-164
Bergamo	53	Asti	-18	Salerno	-170
Savona	52	Grosseto	-19	Brindisi	-175
Cremona	49	La Spezia	-20	Foggia	-192
Firenze	45	Chieti	-21	L'Aquila	-208
Como	43	Ancona	-22	Taranto	-215
Vercelli	40	Novara	-39	Cosenza	-269
		Roma	-39	Napoli	-327

Fonte: Cgia di Mestre

La scomparsa dei trasferimenti statali premia i centri del Nord

■ Quasi 277 milioni in più a Milano (211 euro a cittadino), 315 in meno a Napoli. Sono i due estremi del federalismo municipale sulle città, stimati dalla Cgia di Mestre confrontando i trasferimenti statali destinati ad andare in pensione con i tributi devoluti che li sostituiranno. I calcoli, però – avverte la Cgia – non considerano (né possono farlo) il fondo sperimentale di riequilibrio che dovrà ridurre i divari fra comuni.

■ I numeri confermano la «trazione Nord» segnalata più volte dal Sole 24 Ore (da ultimo, l'8 febbraio) e dovuta a due fattori: i trasferimenti statali, che il federalismo fiscale cancella, si concentrano a Mezzogiorno (Napoli nel 2010 ha avuto dallo stato 673 euro a cittadino, Milano 386) mentre il

gettito fiscale è più intenso a Nord, soprattutto perché i valori medi del mattone sono più alti. E a sostituire i trasferimenti, nella fase transitoria analizzata dalla Cgia, saranno l'Irpef sui redditi fondiari (che tramonerà nel 2014), bolli e registri sui contratti d'affitto, il 30% delle imposte sulle compravendite immobiliari e il 21,7% delle entrate da cedolare secca.

■ C'è poi il differente tasso di evasione fra i territori, con un «nero» più diffuso a Sud. Infine pesa la compartecipazione all'Iva: stando alle dichiarazioni a Milano vale 201 euro a cittadino, nella maggioranza dei capoluoghi meridionali è di pochi spiccioli. Il fondo perequativo dovrà considerare anche questi elementi.

(G. Tr.)

La riforma delle autonomie - L'esame in Parlamento/In bicamerale.
Nord e Sud divisi sui fondi sanitari

Sale la tensione sul fisco regionale

Appesantito dalla zavorra del voto di fiducia imposto dal governo sul fisco comunale, da domani entra nel vivo in parlamento il confronto politico su federalismo regionale e costi standard sanitari. E la tensione sale. Per la bicamerale – che oggi concluderà le audizioni col presidente della Copaff (commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale), Luca Antonini – la discussione generale inizierà in un clima che il centrosinistra non gradisce affatto: il precedente della fiducia sui comuni rischia di rendere più caldo il clima anche sul federalismo regionale. In una situazione di parità tra maggioranza e opposizione che Calderoli spera ancora di «riequilibrare». E con tempi d'esame ancora in forse: il parere è previsto per venerdì 11 marzo, ma non si esclude una proroga. «Domani entreremo nel me-

rito di un provvedimento che giudico con convinzione molto positivo», si limita ad affermare per il momento il relatore di maggioranza, Massimo Corsaro (Pdl). Qualsiasi previsione sui tempi d'esame, insomma, sarà possibile farla solo a dibattito avviato. Il vice presidente della bicamerale, Marco Causi (Pd), intanto, mette in guardia per lo strappo della fiducia sul federalismo municipale che ha bypassato la bicamerale: «Non è un buon segno. Ora ci può essere un irrigidimento delle posizioni». Anche per Linda Lanzillotta (Api) adesso «sarà difficile un confronto». Il riequilibrio tra maggioranza e opposizione nella bicamerale dopo la spaccatura tra i finiani, ha detto ieri Calderoli, «mi sembra realistico e doveroso». Anche se, ha aggiunto il ministro, «non spetta al governo né la richiesta né la tempistica».

Ma è chiaro che il problema della parità assoluta di oggi (15 a 15) tra maggioranza e opposizioni, è destinato ad esser riproposto dal centrodestra. Numeri dei commissari a parte, da domani in bicamerale si dovranno però affrontare tutti i nodi del decreto sul federalismo regionale e sui costi standard sanitari. Le opposizioni cominciano ad affinare gli emendamenti, ma anche la maggioranza non potrà restare neutra. Sui livelli essenziali delle prestazioni sociali (i lep), non stimati né finanziati; sulle addizionali Irpef che rischiano di intervenire localmente in maniera diversa perfino su scaglioni di reddito e progressività, per non dire degli effetti nelle regioni sottoposte a piani di rientro dal debito sanitario che già applicano aliquote al massimo. In tutto questo la partita sulla sanità e sui costi standard è decisiva. Anche davanti

alla richiesta del sud di prevedere criteri di riparto non legati solo all'età della popolazione, ma che considerino gli squilibri socio-economici territoriali, a cominciare dalla «deprivazione». Un tema bipartisan almeno al sud, ma che il centrosinistra intende cavalcare, magari puntando sul riconoscimento delle carenze infrastrutturali. Partita difficilissima. Anche se il relatore Corsaro frena: «La deprivazione in sé non mi spaventa. Ma ci vuole cautela». Il governatore veneto Luca Zaia ieri è stato ancora più netto: «Neanche sotto tortura dirò sì al criterio della deprivazione». A meno che alla fine l'anima trattativista del Carroccio non decida altrimenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

GIOVANI E LAVORO

Un fondo di garanzia al merito

Mediazione con le banche per le start-up e meno fisco sulle assunzioni - La mancata riforma degli ammortizzatori sociali, infatti, sta costringendo i nostri ragazzi a un terribile paradosso: devono affrontare un mercato del lavoro molto flessibile, ma senza alcun aiuto da parte d'un welfare fondato su strumenti di supporto e di protezione molto rigidi

C'è perfino un'emergenza lessicale, nella difficile traversata del deserto cui sono condannati oggi i ventenni e i trentenni italiani. I giovani «avviliti» descritti dal Governatore Draghi rappresentano non solo l'ennesima denuncia dell'ignavia della politica di fronte a una generazione emarginata dal presente ed esclusa dal futuro, ma anche l'ultimo atto linguistico d'una classe dirigente che preferisce l'analisi all'azione, la plastica bellezza della comunicazione alla ruvida concretezza del fare. Ma avendo ormai consumato il bagaglio di metafore, aggettivi e immagini che descrivono il dissolvimento di certezze e di opportunità a danno dei giovani italiani, presto non rimarrà che agire davvero. Prima che la frustrazione di milioni di ragazzi - di ieri i dati sulla disoccupazione giovanile al 29,4%, record dal 2004 - si trasformi in rabbia sociale o, forse peggio, in rassegnazione individuale. È più che opportuno, a questo punto, liberarsi prima possibile di due falsi miti. Il primo è quello dei "bamboccioni". In realtà i giovani italiani non sono oggi né meglio né peggio dei loro coetanei europei, piuttosto hanno meno chance di lavoro qualificato, meno leve per far valere il merito, meno sogni da inseguire in patria. Ma la mistica dei "bamboccioni" rischia solo di giustificare l'immobilismo della politica italiana, che negli ultimi dieci anni non ha investito neanche un euro per i giovani e sui giovani. Il secondo falso mito da buttare è l'esistenza di un patto generazionale in Italia. Il principio d'un "equo trattamento" tra generazioni è venuto meno nel nostro paese già 15 anni fa, con il varo della riforma Dini del sistema previdenziale, e negli ultimi anni la "bilancia generazionale" è diventata ancor più squilibrata a danno dei giovani. La mancata riforma degli ammortizzatori sociali, infatti, sta costringendo i nostri ragazzi a un terribile paradosso: devono affrontare un mercato del lavoro molto flessibile, ma senza alcun aiuto da parte d'un welfare fondato su strumenti di supporto e di protezione molto rigidi. Se e quando volessimo finalmente passare dalla contemplazione all'azione, potremmo in concreto realizzare due misure

dagli effetti "rivoluzionari". Due provvedimenti tagliati su misura per le due diverse macro-realtà in cui sono divisi oggi i nostri ragazzi e che non richiedono aggravii di spesa per il bilancio pubblico, ma semplicemente (per così dire...) un plus di coraggio politico. Per la fascia più dinamica dei giovani italiani, per quelli che cercano una chance per migliorare la condizione dei padri e fanno del rischio un valore, dobbiamo costruire un sistema di "flessibilità positiva". Un sistema che sostenga la loro autoimprenditorialità e la loro voglia di crescita individuale, mettendoli in condizione di sprigionare tutto il loro potenziale. E allora perché non attivare un fondo di garanzia pubblico per spingere le banche a finanziare i giovani under 40 che - senza particolari garanzie familiari alle spalle - vogliono frequentare un master qualificante all'estero sulla base d'un curriculum brillante o aprire un'impresa fondata su una buona idea di business? Il fondo garantirebbe le banche di fronte al "maggior rischio" insito in questo tipo di finanziamenti, dando così a centinaia di migliaia

di ragazzi la possibilità di scommettere sulle proprie capacità individuali, e a regime si autofinanzerebbe grazie al rimborso dei soldi ottenuti in prestito da quelli che "ce l'hanno fatta". La maggior parte dei giovani italiani continuano, però, a inseguire il "sogno" dell'assunzione a tempo indeterminato. A quindici anni dalla nascita dell'era della flessibilità lavorativa, si sono abituati a una sequenza di contratti precari e all'idea di dover dimostrare sul campo ciò che valgono, nonché ad accettare progetti così strutturati da assomigliare a incarichi a tempo pieno, ma pagati peggio e garantiti ancor meno. Alla fine di questo percorso a ostacoli, vorrebbero però vedere il traguardo e avere la possibilità di tagliarlo. Peccato che il vero punto debole del mercato del lavoro in Italia non sia la diffusione dei contratti flessibili - che è sempre stata in linea con quella dei principali paesi europei - ma il tasso di trasformazione dei contratti a tempo determinato in assunzioni, molto più basso della media europea. Perché alle imprese italiane conviene il lavoro flessibile, ma soprattutto

non conviene assumere. L'unica strada per non sprecare il patrimonio dei nostri ragazzi, dunque, è rendere il contratto a tempo indeterminato più conveniente per l'azienda e per i lavoratori. Per farlo è urgente abbattere, per i giovani fino a 35 anni, il "peso" fiscale e contributivo che grava sulla loro assunzione. È una mossa

costosa, naturalmente. Ma perché non destinare a questo obiettivo i 4 miliardi di incentivi discrezionali che ogni anno vengono erogati alle imprese? Sono incentivi che oggi gli stessi imprenditori e le loro organizzazioni di rappresentanza giudicano inutili, come dimostrano le statistiche sul loro impiego: nessun imprenditore vero

decide un nuovo investimento sulla base dell'esistenza d'un incentivo di questo tipo, che peraltro è costretto a "negoziare" con il funzionario dell'amministrazione locale di turno. Investendo 4 miliardi sul capitale umano delle nostre imprese, daremmo a centinaia di migliaia di giovani la possibilità di uscire dal

deserto della precarietà, trovando la loro oasi professionale e umana. Ed eviteremo di bruciare per sempre una generazione "avvilita" e i suoi sogni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Delzio

Congedi – Il riconoscimento per assistere i disabili è limitato a un beneficiario

I permessi di cura sono «nominativi»

LA DEROGA - Solo per i figli con handicap grave i tre giorni mensili sono utilizzabili dai genitori in maniera alternativa

I permessi per assistere un familiare disabile possono essere fruiti da un solo beneficiario, salvo che si tratti di figli con disabilità grave. In questo caso i genitori possono utilizzare, alternativamente, i tre giorni mensili previsti dall'articolo 33 della legge 104/92. Con la circolare 45 di ieri l'Inps entra nel merito di alcune delle modifiche introdotte dall'articolo 24 del collegato lavoro (legge 183/2010). Il provvedimento ha circoscritto l'ambito di applicazione dei permessi per l'assistenza di persone in situazione di disabilità grave, restringendo al secondo grado il vincolo di parentela o affinità che consente di beneficiare di questi permessi. Solo in particolari condizioni le agevolazioni possono essere estese ai parenti e agli affini di terzo grado delle persone da assistere. Il diritto a beneficiare dei permessi per assistere familiari o affini di terzo grado permane quando il coniuge o i genitori della persona da assistere siano deceduti o mancanti, abbiano compiuto i 65 anni di età, o siano anch'essi affetti da patologie invalidanti. Per genitore o coniuge mancante si deve intendere non solo una situazione di assenza naturale o giuridica, come il caso del genitore "solo", ma anche condizioni a tale stato assimilabili, quali divorzio, separazione legale, abbandono, purché certificate dall'autorità giudiziaria o da altra pubblica autorità. Queste diverse ipotesi possono coesistere: per esempio il parente o affine di terzo grado potrebbe avere diritto ai permessi quando uno dei genitori della persona da assistere sia invalido, l'altro abbia compiuto 65 anni e manchi il coniuge. Per l'assistenza del figlio di età inferiore ai tre anni in condizione di disabilità grave, i

genitori possono scegliere di fruire, dopo aver utilizzato il congedo di maternità e il congedo parentale ordinario, alternativamente del prolungamento del congedo parentale retribuito fino al terzo anno di vita del bambino, oppure di due ore di permesso giornaliero, o di tre giorni interi di permesso al mese. Per gli altri familiari o affini con grave disabilità il dipendente può chiedere di fruire di tre giorni di permesso al mese o di 18 ore mensili da ripartire nelle giornate lavorative secondo le esigenze personali, frazionabili e fruibili per un tempo pari o superiore a un'ora. Precisa l'Inps che, in caso di rapporto a tempo parziale, i permessi fruiti nella modalità oraria spettano in misura corrispondente alla percentuale di riduzione dell'orario di lavoro nel caso di part-time orizzontale, mentre nel caso di part-time verticale spettano per intero. La scelta delle modalità di fruizione va comunicata all'inizio di ciascun mese, non essendo possibile fruirne in modo misto. Ricorrendone le condizioni, un dipendente può assistere più persone in situazione di disabilità grave, fruendo dei permessi anche in maniera cumulativa. Anche un lavoratore in situazione di disabilità grave può assistere un altro soggetto che si trovi nella stessa condizione, fruendo dei permessi per se stesso e per il familiare disabile che assiste. I permessi sono utili ai fini della maturazione delle ferie e della tredicesima nonché della corresponsione del compenso incentivante e, se fruiti in modalità oraria tale da non comportare un'assenza per l'intera giornata, danno diritto all'attribuzione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Rosa Gheido

Contenzioso – La decisione della Ctp di Catania contro l'agente della riscossione

Procedura esecutiva nulla senza la cartella

REGOLE DA RISPETTARE - *La tutela del contribuente è prioritaria: è possibile ricorrere contro il pignoramento se manca il presupposto*

L'omessa notifica della cartella di pagamento rende nullo il provvedimento di pignoramento presso terzi disposto dall'agente della riscossione. La "dimenticanza" fa perdere i soldi agli enti impositori e cancella il debito nei confronti del contribuente. Per i giudici tributari, è illegittima la procedura esecutiva avviata per mancata notifica delle cartelle, cioè degli atti presupposti all'atto di pignoramento impugnato. Sono queste le motivazioni con le quali la Ctp di Catania, sezione VI, sentenza 176/06/11, pronunciata il 31 gennaio 2011 e depositata in segreteria il 15 febbraio 2011, ha accolto il ricorso del contribuente, annullando l'atto di pignoramento e le cartelle. Nella sentenza, i giudici tributari affermano la giurisdizione e la competenza della commissione, tenuto conto che a norma dell'articolo 2 del Dlgs

546/1992, in tema di contenzioso tributario, sono escluse dalla giurisdizione tributaria le liti riguardanti gli atti della esecuzione forzata successivi alla notifica della cartella di pagamento. La competenza dei giudici tributari deriva dal fatto che il ricorrente lamenta proprio la mancata notifica della cartella di pagamento e, pertanto, è applicabile l'articolo 19, comma 3, del predetto decreto legislativo, secondo il quale la mancata notificazione di atti autonomamente impugnabili, adottati precedentemente all'atto notificato, ne consente l'impugnazione unitamente a quest'ultimo. Va in questo senso l'insegnamento della Cassazione, la quale ha statuito che, in materia di contenzioso tributario, «l'elencazione degli atti impugnabili, contenuta nell'articolo 19 del decreto legislativo 546 del 1992 va interpretata in senso estensivo, sia in ossequio alle norme costituzio-

nali di tutela del contribuente e di buon andamento della Pubblica amministrazione, che in conseguenza dell'allargamento della giurisdizione tributaria operato con la legge 448 del 2001» (Cassazione, sentenza 4513 del 25 febbraio 2009). In definitiva, per i giudici tributari, in caso di omessa o invalida notifica della cartella di pagamento, il contribuente può legittimamente impugnare dinanzi al giudice tributario il successivo atto esecutivo promosso dall'agente della riscossione, per vizi relativi alla regolarità formale e alla notificazione del titolo esecutivo. Una conferma in questo senso è nelle statuizioni della Corte costituzionale, che ribadiscono la necessità di una interpretazione costituzionalmente adeguata della disciplina processuale tributaria (sentenza 255/201, ordinanza 217/2010). Nel caso in esame, il ricorso del contribuente andava accol-

to, anche perché l'atto impugnato è privo di due elementi essenziali, quali la specifica dei motivi del credito e l'indicazione del tipo di documento in forza del quale è promossa l'azione dell'agente della riscossione. Inoltre, per come risulta dagli estratti ruoli prodotti dal ricorrente, nell'atto di pignoramento è compresa la richiesta di tributi derivanti dalla liquidazione delle dichiarazioni dei redditi per gli anni 2002 e 2003, il cui termine di decadenza previsto per la notifica delle cartelle è scaduto, rispettivamente, il 31 dicembre 2004 (per il 2002) e il 31 dicembre 2009 (per il 2003), mentre le cartelle recano l'indicazione dell'anno 2007 (per il 2002) e dell'anno 2009 (per il 2003). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tonino Morina

Enti locali – La firma per il 2008/2009

Contratto segretari verso la dirigenza

Arriva la firma definitiva al contratto nazionale dei segretari comunali e provinciali sul biennio economico 2008/2009, ma non si chiude la travagliata vicenda negoziale che accompagna la categoria da molti mesi. Al tavolo delle trattative questa volta si è seduta anche l'Unione nazionale dei segretari, che ha visto riaprirsi le porte per decisione del Tribunale del lavoro di Roma (si veda «Il Sole 24 Ore» del 23 febbraio) dopo che era stata esclusa perché non raggiungeva i livelli minimi di rappresentatività, calcolati su tutto il comparto degli enti locali e non sui soli segretari. Per completare il quadro ora mancano due tasselli: la firma dell'U-

nione al quadriennio normativo e al primo biennio economico, indispensabile anche per partecipare all'assegnazione delle prerogative sindacali, e l'attuazione di quanto previsto dalla dichiarazione congiunta (non l'hanno firmata Cgil e Csa) che rappresenta la novità di giornata. Al contratto è stato infatti aggiunto il riconoscimento dello «specifico ruolo apicale» dei segretari, in virtù del quale sindacati e Aran si impegnano a spingere i segretari in una sezione ad hoc nell'area della dirigenza, all'interno del ridisegno dei comparti previsto dal Dlgs 150/2009. L'allineamento con i dirigenti, per ora, è raggiunto a livello economico, proprio grazie al contratto che ieri ha otte-

nuto la firma definitiva. Merito dell'aumento di 168 euro mensili (per le fasce A e B; nella fascia C, che abbraccia i segretari dei comuni più piccoli, l'aumento è di 136,65 euro) che completa l'allineamento fra il tabellare dei segretari e quello dei dirigenti locali. La partita più complicata è ora quella dell'inquadramento normativo della categoria, mentre la riforma dei comparti è ancora inceppata per il mancato accordo fra comuni e regioni sul personale sanitario. Nella dichiarazione congiunta si denuncia infatti la «incoerenza» della collocazione attuale dei segretari, all'interno del personale non dirigente degli enti locali, e si chiede di rimediare. La riforma Bru-

netta, che ha riscritto l'articolo 42 del testo unico del pubblico impiego, prevede un comitato di settore unico «dei dipendenti degli enti locali, delle Camere di commercio e dei segretari comunali e provinciali», ma secondo l'Unione non serve un ritocco alla norma: «Il riferimento – sostiene Alfredo Ricciardi, segretario dell'Unione – riguarda ovviamente anche i dirigenti degli enti locali, e non solo il personale». Nessun ostacolo, sempre secondo la categoria, arriverebbe dall'abolizione dell'Agenzia, che ha riportato i segretari nell'alveo del ministero dell'Interno. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Impugnato il regolamento del codice degli appalti

Il «massimo ribasso» finisce davanti al Tar

RISCHIO MAFIA - Anche secondo la Dia affidare la vittoria della gara al solo criterio del prezzo comporta pericoli di infiltrazioni

Le pulizie? Purché costino poco. Il regolamento di esecuzione e attuazione del Codice dei contratti pubblici (Dpr 207/2010), che fra tre mesi cambierà le prassi per l'affidamento dei servizi di pulizia negli enti pubblici, finisce nel mirino di una serie di associazioni imprenditoriali, che hanno impugnato la norma davanti al Tar del Lazio. A unire nella protesta un mondo eterogeneo – da Fise a Legacoop passando per Ansip, un panorama di diverse migliaia di aziende – è il ribaltamento copernicano dei criteri per la "vittoria" ogni volta che gli enti pubblici indicano un bando

per la pulizia, appunto. L'articolo 286 del nuovo Dpr, che dal 9 giugno prossimo abrogherà la regola in vigore dal 1999, indica la formula matematica per stabilire la determinazione dell'elemento prezzo: un concentrato di algebra di base (coefficiente = prezzo di base gara detratto prezzo offerto dal concorrente, diviso per il prezzo di base gara meno il prezzo minimo offerto dai concorrenti) che, in sostanza, farà vincere sempre e comunque chi offrirà il ribasso più strabiliante. Se da un lato la cosa può far felice il cassiere, dall'altro scontenta le imprese, preoccupate soprattutto per sé, ma an-

che per il risultato "pubblico" della riforma. Il settore dei servizi pulizie è sempre stato oggetto di particolare attenzione, scrivono i ricorrenti, sia da parte del legislatore nazionale sia di quello europeo, per molti motivi: la qualità del servizio, senz'altro ma, soprattutto, l'esperienza insegna che il massimo ribasso si è tradotto spesso in tagli occupazionali e inadempimenti contributivi e fiscali. Per non parlare poi dei rischi di infiltrazioni criminali, come riporta l'ultima relazione semestrale della Direzione investigativa antimafia al parlamento, via ministro dell'Interno: tra le «nuove e

sfuggenti tecniche di infiltrazione» delle 'ndrine, il Viminale segnala proprio «il ricorso al massimo ribasso». «È vero che per ora il regolamento è confinato ai servizi di pulizia – dice Giuseppe Gherardelli, segretario di Fise Anip – ma il rischio è che si passi presto a un'estensione "analogica" dell'articolo 286. Voglio vedere quando le gare per le forniture alimentari saranno aggiudicate solo sulla base dello "strozzamento" dei prezzi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Galimberti

Politiche sociali – Bloccati sei progetti di legge che privilegiano i residenti

«Prima i veneti» può attendere

Dopo la bocciatura della norma del Friuli-V.G. si attende lo statuto

Sei progetti di legge congelati dal luglio scorso nelle rispettive commissioni consiliari, in attesa di essere esaminati. E l'articolo 5 del futuro statuto, ancora in gestazione, al centro di un'estenuante mediazione. Le tracce del "prima i veneti" nella produzione legislativa di palazzo Ferro Fini ruotano intorno a queste iniziative. Nonostante lo slogan con cui Luca Zaia solo l'anno scorso conquistava la presidenza della regione, lo scetticismo nei confronti della "veneticità" ha avuto finora la meglio in consiglio. Uno scetticismo rafforzato dalla sentenza della Corte costituzionale 40/11, depositata lo scorso 7 febbraio, che ha dichiarato illegittimi, perché discriminatori, alcuni articoli della legge del Friuli-V.G. 24/09 istitutivi di una corsia preferenziale d'accesso al welfare per i residenti, discriminando i cittadini extracomunitari e quelli comunitari non residenti da almeno 36 mesi (si legga l'articolo a fianco). Da tempo nel consiglio del Veneto, malgrado il pressing leghista, si ragiona sul tentativo di produrre leggi e provvedimenti non impugnabili, evitando lo scontro diretto con il potere centrale, rappresentato da un governo Pdl-Lega che fotocopia la composizione della giunta veneta. Da oltre due legislature la nuova carta è al centro di un complicato lavoro di stesura e in commissione statuto l'articolo 5 «è stato temporaneamente accantonato – spiega Sergio Reolon, vicepresidente vicario – per proseguire con gli altri. La preoccupazione è che il testo che licenzieremo non sia impugnabile: per questo abbiamo inserito quei principi di "non discriminazione" e "ragionevolezza" in assenza dei quali la Consulta ha invece bocciato le leggi di altre regioni». Secondo Carlo Alberto Tesserin, a capo della commissione statuto, i commi dell'articolo così come sono scritti ora ribadiscono «il diritto alle stesse prestazioni senza differenze di nascita» e «pongono a proprio fondamento il diritto costituzionale e comunitario». Poi, però, il dettato specifica che «la regione si adopera in special modo a favore di tutti coloro che, secondo criteri di ragionevolezza e proporzionalità possiedono un particolare legame con il territorio, garantendo comunque i medesimi diritti ai minori»:

un contenuto, quest'ultimo, che pare in contraddizione con quanto enunciato ai commi precedenti. «Niente di tutto ciò», assicura Federico Caner, capogruppo della Lega in consiglio, componente della commissione statuto e primo firmatario di sei pdl che, se approvati, riserverebbero, corsie preferenziali ai veneti ad esempio nell'assegnazione di alloggi popolari (pdl 66/10), nell'accesso a contributi per l'acquisto della prima casa da parte di giovani coppie (pdl 62/10), nella fruizione dei servizi sociali (pdl 65/10). «Il particolare legame con il territorio a cui facciamo riferimento – assicura Caner – non è una discriminante, ma una priorità: tra chi chiederà di accedere a servizi o a contributi si farà una graduatoria sulla base di una serie di criteri tra i quali anche questo. Si tratta di una formula che è già stata considerata corretta dalla Corte costituzionale». «Il testo è frutto di una mediazione politica», chiarisce da parte sua Tesserin, che ha impegnato anche tre docenti universitari, esperti di diritto rispettivamente per Pdl, Pd e Lega, con l'obiettivo di trovare la quadra. Anche la garanzia di uguale

trattamento dei minori potrebbe risultare in contrasto con i pdl del pacchetto "prima i veneti". Tra le proposte risalenti alla precedente legislatura, ripresentate all'inizio dell'attuale, tre prevedono contributi a favore delle famiglie degli alunni delle statali e paritarie solo se residenti o occupati da almeno 15 anni in Veneto (Pdl 61/10). Chi abita o lavora in regione da tre lustri potrebbe, inoltre, fare domanda per accedere al sostegno per l'acquisto di libri di testo o per il trasporto scolastico (Pdl 63/10) per i figli o ambire ad un posto nei nidi (Pdl 64/10). «I progetti di legge della Lega sono stati formulati e presentati secondo i dettami dello statuto vigente e appartengono alla stagione antecedente alla carta che ci apprestiamo a scrivere – evidenzia però Tesserin –. Ci sarà modo per tornare a discutere del "prima i veneti" in commissione e poi in aula. Del resto il cammino dello statuto è ancora lungo, tenendo conto che deve ricordarsi il nuovo regolamento e la nuova legge elettorale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valeria Zanetti

Nel dettaglio

Progetti di legge veneta che fissano il requisito della residenza anagrafica o dell'attività ininterrotta in regione da almeno 15 anni

Progetto di legge	Oggetto	Commissione di riferimento
Pdl 61/10	Interventi a favore delle famiglie degli alunni delle scuole statali e paritarie	Sesta
Pdl 62/10	Sostegno ai mutui casa, contributi in conto interesse sui mutui, sostegno all'accesso delle abitazioni	Seconda
Pdl 63/10	Contributi per le spese d'acquisto di libri di testo per le scuole medie e superiori; spese di trasporto scolastico pubblico per studenti del secondo ciclo d'istruzione	Sesta
Pdl 64/10	Interventi regionali per i servizi educativi alla prima infanzia: asili nido e servizi innovativi	Quinta
Pdl 65/10	Accesso ai servizi sociali	Quinta
Pdl 66/11	Disciplina per l'assegnazione e la fissazione dei canoni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica	Seconda

Fonte: Elaborazione «Sole 24 Ore NordEst»

Nuova norma sull'immigrazione verso l'aula – Trento tranquilla

Bolzano al banco di prova

La bocciatura della legge 24 del Friuli-V.G. da parte della Consulta non preoccupa più di tanto né Bolzano, né Trento anche se in Alto Adige qualche timore – in particolare per le leggi future – c'è. Michele Buonerba, segretario provinciale della Cisl, rileva come a Bolzano siano «diverse le prestazioni che vengono assegnate in base alla residenza sul territorio, a partire dall'edilizia sociale». Proprio i sindacati lo scorso novembre erano riusciti a ottenere la condanna della provincia e dell'istituto per l'edilizia sociale, perché la vecchia normativa del luglio del 2009 favoriva gli altoatesini. In quell'occasione era stato il giudice del lavoro a definire la delibera provin-

ziale «di natura discriminatoria», perché fissava un limite massimo nella suddivisione dei mezzi a disposizione relativi al sussidio casa. A inizio anno la giunta è stata così costretta a cambiare la normativa. Ma la sentenza della 40/11 della Consulta potrà avere altri effetti almeno sul fronte del welfare? L'avvocato Gianni Lanzinger, che con un suo ricorso ha fatto cadere l'accertamento del bilinguismo attraverso il solo strumento del patentino rilasciato in Alto Adige (ora sono valide anche le certificazioni linguistiche internazionali), spiega che «eventuali ricorsi dovrebbero essere presentati alla corte di giustizia del Lussemburgo, oppure la questione di costituzionalità dovrebbe essere sollevata da

un giudice», ma sottolinea che il principio di per sé vale anche per la Provincia di Bolzano: «La Consulta dà un'indicazione molto chiara in questo senso, la limitatezza della risorse non può portare a discriminazioni». Il prossimo banco di prova sarà la legge sull'immigrazione, appena approvata dalla giunta: «Vedremo dopo il passaggio in consiglio se ci saranno gli estremi per richiamarci a questa recente sentenza della Corte costituzionale», annuncia Buonerba. Più tranquillità in Trentino, dove i servizi, l'erogazione e il godimento delle principali prestazioni assistenziali e dei servizi pubblici sono garantiti, in analogia con quanto già succede sull'intero territorio nazionale. Non fa eccezione

anche il nuovo testo di legge in materia di politiche di sostegno alla famiglia, ormai alle battute finali in consiglio provinciale, che si prefigge di portare in modo indiscriminato un concreto sostegno ai nuclei più numerosi. L'unica differenza di trattamento riguarda i requisiti di accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica, dove si richiede la residenza continuativa per un periodo triennale. Requisito, questo, già giudicato non irragionevole in altre sentenze della Corte costituzionale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Conci
Mirco Marchiodi

La regione a difesa di possibili ricorsi

Un fondo spese a tutela dei comuni

TRIESTE - La bocciatura da parte della Corte costituzionale della parte della legge regionale numero 24 del 2009 che assicurava l'accesso a una serie di servizi sociali ai cittadini residenti da almeno tre anni in Friuli-Venezia Giulia non ha chiuso la partita del welfare "padano". La Lega Nord, infatti, rilancia, sostenendo che la priorità alla tutela degli interessi di chi risiede da tempo in regione deve essere salvaguardata anche nelle questioni legate alla tutela del posto di lavoro. La giunta regionale, da parte sua, sta predisponendo un fondo destinato a coprire le spese legali derivanti dai possibili ricorsi. «Quanto sta accadendo nel Medio Oriente – spiega il capogruppo del Carroccio, Danilo Narduzzi – ci dice che assisteremo a un'invasione di massa di nuovi immigrati. Dobbiamo fare in modo che quando si parla di disoccupazione e di esuberanti i cittadini friulani e giuliani siano gli ultimi a perdere il posto di lavoro». Contro la nuova offensiva leghista in-

sorge l'opposizione di centrosinistra. «Narduzzi fa perno sul concetto di paura – replica Mauro Travanut, vicecapogruppo del Pd –. Notiamo invece come non solo in Friuli-Venezia Giulia, ma in tutta Italia si rileva una carenza di manodopera per determinati lavori. Non si possono considerare gli "altri" come un sovrappiù, dotato di minori diritti». Mentre si apre un nuovo fronte della politica leghista, la partita sul welfare appare per ora circoscritta. La sentenza della Consulta sulla legge 24 riguarda, infatti, l'accesso ai servizi sociali integrati, i cui requisiti erano già stati modificati dallo stesso Consiglio regionale. In pratica, il requisito dei 36 mesi di residenza in Friuli-Venezia Giulia, disposto a dicembre del 2009, era stato corretto nelle variazioni di bilancio del 2010 e quindi i commi contestati dalla presidenza del Consiglio dei ministri erano rimasti in vigore solo per sei mesi. Una circostanza, questa, che ha permesso alla maggioranza di centrodestra

di paragonare l'intervento della Corte costituzionale al taglio di rami secchi. Tra i partner del governatore Renzo Tondo, l'Udc, tuttavia, aveva ottenuto un vertice di capigruppo di natura tecnico-politica per esaminare la situazione del welfare e delle impugnazioni ed eccezioni pendenti, che riguardano anche legge sul commercio e quella sulla benzina regionale. Ne è scaturita – come anticipato – la decisione del centrodestra di varare un fondo a disposizione delle spese legali dei comuni alle prese con i ricorsi derivanti dall'applicazione di norme regionali contestate. È il caso dei municipi di Latisana (Pn) e Majano (Ud), condannati dal tribunale di Udine per l'applicazione delle norme sul welfare integrativo. Il fondo verrà varato, come rende noto il capogruppo del Pdl Daniele Galasso, in occasione delle prossime variazioni di bilancio. Lo stesso Galasso conferma i principi della politica regionale sul welfare. «Le risorse sempre più limitate – spiega

– non sono sufficienti a dare risposte a tutti» e c'è il rischio che la categoria degli ultimi arrivati, di solito extracomunitari, «diventi destinataria delle pluralità di servizi sociali aggiuntivi previsti nella regione a scapito dei cittadini residenti da più tempo». Attualmente i principali criteri restrittivi in vigore in regione riguardano gli alloggi Ater e il bonus natalità (10 anni di residenza in Italia e 5 in Friuli-Venezia Giulia), la Carta Famiglia (8 in Italia e 1 in Friuli-Venezia Giulia), il Fondo povertà (3 in regione, solo per cittadini comunitari), le locazioni agevolate (10 in Italia e 1 in regione) e – riferiti ai genitori – i contributi per le rette ai nidi d'infanzia (1 anno in regione) e gli assegni di studio per le secondarie non statali (5 in Italia, 1 in regione). Sono previste deroghe per i corregionali all'estero e per il personale di forze armate e forze dell'ordine. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Pichierri

Pari opportunità

Quote rosa sempre più vicine

La commissione: «Forse nella nuova legge elettorale veneta»

Incentivare la presenza delle donne nel lavoro e nella politica, anche studiando l'ipotesi di quote rosa. Sono diverse le opzioni sul tavolo della commissione Pari opportunità della regione Veneto. «Ci siamo mosse su più fronti – dice la presidente Simonetta Tregnago – con particolare riguardo al tema del lavoro: in un momento di crisi si tende a emarginare le donne, anche in una realtà dinamica e trainante come la nostra». Secondo i dati Istat, rielaborati dall'ufficio regionale di Statistica, dei circa 2,5 milioni di donne venete, 861mila sono occupate. Nell'86,2% sono dipendenti, ma in azienda l'inquadramento non è quasi mai elevato: secondo i dati di Manageritalia, solo l'8,4% dei dirigenti veneti è donna, contro l'11,9% della media nazionale. Secondo le rilevazioni del Censis,

inoltre, la presenza femminile nelle professioni è in linea con la media italiana (39%); non così il numero di imprenditrici: in Veneto è il 22,4% (con il picco di Rovigo, 26,4%), in Italia è il 25,6 per cento. Sulle fragilità del lavoro al femminile si articolano, dunque, le tre indagini promosse dalla commissione Pari opportunità. La prima, in collaborazione con Veneto Lavoro, sarà pronta per l'estate, e servirà a fotografare la situazione occupazionale delle donne, per valutare gli effetti della crisi. La seconda, dedicata alla presenza femminile nel mondo delle professioni, ha l'obiettivo di verificare le pari opportunità di accesso e di esercizio, «spronando ciascun ordine a costituire organismi di parità», aggiunge Tregnago. Per ultimo, in autunno, sarà concluso lo studio "Donne e tecnologia", curato dal di-

partimento di Informatica dell'università di Venezia, che indagherà le disparità di genere nell'ambito della formazione e occupazione delle donne nelle scienze e tecnologie informatiche. Un gap che sembra destinato a colmarsi, se si considera che il master in Biotecnologie per l'impresa, finanziato dalla regione Veneto, in collaborazione con Isib-Cnr e fondazione Cuoia, concluso la settimana scorsa con la consegna dei diplomi a Villa Valmarana Morosini di Altavilla, ha formato 30 nuovi esperti nell'applicazione delle biotech nei settori agroalimentari, chimico, farmaceutico, diagnostico e ambientale, 25 dei quali donna. Il campo in cui, però, le venete risultano più penalizzate è la partecipazione alla vita politica. «A Palazzo Ferro-Fini sono state elette solo quattro consigliere due delle quali, Elena

Donazzan e Isi Coppola, sono anche assessori – commenta Tregnago –. È una composizione che non rispecchia la società. È quindi necessario inserire un correttivo». Nel momento in cui la commissione Statuto si appresta a riscrivere la legge elettorale veneta, anche l'organismo di Pari opportunità, basandosi sugli esiti di un approfondimento, condotto sulle leggi elettorali delle altre regioni, che impegna il politologo Paolo Feltrin, formulerà una propria proposta per facilitare l'accesso delle donne nelle istituzioni regionali. «L'introduzione delle quote rosa per un periodo a termine, sarà probabilmente inevitabile», conclude la presidente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valeria Zanetti

Federalismo

La devolution dei beni demaniali vale 430 milioni

Sono 1.500 nell'area – Dalle regioni l'ipotesi di fondi immobiliari per la valorizzazione

«**O**gni comune ligure si crederà una Repubblica marinara». È scettico Sergio Rossetti, assessore regionale al Patrimonio, sul montante federalismo demaniale. Sono circa 800 in Liguria, oltre 700 in Piemonte, i beni immobili "trasferibili" dallo Stato a enti locali e regioni: in termini di devolution una grande marcia, che in realtà può diventare un cammino in salita, con molti ostacoli. Il primo decreto attuativo della legge sul federalismo fiscale (n.42/2009) è proprio quello in campo demaniale (Dlgs n.85/2010), che individua e attribuisce, a titolo gratuito, parte del demanio pubblico – tra cui demanio marittimo, idrico, laghi, aeroporti locali, miniere e una gran massa di immobili – a comuni, province, città metropolitane e regioni. L'iter, fin qui, ha prodotto due distinti elenchi stilati dall'Agenzia del demanio: immobili esenti da devolution perché in uso o perché funzionali ad attività istituzionali (in Liguria sono oltre 110, in Piemonte circa 190); immobili di possibile attribuzione – su richiesta – a uno dei diversi livelli territoriali di governo, a partire dai comuni, prioritari nella scelta in base al principio di sussidiarietà. Gli enti potranno decidere come valorizzarli ed eventualmente vendere: se alieneranno (o conferiranno le proprietà a

fondi immobiliari), il 75% del ricavato servirà per ridurre l'indebitamento (in assenza di debito, possibili le spese di investimento), il resto confluirà in un fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato. Gli immobili non opzionati finiranno in un patrimonio vincolato, in capo al Demanio. La parola d'ordine è "valorizzare" beni che oggi, tra l'altro, non rendono, e anzi per lo più costano. In Liguria supera i 150 milioni il valore inventariale, in Piemonte i 278. In lista c'è di tutto, dalla quota praticamente verticale di bosco (12 euro) al macrolotto, come le aree ex demaniali del compendio aeroportuale di Villanova di Albenga, Savona (127mila mq, oltre 17 milioni). A Torino, fra i maggiori cespiti, l'area demaniale detta "ex ergastolo femminile", nel cuore di San Salvario, fra via Ormea e corso D'Azeglio (quasi 14 milioni), e tratti vari degli ex alvei di Stura e Dora; su quest'ultimo, è inventariata per quasi 19 milioni la porzione, in Vanchiglia, fra via Fontanesi e la confluenza col Po. «Governare il trasferimento – prevede il ligure Rossetti – sarà di difficoltà mostruosa. Con questo federalismo, tutti fanno tutto: non c'è il coraggio di una decisione. Il processo doveva essere governato dalle regioni, registe di intese coi territori. Relativamente ai beni liguri, circa 80 sono di interesse

regionale. Abbiamo aperto una discussione politica con Anci e province su una possibile valorizzazione tramite fondo comune. In Liguria ha ben insegnato l'esperienza della cartolarizzazione degli ex beni sanitari, 390 cespiti ceduti in una volta, con una bella plusvalenza. Lavoriamo intanto a un specifico strumento legislativo, ma nella Finanziaria 2011 avevamo già inserito un passaggio per agevolare le cartolarizzazioni». Difende invece le norme care alla Lega, l'assessore regionale piemontese al Patrimonio Giovanna Quaglia: «Federalismo fiscale e demaniale sono temi strettamente connessi: sono convinta che si possa lavorare per dare un'impronta sistematica, offrendo alle amministrazioni locali un ventaglio completo di opportunità. Se ci sono ritardi, credo siano dovuti al fatto che si è tentato di rallentare questo percorso, anziché lavorare seriamente a una riforma completa in senso federalista». A livello pratico, anche per il Piemonte l'opzione allo studio è quella di un fondo immobiliare chiuso – strumento già previsto dalla sua finanziaria 2006 per la gestione dei beni che saranno dimessi, ad esempio, con lo spostamento degli uffici nel grattacielo del Lingotto – che, coinvolgendo i comuni e le province dai beni più consistenti faccia massa critica nelle operazioni di va-

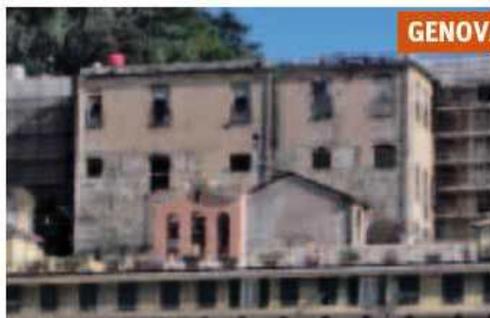
lorizzazione e soprattutto di alienazione. Fortemente critica sull'avanzamento dell'iter è invece l'Ance: «Siamo in una situazione incredibile – commenta la presidente piemontese Amalia Neirotti – l'elenco dei beni, che doveva essere definito con decreto entro dicembre, ancora non è definitivo, alcuni immobili di maggior valore sono scomparsi e sembra più che altro che lo Stato voglia disfarsi di strutture che richiedono grossi investimenti per il mantenimento». La gestione dei beni trasferiti – agli enti sarà richiesto di attestare la propria capacità finanziaria nel farsi carico della valorizzazione delle strutture – è un altro punto dolente. Se per l'Ance la via è comunque la collaborazione con i privati, la vendita è tutta una scommessa: «Il mercato vive un momento difficile – afferma Luca Dondi, economista esperto del settore immobiliare di Nomisma – I comuni devono pensare a questo patrimonio come un tesoretto dal valore incerto che, quanto più si studia come valorizzarlo, tanto più può rendere dopo. Pensare di fare cassa, esigenza di certo urgente per molti, destinando queste strutture, magari di grosse dimensioni, a usi standard come residenziale o commerciale rischia di portare brutte sorprese». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Clara Attene



Il tesoretto in arrivo

Il valore inventariale di alcuni dei beni più significativi inseriti nell'elenco della devolution agli enti locali



GENOVA

**2,8
milioni**

L'ex caserma
Garibaldi *(foto)*
diventerà una
grande residenza
universitaria



TORINO

**13,7
milioni**

L'ex ergastolo
femminile
in via Vecellio
*(nella foto, veduta
di San Salvario)*



ALBENGA

**17
milioni**

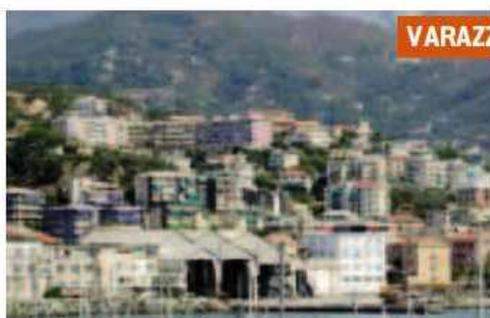
Aree ex demaniali
dell'aeroporto
di Villanova
d'Albenga
(nella foto)



CASTELLO DI AGLIÈ

**2,17
milioni**

Terreni e fabbricati
esterni alla
tenuta dei duchi
di Genova
(nella foto)



VARAZZE

**2,87
milioni**

Gli ex cantieri
navali Baglietto
(nella foto)
si estendono
su 6mila mq



ACQUI TERME

**3,07
milioni**

Stabilimento
balneo termale
militare *(nella foto,*
uno scorcio
di Acqui Terme)

Fonte: Agenzia del demanio

Alla «Garibaldi» di Genova

La Liguria già paga i lavori nella caserma da trasferire

L'inquilino ristruttura a proprie spese, il proprietario intanto aliena l'immobile, senza dargli diritto di prelazione. È l'insolito caso dell'ex caserma Garibaldi di Genova (superficie lorda edificata 6.300 mq, valore inventariale 2,8 milioni), uno dei lotti liguri che lo Stato intende trasferire agli enti locali. Diventerà la più grande residenza universitaria di Genova (176 posti letto in quasi 90 camere, biblioteca, sale riunioni, palestra, lavan-

deria, internet, efficienza energetica). Lavori in corso, con spesa di circa 5 milioni, cofinanziata da Miur e regione. Dopo anni di completo abbandono, il suggestivo edificio arroccato sulla collina alle spalle della stazione Principe, dall'anno scorso è in pieno restyling, con 3 anni di previsione lavori. Intanto Roma lo indica fra i beni potenzialmente trasferibili, il che tecnicamente significa che, fra gli enti papabili a opzionarlo a titolo gratuito, in prima fila

c'è il comune, seguito dalla provincia, solo terza la regione, che però paga il conto e ha concessione trentennale. È uno dei molti "banchi" che si profilano per il federalismo demaniale. Nelle liste, non definitive ma ufficiali, c'è un mondo. Residuati di mille nature, forti, caserme, rifugi abbandonati, casematte e polveriere, insieme a gerbidi e scampoli di bosco, case del fascio, vecchie eredità, pezzi di cinta muraria, di scoglio o spiaggia, marina o lacustre

(lago Maggiore). Case, terreni, capannoni, anche di interesse, come i 6mila mq degli ex cantieri navali Baglietto di Varazze, valore quasi 3 milioni, o lo stabilimento balneotermale già militare di Acqui Terme, oltre 3 milioni. A Torino, in elenco le aule giudiziarie annesse alla nuova casa circondariale Lorusso e Cutugno di corso Pianezza (16,5 milioni). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai militari al comune

A Cuneo un parco urbano dalla ex piazza d'armi

È Cuneo il comune piemontese più attivo nel processo di valorizzazione dei beni appartenuti al ministero della Difesa. Tra gennaio 2008 e novembre 2010, infatti, l'ente ha acquistato i due beni presenti sul proprio territorio: un capannone ex Anas e la Piazza d'armi, che rappresentano la metà delle strutture finora passate in mano agli enti locali piemontesi. Il capannone, situato in via Giordanengo e utilizzato in passato come magazzino e officina, è costato 380mila euro: della superficie complessiva di oltre 2.800 mq, l'interesse era rivolto soprattutto a un fabbricato di circa 800 mq nel quale al momento sono in corso i lavori di completamento di un'area edificabile, in parte privata e in parte destinata a edilizia residenziale pubblica. L'ex Piazza d'armi, invece, diventerà parco urbano, attualmente in fase di progettazione. Il passaggio al patrimonio comunale dei circa 77.800 mq è costato all'ente 4,7 milioni in totale, pagati in tre rate. Tre milioni più interessi sono stati versati tra il momento dell'acquisto e il 31 gennaio di quest'anno, mentre l'ultima quota, dell'importo di 1,7 milioni, dovrà essere pagata entro il 31 gennaio 2012. «Questa acquisizione rappresenta un momento importante per la città – ha dichiarato l'assessore al Bilancio Patrizia Manassero – purtroppo i vincoli del patto di stabilità ci hanno costretto a dilazionare il pagamento in 3 anni e a sottoscrivere una fidejussione bancaria a garanzia. Così, paradossalmente, anche se disponiamo delle risorse necessarie, siamo costretti a sostenere dei costi aggiuntivi per gli interessi passivi e i costi tecnici di apertura della fidejussione». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla Spezia e Albenga due aste flop – Quattro alienazioni concluse in Piemonte

Difficile la vendita delle caserme

In parallelo al federalismo demaniale, una seconda partita (in realtà nata prima) investe un'altra schiera di immobili, già proprietà del ministero della Difesa, che il Demanio sta cercando di valorizzare. Non solo. Esiste un'ulteriore schiera di costruzioni che la Difesa vuole valorizzare direttamente: sette proprietà in Liguria, altrettante in Piemonte e una, la caserma Testafocchi, in Valle d'Aosta, che la regione in seguito a un accordo del 2008, sta trasformando in polo universitario. La Liguria era stata una delle prime regioni a inserire i pezzi più pregiati dello scenario – forti ed ex caserme – nel Piano unitario di valorizzazione (Puv), "contenitore dinamico" attualmente con 32 immobili in 17 comuni. Un primo protocollo col Demanio, attuativo, è stato firmato in luglio da 4 comuni (La Spezia, Vallecrosia, Diano Castello, Albenga), per il riuso di 9 strutture, valore globale sui 100 milioni. Ai quattro andranno globalmente 36 milioni per opere di urbanizzazione, più altri 15 derivanti dall'accordo. Due le aste fin qui svolte, a fine 2010, entrambe un flop. Zero offerte per il forte Pezzino Alto di Portovenere, La Spezia (base d'asta 1,85 mi-

lioni), che ospita un rifugio per cani sotto sfratto, e soprattutto per l'ex caserma Piave di Albenga (prezzo base 40 milioni), che aveva incassato il preliminare interesse di molti operatori qualificati. Ma ha un poligono di tiro conglobato, dove tuttora si addestrano le forze armate. E c'è anche una quota di ricettivo e residenziale, nel recupero immaginato dal Comune di Albenga – con variante urbanistica ormai matura – che prevede un mix di funzioni (anche commerciale e direzionale). Il piano vendite 2011 del Demanio è in definizione. Ma c'è un precedente che potrebbe fare scuola: a Bologna, in identica situazione, l'immobile invenduto al primo avviso è stato rimesso sul mercato allo stesso prezzo. L'auspicio del sindaco Rosy Guarneri è che «l'interesse mostrato da numerosi imprenditori si traduca in un investimento, e che il bene sia rimesso a bando con un stazione unica appaltante di interesse pubblico già approvato, che preveda la collocazione del poligono a carico del soggetto attuatore». In Piemonte, invece, quattro beni su 68 già venduti (vedi articolo in pagina 2): tra questi il capannone San Grato (5.835 mq), ex

deposito automezzi, comprato dal comune di Rivoli nel 2008 per 480mila euro circa, e l'ex Piazza d'armi di Novara, 133.670 mq acquistati dalla regione (1,4 milioni la spesa) e destinati a ospitare la nuova Città della salute. Con la stessa finalità, il comune di Novara ha siglato nel febbraio 2008 un'intesa con il Demanio per acquisire la caserma Passalacqua, esclusa l'area del Circolo Unificato del Presidio, il V Deposito centrale e la caserma Gherzi, circa 110mila mq di superficie territoriale complessiva. Ad Alessandria, invece, sono cinque le strutture di interesse del Comune, a partire dalla Cittadella, 80 ettari, dove dal 2009 l'ente organizza eventi culturali. «Il nostro desiderio – dice l'assessore al Patrimonio Giuseppe Giordano – sarebbe che la Cittadella, per ora solo in gestione, ci venisse conferita gratuitamente, nell'ambito del federalismo demaniale». Altro elemento della partita la caserma Valfrè di Bonzo, 60mila mq e circa 15 milioni di valore, divisa in tre quote destinate a ospitare un'area verde, uffici pubblici e il nuovo campus universitario. In attesa di definizione degli accordi, infine, i forti Ferrovia e Bormida, che occupano

insieme una superficie totale di quasi 280mila mq, e i 459mila mq della Piazza d'armi, la cui valorizzazione è complicata dalla presenza di un aeroclub privato. Circa invece le operazioni gestite direttamente dalla Difesa, in Piemonte da segnalare il protocollo col ministero siglato a novembre dal comune di Torino, che ha portato a casa quattro pezzi pregiati: le caserme Ettore De Sonnaz, Cesare Di Saluzzo, Alessandro La Marmorata e il Magazzino artiglieria e difesa chimica di via Bologna. «Aree che sono dei buchi neri nel tessuto urbano – dice Mario Viano, assessore comunale all'Urbanistica – e che possono essere invece parte della riqualificazione cittadina». Sette i lotti liguri in cessione, tutti alla Spezia, 6 in capo alla Marina militare, uno all'Aeronautica. «Ma su tempi e modalità – riferisce il capitano di vascello Fabio Ceccolini, aiutante di bandiera dell'ammiraglio Franco Paoli, comandante in capo del dipartimento militare marittimo Alto Tirreno – attendiamo indicazioni da Roma». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza pubblica – Il dibattito aperto sul federalismo municipale: come programma un ente locale se norme e risorse sono fluttuanti?

Le incertezze del Patto

Il governo della finanza pubblica ha bisogno della certezza del diritto. Questo principio per il quale le norme (astratte) devono esistere (ubi societas ibi ius, dove c'è una società c'è il diritto) e indicare in anticipo con chiarezza i comportamenti (concreti) che le rispettano o le violano non è estraneo alle scienze economiche e finanziarie. Già nel 1776 Smith – padre della scienza economica – parlando delle imposte ne affermava l'assoluta esigenza per evitare abusi. Ma in generale, poiché l'impiego della finanza pubblica è volto ad assicurare il benessere dei cittadini, il suo governo deve avvenire in base a regole certe affinché questo scopo sia raggiunto. Diversamente si avranno azioni o arbitrarie o incomprensibili. Anche nell'ambito delle scienze economiche e finanziarie pubbliche si assiste tuttavia, da qualche tempo, ad un diffuso affievolimento di questo principio. Varie le cause: frammentazione dei centri di produzione delle norme per effet-

to del decentramento (Stato, ma anche Regioni, Enti locali, ecc.), con sovrapposizioni o vuoti normativi per l'incertezza sull'ente regolatore; delegificazione: la legge non è più la sola fonte del diritto; "buchi" nella finanza pubblica che richiedono leggi affrettate e raffazzonate per tamponarli; sovrapproduzione legislativa, con leggi in corso di applicazione sostituite da nuove sulla stessa materia; instabilità politica che induce ad approvare, con voto di fiducia, norme spesso confuse e contraddittorie. Orbene, questo disordine e affanno regolativo è l'opposto della certezza del diritto. L'obiettivo del perseguimento del benessere collettivo è affidato prevalentemente ad enunciazioni verbali mentre i risultati concreti sono modesti e cresce la conflittualità tra istituzioni e tra queste ed i cittadini insofferenti per le costrizioni e la privazione di diritti che i pubblici poteri dovrebbero garantire. Sono molti i casi che potrebbero essere richiamati, ma pren-

diamo ad esempio due argomenti: il federalismo municipale e il patto di stabilità. Il federalismo municipale di imminente approvazione e dalle finalità apprezzabili anche come strumento di lotta all'evasione fiscale (cfr. «Il Sole24Ore NordOvest» della scorsa settimana) darà ai Comuni risorse finanziarie autonome devolvendo loro in tutto o in parte il gettito di alcune imposte, aumentando la compartecipazione ad altre riscosse sul territorio e autorizzandoli a introdurre tributi propri. Contestualmente avranno minori trasferimenti di fondi da parte dello Stato. Forse interventi così profondi andrebbero contemplati in una riforma complessiva del fisco. Un quadro unico di norme garantirebbe la certezza del diritto al riguardo, offrirebbe una conoscenza puntuale delle entrate da destinare ai servizi pubblici - in generale e localmente - e regolerebbe in maniera equilibrata la pressione fiscale la cui congruità è indispensabile per lo sviluppo

economico. In definitiva, consentirebbe un governo appropriato della finanza pubblica. Il patto di stabilità vive da 12 anni ma le norme che l'hanno disciplinato o lo disciplinano sono sempre state agli antipodi della certezza del diritto. La loro applicazione dà alla finanza locale ogni anno, talora più volte nello stesso anno, dimensioni fluttuanti (cfr. servizio su «Il Sole 24 Ore NordOvest» citato), ma essa dipende comunque dal patto. Ora se mancano le certezze finanziarie quale programmazione possono fare gli enti a favore dei cittadini? Questi avrebbero difficoltà a conciliare magari un aumento delle imposte (federalismo municipale) e il guasto della propria automobile causato da qualche buca nella pubblica via mai chiusa perché si deve rispettare il patto di stabilità. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Manacorda

Occupazione – Sale di 3,7 milioni l'importo degli appalti che aiutano a inserire i lavoratori svantaggiati

Torino amplia le clausole sociali

Forum di esperti da domani - Le cooperative: è un modello da estendere

TORINO - Da un lato una legge, la 381/91, che dà una serie di direttive in tema di inserimento dei lavoratori "svantaggiati". Dall'altro, l'amministrazione comunale di Torino che, attraverso il regolamento 307, favorisce l'inserimento di lavoratori in situazioni di svantaggio attraverso clausole sociali negli appalti per i servizi. Tra il 2008 e il 2010, l'importo complessivo di appalti gestiti attraverso il regolamento 307 è passato da 10,13 milioni a 13,87 – pari al 4,85% del totale degli appalti dell'amministrazione l'anno scorso (la percentuale era al 4,25% nel 2009). I lavoratori coinvolti sono stati 431 nel 2009, mentre il dato sul 2010 è ancora in fase di elaborazione. Del modello Torino si parlerà in una due giorni, domani, 3 marzo, e il 4, intitolata "Appalti pubblici e clausole sociali". Si tratta di interventi, sottolinea il vicesindaco Tom Dealessandri, che non hanno natura "assistenziale", ma favoriscono politiche attive per il lavoro. «Il significativo incremento

delle risorse impegnate negli affidamenti effettuati a norma del regolamento 307 – aggiunge – non corrisponde ad un aumento della spesa comunale ma bensì ad un "indirizzamento sociale" della spesa stessa che, in parte, supplisce alla riduzione delle disponibilità per il sociale». Il regolamento, in particolare, prevede che il 30% dei lavoratori assunti presso la cooperativa o la società a cui viene affidato il servizio rientri nella categoria "svantaggiati". Con il compito per il Comune di monitoraggio e l'impegno a garantire continuità nell'attività lavorativa per le persone coinvolte. «La regia di questa particolare politica del lavoro – aggiunge il vicesindaco – per le fasce deboli della popolazione è diffusa e condivisa con la cooperazione sociale. Nell'ultimo anno è diventata significativa anche la presenza di imprese non sociali». L'auspicio, per Dealessandri, «è che la responsabilità sociale si consolidi in tutte le imprese che lavorano per la Pa». Per Anna Di Mascio,

presidente Legacoopsociali Piemonte, «il Regolamento 307 è la punta più avanzata che abbiamo a disposizione per i lavoratori "svantaggiati". Dispiace il fatto che il comune sia una mosca bianca e che la Provincia di Torino, ad esempio, o la stessa Regione non abbiano appalti con clausole sociali». Se si utilizzassero strutturalmente le cooperative di tipo b per attuare politiche attive per il lavoro, «si riuscirebbe a dare un po' di sollievo alla città e alla regione in un momento così difficile per l'occupazione» aggiunge. In tempi di crisi, sottolinea Donatella Genisio, presidente di Confcooperative Torino, «le ristrettezze economiche degli enti locali rendono difficile mantenere lo stesso livello d'impegno, anche perché strumenti simili al Regolamento 307 sono poco utilizzati da altri enti. Un elemento da prendere in considerazione è la prospettiva di ampliare e diversificare la tipologia dei servizi affidati con clausole di inclusione sociale, anche perché molti

svantaggiati sono in grado di svolgere mansioni complesse. Ampliando la tipologia di servizi si potrebbe coinvolgere un numero sempre maggiore di soggetti». Proprio sulle clausole sociali rilancia la Cgil: «Bisogna allargare il concetto – incalza Mimmo La Cava, responsabile Fp a Torino – e prevedere clausole sociali negli appalti degli enti locali e delle società partecipate, anche al di là della cooperazione. A cominciare da un impegno a favore della tutela dei lavoratori in caso di subentro di nuove società nella gestione di un servizio». La Cisl insiste sui rischi derivanti dal taglio delle risorse agli enti locali: «Una tendenza – precisa Massimiliano Mendolia, Cisl Fp di Torino – che rende pressante il fattore costo negli appalti e penalizza tutela e valorizzazione dei lavoratori». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Filomena Greco

La storia

Italianisti in campo per sconfiggere il burocrate

L'obiettivo è creare documenti corretti dal punto di vista amministrativo e insieme capaci di comunicare

Ci sono documenti su cui «apporte la firma» che basterebbe firmare; altri di cui deve «essere data lettura» che potrebbero agevolmente «essere letti»; servizi «erogati» ed «espletati»; una malattia che diventa un «evento morboso»; una risposta che si trasforma in un «riscontro»; un biglietto che è un «titolo di viaggio»: l'uomo della strada lo timbra non lo «oblitera». Esempi di "burocrate", la lingua della pubblica amministrazione, una lingua che sono gli stessi dipendenti pubblici a voler mettere in cantina. Una bestia dura a morire, ma contro cui la regione Toscana, insieme con comuni e università, da Livorno a Modena e Reggio Emilia, ha deciso di combattere a viso aperto. Il risultato è la realizzazione del più recente fra i manuali per la semplificazione linguistica. Il volume "Regole e suggerimenti per la redazione degli atti amministrativi" viene dall'Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica del Cnr e dall'Accademia della Crusca: raccoglie esempi e indicazioni per parlare chiaro all'interno delle amministrazioni e con i cittadini. Italo Calvino, già nel 1965, la definiva "antilingua", ma risale al 1830 il "Manuale, o sia la guida per migliorare lo stile di cancelleria" e già Galileo Galilei diceva: «Parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma

chiaro, pochissimi». Negli ultimi 15 anni diversi ministri, da Bassanini a Frattini, hanno tentato la strada della semplificazione nei testi amministrativi, una strada percorsa anche dalle amministrazioni locali del Centro-Nord. La via scelta è la più pratica. Si parte dall'atto come è scritto e lo si rimodella con l'aiuto di giuristi e linguisti (in Svezia accadeva già negli anni Settanta). Sono gli stessi funzionari e dipendenti pubblici a lavorarci. Così ha fatto l'Accademia della Crusca con il comune di Livorno e ora il manuale, "Regole e suggerimenti per la redazione degli atti amministrativi", si testa a Prato. Toscana e Emilia-Romagna lottano contro il burocrate dalla fine degli anni Novanta. È del 2001 "Semplificare il linguaggio burocratico, meccanismi e tecniche" della regione Emilia-Romagna. Da allora ci sono periodici corsi di aggiornamento interni ed è stato realizzato il "canale cittadini" sul portale Ermes con le parole chiave delle attività della pubblica amministrazione settore per settore. «La semplificazione del linguaggio – chiarisce Paolo Tamburini, responsabile del Servizio Comunicazione della regione Emilia-Romagna – non si cala dall'alto; quanto più è condivisa, tanto più funziona». L'ente di Viale Aldo Moro ora sta perfezionando un manuale di stile per la co-

municazione interna e per il web. Prima ci si comprende all'interno poi ci si spiega ai cittadini. Internet è il mezzo privilegiato. Proprio il passaggio sul web di molti atti ha dato un impulso alla semplificazione: vederli sul computer ne rendeva ancora più evidente la difficoltà di comprensione e l'eccessiva lunghezza. «Parallelamente all'informatizzazione – spiega Graziella Launaro, Vice segretario generale del comune di Livorno – abbiamo lavorato sulla tipizzazione degli atti: omogeneità e comprensibilità». L'obiettivo è creare documenti corretti dal punto di vista amministrativo e insieme capaci di comunicare. La stessa strada è stata percorsa dalla regione Marche che, da anni, ha adottato modelli sempre uguali di delibere e decreti. «La consapevolezza di una maggiore necessità di comunicazione – aggiunge Graziella Launaro – viene dagli uffici più a contatto con il pubblico, ma in molta parte della pubblica amministrazione c'è voglia di riscatto». Ma non c'è solo il manuale messo a punto da Accademia della Crusca e Cnr. Si chiama "Sopravvivere alla pubblica amministrazione" il progetto di guide della provincia di Perugia, una delle quali è dedicata al burocrate, guide nate da gruppi di lavoro sui diritti dei cittadini. Sulla lingua, in parallelo, c'è un percorso interno di forma-

zione con istruzioni per chi sta allo sportello, ma anche per le segreterie degli assessorati. Un percorso non privo di ostacoli. «Alcuni modelli – spiega Maria Rita Trinati, autrice della pubblicazione perugina – sono molto radicati; si è sempre fatto così, e ancora si trovano testi con lunghe liste di articoli di legge, fino all'85% del testo, prima della vera notizia». La normativa è all'avanguardia, ma i tempi potrebbero essere lunghi: gli enti sono migliaia e all'interno di questi ci sono decine di persone che scrivono atti. Si incappa in documenti in cui si usa «lo scrivente ufficio» e non l'indicazione della persona che sta scrivendo oppure la frase «di che trattasi» al posto dell'argomento. Seguendo le regole del manuale il primo passo è privilegiare la qualità e non la quantità delle parole che si utilizzano. Un'ordinanza comunale di 73 parole può essere dimezzata, spiegano all'Accademia della Crusca, senza perdere informazioni. È economia linguistica: massima evidenza del significato e minimo sforzo di lettura da parte del destinatario. Si consiglia poi di eliminare parole arcaiche ed evitare termini stranieri o comunque presentarli con una traduzione. Di regola occorrerebbe usare l'indicativo presente, ma questa non è una battaglia a tutto campo contro il congiuntivo. «Gli atti

amministrativi – spiega Stefania Iannizzotto dell'Accademia fiorentina – sono prescrittivi e dovrebbero preferire modi della certezza come l'indicativo. Nel tentativo di innalzare il tono si incorre nell'ipercorrettismo utilizzando il congiuntivo

quando non serve». Cosa ci si guadagna? Prima di tutto tempo e quindi produttività. «Se gli atti amministrativi sono chiari e uniformi – dice Francesco Romano dell'Ittig-Cnr – si evitano contenziosi, si diminuiscono i tempi di consultazione e i

dati diventano interoperabili: standard strutturali e linguistici agevolano il trattamento informatico». Gli stessi dati sono cioè immediatamente utilizzabili per più documenti senza bisogno di farne triplice copia e di puntualizzare che il testo

è inviato genericamente a tutti gli uffici «per conoscenza e quanto di competenza». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Pizimenti

Energia – Il piano triennale dell'Emilia Romagna

Rinnovabili da raddoppiare

Entro il 2013 almeno il 6% della potenza arriverà da fonti pulite

BOLOGNA - L'asticella è stata alzata: per l'energia verde l'obiettivo adesso è aumentare la potenza degli impianti da fonti rinnovabili di ulteriori 1.300 Mw, rispetto ai 1.150 Mw che si stima siano installati oggi lungo la via Emilia (il dato ufficiale del Gse di inizio 2010 era di 779 Mw). È il traguardo ambizioso che la Regione Emilia-Romagna vuole tagliare con il nuovo piano energetico regionale 2011-2013, entrato nella fase operativa, quella dei numeri, dopo la conclusione del primo round di consultazioni di parti sociali ed enti locali. Un obiettivo che entro due anni dovrebbe portare a oltre il 6% il contributo dell'energia pulita alla copertura del consumo finale lordo (Cfl) della regione, stimato in 14,4 Mtep (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio) e che nel 2007, anno in cui fu varato il primo programma energetico 2008-2010, si aggirava intorno al 3,5%: «Ci sono le condizioni per alzare il limite», assicura Gian Carlo Muzzarelli, assessore regionale alle Attività produttive con delega a piano energetico, sviluppo sostenibile ed economia verde, che si prepara a un nuovo confronto con ambientalisti, organiz-

zazioni imprenditoriali, sindacati, in vista dell'approdo del programma all'esame dell'Aula, previsto in maggio e della definizione della dote finanziaria. «Dobbiamo operare per ridurre i consumi – prosegue Muzzarelli – e rendere più efficace la politica energetica grazie all'utilizzo delle più moderne tecnologie, da innestare nel sistema produttivo per lo sviluppo dell'economia verde. La grande sfida ora è far viaggiare insieme qualità tecnologica e qualità energetica, senza prescindere dalla forte connotazione urbana della nostra regione, quindi limitando il consumo di territorio». Il precedente piano, con un'assegnazione di quasi 138 milioni di euro, ha portato all'installazione di nuovi impianti da fonti rinnovabili per una potenza di 450 Mw e a un risparmio energetico di 55mila Tep all'anno, grazie agli interventi di riqualificazione energetica delle imprese e degli edifici pubblici. Ora, entro il 2013, è prevista un'ulteriore riduzione dei consumi che oscilla tra il 7 e il 10%, a fronte di un Cfl che dovrebbe rimanere stabile, con un contributo di produzione interna che si stima resterà attorno all'attuale 29 per cento. Previsio-

ne che dovrebbe consentire una riduzione delle emissioni di CO2 in atmosfera pari a oltre 1 milione di tonnellate. Il tumultuoso sviluppo degli impianti fotovoltaici non sembra destinato ad arrestarsi. Basti dire che gli impianti per l'energia solare – arrivati in regione alla metà di febbraio di quest'anno a superare quota 15mila – da inizio 2010 a oggi sono passati da 95 a 391,1 Mw di potenza. Per le altre fonti rinnovabili (sempre sulla base dei dati di Gse) i numeri sono riferiti al 1° gennaio 2010. Gli impianti idroelettrici generano una potenza di 297 Mw, gli impianti a biomasse di 371. Più indietro l'energia eolica, con 16 Mw. La crescita dell'energia solare è già stata normata dalla Regione per gli impianti a terra, con un provvedimento che li vincola nelle aree compatibili (vale a dire non quelle sottoposte a tutela paesaggistica) a una potenza massima di 200 Kw e a una superficie che non superi il 10% dell'area. Per le altre fonti la Regione, attraverso una concertazione con gli enti locali e le associazioni di categoria, dovrà disporre le linee guida nel quadro della normativa nazionale. Un altro step per allinearsi

agli obblighi fissati dall'Ue per il 2020, vale a dire la riduzione del 20% delle emissioni di CO2, la crescita del 20% della produzione di energia verde e del 20% dell'efficienza energetica. «Un obiettivo da centrare – osserva Muzzarelli – per evitare anche pesanti sanzioni: stiamo giocando una partita che prescinde da qualsiasi altra scelta». Secondo Attilio Raimondi, del servizio Energia ed economia verde della Regione, la vera scommessa «resta quella di aumentare la produzione da fonti rinnovabili». Se l'espansione degli impianti eolici sull'Appennino potrebbe essere notevolmente frenata dai vincoli paesaggistici, la Regione spinge sullo sviluppo del geotermico – che, secondo la Giunta, non potrà comunque prescindere dal piano di riqualificazione ambientale del Po – sulla diffusione dei pannelli solari sui tetti delle abitazioni e degli edifici commerciali e industriali e su una rete capillare di impianti a biomasse con una potenza inferiore a 1 Mw. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Natascia Ronchetti

Oltre che negli atti amministrativi anche su treni e bus si leggono avvisi da tradurre

Sui mezzi pubblici trionfa il «barocco»

«È fatto obbligo di accedere all'ufficio suddetto, afferente al dipartimento interno, a far tempo dal lunedì prossimo venturo». Tradotto: bisogna andare all'ufficio x da lunedì. Burocratese, la prima frase; linguaggio semplificato, ma ugualmente – o anche più – incisivo, la seconda. Esempi e brutture del genere si trovano in moltissimi atti amministrativi, ma anche in cartelli e indicazioni all'interno delle aziende sanitarie, sugli autobus e sui treni da Bologna a Firenze passando per Ancona e Perugia. Secondo la guida del 2001 della regione Emilia-Romagna nei documenti della pubblica amministrazione la semplificazione deve partire dall'oggetto. «Invio in allegato di informativa recante modalità relative all'autorizzazione per lo svolgimento di incarichi esterni da parte del personale dipendente». O ancora (è la notifica delibe-

razione di Giunta n.949 del 10 giugno 1997) «Direttiva in materia di rimborso della spesa per incarichi di missione». In entrambe le frasi tutto il corsivo è superfluo, basta il resto. Meglio "si tratta" e "si dica" rispetto a trattasi e dicasi, secondo il manuale di Cnr e Accademia della Crusca. Da abolire l'uso di nonché: può essere sostituito da "e" oppure "come anche". Suddetto è da eliminare, così come gli aggettivi tale e presente devono essere sostituiti con "questo/a". Bisognerebbe dire addio anche a ovvero: non si capisce se è usato in funzione congiuntiva (di precisazione) o disgiuntiva (di opposizione). Da salutare anche all'uopo, testé, altresì, onde, ove e addi. «Nel caso in cui il bilancio di previsione non venga approvato», può diventare: «Se il bilancio di previsione non viene approvato». E ancora, invece di «il pagamento si effettua allo sportello»,

basterebbe scrivere: «Si paga allo sportello» o «pagare allo sportello». Viaggiare porta a conoscere nuovi termini. L'articolo 6 del regolamento viaggiatori dell'Atma di Ancona, simile a quello di molte altre aziende di trasporti, dice che appena si sale sull'autobus bisogna timbrare il biglietto, ma lo scrive così: «I titoli di viaggio che necessitano di convalida debbono essere oblitterati immediatamente all'inizio della corsa». E alla fine accade che anche il cittadino si adegui a questo linguaggio: sull'autobus timbra il biglietto, ma se scrive all'azienda di trasporti parla di titolo di viaggio oblitterato. Sulle cartoline di avviso si può trovare scritto: «...non avendola trovata nella sua casa di abitazione o dove ha l'ufficio ed esercita l'industria o il commercio ed in mancanza di persone di famiglia o addetti alla casa, all'ufficio e all'azienda, del portiere, di un vicino

che abbia accettato di ricevere l'atto suddetto...»; «non avendola trovata in casa» poteva bastare. Per concludere, una traduzione dal bestiaro della provincia di Perugia. Questo è l'originale: «Le disposizioni normative citate, dopo le modifiche apportate nel corso del 2006, hanno inoltre previsto l'obbligo in capo alle Amministrazioni di rendere noti, mediante inserimento nelle proprie banche dati accessibili al pubblico per via telematica, l'elenco dei consulenti e dei collaboratori esterni con cadenza semestrale». Detto con parole più semplici: «L'ufficio x ha avviato la raccolta dei dati sulle consulenze e sugli incarichi professionali conferiti dalla provincia». Fra le due formulazioni proprio non c'è partita. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ch.Pi.

Finanza pubblica – Corte dei conti: 4 miliardi tra somme non spese e non riscosse

I residui rallentano i comuni

Sono 29 i municipi toscani che presentano particolari criticità

Ammontano rispettivamente a 2 e a 2,3 miliardi di euro i residui attivi e passivi dei comuni della Toscana fino al 2008. Il calcolo, eseguito dalla sezione regionale della Corte dei conti, mette in luce le somme accertate e non riscosse dal singolo ente e quelle impegnate e non spese. Si tratta di scompensi che, oltre una certa soglia, possono rivelarsi pericolosi per l'equilibrio gestionale dei comuni. La Corte, lavorando su informazioni relative al triennio 2006-2008, ha messo in graduatoria le situazioni più critiche, andando a scandagliare quanto vecchi sono i residui, se e quanto sono crescenti e, più in dettaglio, quanto i crediti (residui attivi) incidono sulle somme accertate e, parallelamente, i debiti (residui passivi) sulle somme impegnate. Una buona gestione infatti prevede che i crediti siano mantenuti nel conto fino alla riscossione o fino a quando non se ne dichiara l'inesigibilità, insussistenza o la prescrizione; analogamente i debiti vanno conservati fino all'avvenuto pagamento o fino a che non se ne dimostri l'insussistenza o prescrizione. Avviene invece in molti casi una riconferma magari legittima nella forma, ma che può nascondere problemi vari affrontati inadeguatamente, sottovaluati o addirittura sorvolati. Dall'indagine sul triennio, risulta che, in merito ai residui attivi, l'incidenza sul totale degli accertamenti risulta maggiore nell'area di Firenze per il 2006 e 2007, mentre per il 2008 l'incidenza più elevata si riscontra per l'area di Massa Carrara. In generale, si può osservare che il numero di comuni che presenta una elevata incidenza dell'ammontare dei residui per gli anni considerati raggiunge le percentuali maggiori nelle aree di Lucca, Livorno e Massa Carrara. A livello comunale, dai 287 enti 92 risultano particolarmente critici sotto il profilo della vetustà dei residui (precedenti all'ultimo quinquennio) superiore al 19% per tutti e tre gli anni considerati, con una ventina sopra il 40%, di cui 9 sopra il 50% (a Badia Tedalda è record col 135%). Secondo un altro parametro della Corte, il trend crescente dei residui vetusti, i comuni critici risultano 69. «Le partite vetuste hanno origini diverse - spiegano alla ragioneria di Badia Tedalda -. In particolare, i residui attivi sono legati alla mancata riscossione di multe e di tributi, specie l'Ici, che si trascina da anni per alterni problemi con Equitalia e l'autorità giudiziaria con i quali abbiamo sperimentato nel

tempo infruttuosi tentativi di recuperare le somme. Solo di recente stiamo sperimentando lo strumento del fermo amministrativo dell'autovettura del debitore, formula che si sta rivelando più efficace». Secondo gli uffici del comune «c'è poi, anche se non prevalente, la voce dei mutui non utilizzati per lavori che, sebbene terminati, subiscono un forte rallentamento sul piano contabile della rendicontazione da parte degli uffici tecnici. Per i residui passivi, siamo intenzionati da quest'anno a stralciare d'ufficio le partite accumulate». Incrociando le due liste (vetustà e trend crescente), con altri parametri, la Corte è arrivata a selezionare un elenco finale (aggiornato con i dati relativi al 2009) composto da 29 enti (che saranno scandagliati per eventuali indicazioni di misure correttive), di cui 3 risultano critici in base ai primi due indicatori, 25 rispetto al terzo (incidenza dei residui su accertamenti e impegni), ed uno, Massarosa (Lucca) risulta critico in entrambi gli elenchi. «È un problema che abbiamo ereditato dalla passata amministrazione - sottolinea Adolfo Del Soldato, assessore al bilancio del comune - e che avevamo sollevato quando eravamo all'opposizione. Una partita è quella da circa 2,6 milioni

di euro di royalties che il comune deve ricevere dal soggetto gestore dell'impianto di compostaggio, col quale solo di recente siamo riusciti a concludere un accordo di progressivo rientro. Un altro residuo è dato dai mancati trasferimenti dello Stato come compartecipazione Irpef relativamente al 2007. Una partita che vale circa un milione è quella legata a Gaia, l'ente gestore del servizio idrico, al quale, tra l'altro, intendiamo trasferire un'altra partita ancora in bilancio: 5 milioni di contributo in conto capitale per la rete fognaria che presto non avremo più né in entrata né in uscita. Contiamo infatti di imprimere una svolta al problema dei residui con il prossimo bilancio consuntivo». In molti casi, infine, come a Bagno a Ripoli, la criticità appare legata soprattutto ai vincoli del patto di stabilità. «Non riusciamo a smaltire i residui di spesa in conto capitale - spiega il responsabile della ragioneria -. Assumiamo mutui a richiesta in base allo stato di avanzamento dei lavori che però siamo costretti a rallentare». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Villimburgo



Sotto esame

I comuni che hanno alcuni indicatori critici per i residui attivi e i residui passivi - anno 2009 - valori in %

Ente	Residui attivi/ accertamenti	Residui passivi/ impegni
Campagnatico (Gr)	189,75	163,55
Casciana Terme (Pi)	99,34	101,56
Marciano della Chiana (Ar)	111,23	120,23
Massarosa (Lu)	108,24	142,85
Minucciano (Lu)	128,39	147,04
Monticiano (Si)	89,62	107,16
Podenzana (Ms)	144,42	141,17
San Quirico d'Orcia (Si)	112,48	91,11
Signa (Fi)	78,30	104,67
Stazzema (Lu)	101,10	109,48

Fonte: elab. dati Corte conti

Enti locali – Gli effetti del rinvio al 2013 dell'obbligo di cessione delle società

Partecipate «salve» nell'84% dei casi

Slitta al 2013 l'obbligo di cessione delle partecipate per i comuni sotto i 50mila abitanti: una misura che coinvolge sulla carta l'84% degli enti dell'area. L'appuntamento, atteso per fine 2011, viene rinviato di due anni grazie al decreto milleproroghe e i comuni dell'area tirano un respiro di sollievo. La manovra sulle liberalizzazioni impediva infatti ai comuni al di sotto dei 30mila abitanti di detenere società, mentre ne permetteva una sola a quelli fino a 50mila, il tutto entro il 31 dicembre 2011, eccetto nel caso in cui le società già costituite avessero avuto il bilancio in utile negli ultimi tre esercizi. Dai dati pubblicati a consuntivo per il 2009 dalla Consoc, il centro elaborazione dati della funzione pubblica - nell'ambito di comunicazione trasparenza - il totale dei comuni del Centro-Nord che hanno dichiarato il possesso di società partecipate sono 846: di questi, 793 sono al di sotto

di 30mila abitanti e 23 fino a 50mila (mentre 30 oltre i 50mila). Quindi ben 816 comuni (su un totale di 966 comuni del Centro-Nord) hanno segnalato il loro caso, nonostante tale dichiarazione non sia obbligatoria. In effetti la legge 244 del 24 dicembre 2007 (comma 43, articolo 3) ha abrogato il comma 593 della legge 296 del 27 dicembre 2006 - finanziaria 2007 - che stabiliva l'obbligo da parte dei comuni di ottemperare, abolendo le sanzioni. In definitiva, i comuni che non hanno dichiarato potrebbero non avere società partecipate oppure aver scelto di non adempiere all'obbligo, ma i dati pubblicati sono comunque rilevanti e, nel Centro-Nord interessano particolarmente l'Umbria, un territorio caratterizzato dalla presenza di molte piccole realtà. Sono 81 infatti i comuni (su un totale di 92) ad essere interessati dal rinvio. «In termini generali ritengo che le

proroghe non siano di per sé un elemento positivo - dichiara Wladimiro Boccali, sindaco di Perugia e presidente Anci Umbria -. La proroga specifica relativa alle dismissioni delle partecipazioni in società detenute dai comuni di minori dimensioni è comunque positiva poiché concede più tempo per provvedere e introduce correttivi alle disposizioni che nella versione originale non erano presenti e che l'Anci stessa aveva richiesto». Secondo Boccali «i comuni interessati dalle disposizioni in questione sarebbero stati in difficoltà anche perché tecnicamente le dismissioni e le liquidazioni delle partecipazioni sono piuttosto difficili; il sistema dei comuni umbri ritengo che non abbia abusato degli strumenti societari e anzi, nei settori dei servizi pubblici, come ad esempio nei trasporti, nell'igiene urbana e nel sistema idrico, sono già state operate razionalizzazioni e le pro-

senze dei piccoli comuni nelle compagini societarie - che gestiscono servizi - ritengo invece che siano fondamentali ed indispensabili per governare i servizi pubblici locali secondo logiche di ambito territoriale». Anche Anci Toscana accoglie con soddisfazione la proroga contenuta nel provvedimento approvato. «È un sospiro di sollievo per le amministrazioni comunali coinvolte - sottolinea Alessandro Cosimi, sindaco di Livorno e presidente Anci Toscana -. La proroga in questione è positiva per tutto l'universo comunale, ma non basta; occorre aprire con il Governo un tavolo di discussione e confronto sul merito della vicenda. Noi siamo coscienti del fatto che i comuni possano e debbano rafforzare la loro contabilità in termini di bilancio consolidato». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Mancarelli

Vito De Filippo. Il governatore della Basilicata trova un accordo con il governo per attrarre gli investimenti ma accusa l'esecutivo di badare soprattutto al Nord

«Il piano Sud? Mi fido ma non basta»

Il caso-Melfi - «Certo, la politica non può intervenire direttamente ma deve creare un contesto positivo»

Vito De Filippo è forse l'unico governatore meridionale che ha fiducia nel piano Sud del governo. Perché contiene misure per valorizzare le ricchezze della Basilicata: petrolio e gas. In ricavi di royalties e accise non dovrebbero più essere usati a pioggia, ma su iniziative per attrarre investimenti (si veda anche a pagina 22 e la scheda in basso). **Perché dovrebbe funzionare?** Il principio è banale quanto la logica degli interventi nel Mezzogiorno: affiancare un piano di intervento straordinario all'ordinario. La verità è che nella storia italiana gli interventi straordinari per il Sud si sono sostituiti e non affiancati a quelli ordinari, mancati del tutto. Noi pensiamo a una reale gestione straordinaria delle risorse energetiche, nettamente distinta da quella ordinaria che deve garantire le normali funzioni come è giusto, in Trentino come in Sicilia. Tutto deve concentrarsi sul superamento del gap ancora esistente. **Ma il piano può rimuovere gap storici come quello infrastrutturale? Vi fidate del ministro Fitto, impegnato nel renderlo credibile alle regioni?** Il problema non è Fitto, ma il governo nel complesso. Sembra quasi che le analisi di vari suoi esponenti siano frutto di visioni contrapposte. Ciò è uno dei mali della conduzione attuale del paese. Fitto, nell'ultimo rapporto sui Fas, ha affermato un principio su cui mi ritrovo: «Le politiche di sviluppo devono fare di più e meglio ma hanno bisogno che ne sia garantita l'effettiva aggiuntività rispetto a un'azione ordinaria dello stato altrettanto decisiva». Poi, però, il governo ha usato il Fas non per lo sviluppo delle aree deboli, ma come bancomat per tutte le necessità. La verità è che questo governo è più di Tremonti che di Fitto e l'agenda è più del Nord e della Lega. Il problema del Sud e della Basilicata in particolare è in larga parte proprio infrastrutturale e su quello vogliamo puntare. Usciti dall'Obiettivo 1, dobbiamo fare altri sforzi per agganciare la locomotiva Europa. **E la Fiat? Nella partita su Fabbrica Italia l'impressione è che la politica possa ben poco. Quali mezzi ha la regione, oltre al limitato contributo per la costruzione del Campus di Melfi?** Siamo stati molto attenti a Fiat, e il Campus, come il sostegno ad altre iniziative di ricerca, lo dimostra. Ma la politica ha un ruolo diverso rispetto all'intervento diretto in fabbrica. Non reputo una bella pagina

quella che ha visto la politica schierata su questo o quel fronte durante i referendum di fabbrica. E, più che mirare a incentivare questo o quell'impianto, la politica deve costruire condizioni di contesto che facciano bene a tutto il mondo produttivo. È ciò che vogliamo fare col "piano Basilicata": a Fiat, come a tutti gli altri, dobbiamo fornire servizi, infrastrutture, una burocrazia meno pesante, un sistema fiscale più sopportabile. Cose che valgono di più e sono più durature di qualsiasi contributo. Ma a Fabbrica Italia è giusto ci pensino Marchionne e i lavoratori coi loro rappresentanti. **Dopo tanto parlare, c'è silenzio sull'aeroporto lucano. Una presa d'atto che l'area non ha il potenziale di traffico sufficiente per farlo stare in piedi, salvo grossi aiuti pubblici? E l'altro giorno la Corte dei conti ha denunciato che per la Pista Mattei si è già speso troppo...** Guardi, il problema dei collegamenti resta centrale e siamo pronti ad affrontarlo senza innamorarci di questa o quella soluzione. L'idea non è affatto accantonata, il progetto Pistici va avanti, ma ora siamo molto attenti ad agganciare l'alta velocità ferroviaria, le reti viarie per i corridoi europei e ogni altra

possibile soluzione. Qualunque bacino è di per sé insufficiente. Bisogna mirare ad integrarsi in sistemi più ampi, e se in Italia si procede con decisione sulla Tav, è bene integrarvi. Comunque abbiamo bisogno di individuare anche un nostro riferimento aeroportuale. **L'antico gap infrastrutturale è fatto anche di mancati interventi di privati (linee a banda larga) e carenze gestionali nelle zone industriali.** Se dicessi che la regione fa ciò che può mostrerei una rassegnazione che non ho. Sulla banda larga ho finanziato interventi per superare il digital divide, ma finiti i lavori per la banda larga di prima generazione c'è la seconda. I servizi privati vanno dove c'è mercato. Allora bisogna creare economia, che però si crea dove ci sono infrastrutture. Il meccanismo pare condannare i forti a essere più forti e i deboli a diventare sempre più deboli. Mi pare non si intervenga con decisione... **A due anni dalle misure anticrisi, in particolare sulla reindustrializzazione dei siti dismessi, qual è il bilancio? Imprese e sindacati non sembrano contenti.** Dovremmo sapere che sarebbe successo senza interventi, cosa impossibile. E poi ci si attende che, con un

tessuto economico debole e un potere centrale sempre più distante e distratto, la regione possa fare tutto. Così non si è mai appagati. Ma di recente un'indagine della London School of Economics a cura di Leonardi e Nanetti ha indicato proprio nel "capitale sociale" della Basilicata – l'insieme degli indici di fiducia, solidarietà, partecipazione e identità regionale – il punto di forza e la possibilità di un riscatto dopo la crisi. Quindi

un'efficacia c'è stata. **In sei anni di presidenza, la sua azione si è svolta soprattutto all'insegna di Patto con i giovani e politiche di coesione. Tornasse indietro, lo rifarebbe?** Non solo tornerei a puntarci, ma continuo a farlo. Come dicevamo è proprio il "capitale sociale" della Basilicata la sua forza, l'elemento di distinzione nel Sud, che tra l'altro tiene fuori la criminalità organizzata. Se c'è possibilità di riscatto non è inseguendo

modelli ormai passati di sviluppo, ma creando economia in quel sistema sostenibile che abbiamo preservato. **Tornando al petrolio, siamo in una fase decisiva della rimodulazione degli accordi con l'Eni. A cosa puntate?** La Basilicata non è in vendita, non vuole clienti, ma a partner. C'è un modello di sviluppo che stiamo mettendo a punto e condividendo col governo. Chiunque voglia inquadrarsi è benvenuto. Ma si trat-

ta di contribuire a creare imprese, occupazione e ricerca in ambiti che abbiano ampi orizzonti. Lo abbiamo fatto, ad esempio, con Fiat e se Marchionne oggi dice che per Melfi non ci sono problemi in parte lo si deve a questo. Lo stesso vogliamo dall'Eni. Se la Basilicata è buona per l'attività estrattiva, è ideale anche per altre. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mautizio Caprino

Il più giovane Vito De Filippo

Nato nel 1963 a Sant'Arcangelo, sposato dall'88, due figli, è al suo secondo mandato ed è stato il presidente lucano più giovane (42 anni). Laureato in Filosofia e giornalista, entra in politica subito: alla provincia di Potenza nell'89, poi diventa anche assessore alla Sanità e vice presidente. Nel '95 entra in regione, poi deleghe a Sanità e Agricoltura e la presidenza del Consiglio regionale.

I contenuti

Per la Basilicata il piano Sud si traduce soprattutto in un impegno congiunto di regione e governo servizio energetico che i giacimenti lucani fanno al paese. Si faranno convergere risorse dirette o indirette di royalties e accise su un piano di interventi concordato che ristori la Basilicata per il ruolo che ha e cercheranno di far convergere anche risorse aggiuntive delle compagnie petrolifere.

Aree industriali – Da Maierato a Porto Salvo insediate quasi 200 imprese per circa 3mila posti di lavoro

Le Pmi rinforzano Vibo Valentia

Dall'Asi investimenti per 12 milioni e si punta sull'attrazione degli investimenti

Producono, occupano addetti, investono nell'espansione, lavorano in sinergia con gli enti pubblici, se necessario arrivano anche a diversificare il business pur di resistere in un mercato oggi atrofizzato dalla congiuntura internazionale. Sembra il profilo di una rete di aziende-modello dell'Europa più moderna ed evoluta. E invece no: le imprese in questione sono "calabresi doc" e sono protagoniste di un piccolo miracolo economico, tutto fatto in casa, che si chiama Zona Industriale di Maierato. Venti ettari di estensione e una storia che ha meno di trent'anni. Era il 1984 quando Adolfo Roperto, sindaco del tempo di questo piccolo paese con meno di 3mila anime nella provincia di Vibo Valentia, ebbe l'intuizione di impiantare qui, tra gli svincoli A3 di Pizzo e Sant'Onofrio, un'area comunale dedicata agli insediamenti produttivi. Allora sembrò una scommessa, un azzardo forse, per un territorio povero e periferico rispetto alle dinamiche industriali che sembravano muoversi sulla fascia costiera tirrenica che dal porticciolo di Vibo Marina scende fino a Gioia Tauro. E invece l'idea del sindaco, negli anni, si è rivelata vincente, grazie ad una gestione pubblica mantenutasi oculata e concreta, ed alla crescita dell'iniziativa privata che ha dato il la ad un mutamento socio-economico capace di frenare persino lo spopolamento demografico del territorio, in atto negli anni 80-90. Con 38 imprese attive e circa 950 occupati, Maierato oggi è un vero e proprio gioiello industriale costruito sui sacrifici e gli investimenti degli imprenditori, tutti del luogo: da Pippo Callipo che con le sue rinomate industrie del tonno e della siderurgia, impiega oltre 200 dipendenti, alla famiglia Sardanelli che produce e commercializza nel mondo prodotti ittici surgelati, da Santo Lico con i suoi impianti tecnologici fino alla "Spi finestre", azienda leader in Italia nella produzione di serramenti isolanti. «La nostra è un'area che funziona perché frutto di un'aggregazione di Pmi – dice Francesco Mangione, il presidente del gruppo Spi che in Confindustria Calabria si occupa di attività formative –. Maierato non è nata attorno a un unico progetto industriale, come è successo a Vibo Marina con la Pignone o a Gioia Tauro con il Porto. Qui i progetti sono meno faraonici ma più concreti. La gestione è pubblica, ma siamo noi privati a mettere

risorse ed energie e abbiamo anche il coraggio e la capacità di diversificare. Negli ultimi anni, a seguito della crisi, l'area di Maierato, ha imboccato una strada più commerciale che produttiva, con un parco e una filiera del commercio che ha già occupato 40 persone». E il trend sembra ancora crescita. Il Comune di Maierato, che ogni anno spende 100mila euro per la manutenzione dell'area, si sta muovendo per ampliarla ulteriormente ed attrezzarla con servizi e infrastrutture. «Abbiamo stipulato con il consorzio Asi un protocollo d'intesa per la realizzazione di un nuovo impianto di depurazione industriale che è andato in appalto a gennaio con un investimento di circa 4,5 milioni – spiega l'attuale sindaco di Maierato, Sergio Rizzo – presto implementeremo un sistema di videosorveglianza e nel Piano strutturale comunale è stata prevista l'estensione della zona industriale per rispondere alla domanda crescente di insediamenti». Ma Maierato è il fiore all'occhiello di una provincia, quella di Vibo Valentia, che può contare anche su altre aree di sviluppo economico, quella di Rombiolo (anch'essa comunale) e le tre gestite dal Consorzio provinciale per lo sviluppo industriale: gli ag-

glomerati, già esistenti, Aeroporto e Porto Salvo, e il Valle del Mesima tuttora in fase di realizzazione. Gli occupati complessivamente in tutte le aree industriali della provincia sono oltre 3 mila e quasi 200 le aziende insediate. «Il consorzio, che ha tuttora in corso un quadro di investimenti infrastrutturali sulle aree pari a 12 milioni, lavora secondo criteri di concertazione e partenariato tra soggetti pubblici e privati, in cui tutti partecipano al processo conferendo risorse, assumendo responsabilità, esercitando poteri», questo, secondo il presidente dell'Asi di Vibo Valentia Giuseppe Bonanno, il segreto di una strategia di governance vincente che sembra l'esatto rovescio della medaglia della vicina zona industriale di Gioia Tauro, dove gli enti pubblici litigano perfino sulla competenza rispetto alle aree e dove, oltre il Porto, esistono solo i capannoni-fantasma lasciati in eredità da imprenditori svizzeri, lombardi e piemontesi calati negli anni in Calabria a fare scempio delle 488. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Condoluci

BASILICATA – Energia. Governo e Regione trattano sull'uso dei diritti per l'estrazione del petrolio

Infrastrutture dalle royalties

Da domani la tre giorni per far luce sull'impatto ambientale

POTENZA - «Il petrolio c'è e va estratto, perché è una grande opportunità per la Basilicata e il paese». È perentorio il sottosegretario Guido Viceconte, incaricato dal ministro Paolo Romani, col collega Stefano Saglia, di seguire le trattative per sviluppo e valorizzazione dei giacimenti lucani di idrocarburi, che secondo Nomisma Energia valgono in media 1.300 posti di lavoro in più nei prossimi anni. «Dobbiamo ritrattare tutta la questione con governo, regione e compagnie per far sì che le estrazioni diano, grazie agli investimenti statali, ricadute sul territorio anche in ricerca tecnologica, scientifica e infrastrutturale». La Basilicata, con l'80% della produzione italiana di greggio, contribuisce al fabbisogno energetico nazionale per il 6%. A regime si arriverà al 15%, riducendo la dipendenza estera (tema attuale, con le rivolte nel mondo arabo) e dando un importante contributo alla bilancia dei pagamenti. «C'è un tavolo nazionale con la regione improntato a grande correttezza istituzionale – dice Viceconte –. Vogliamo creare una rete di imprese che migliori occupazione e infra-

strutture e sia centrale negli investimenti del piano Sud». La Basilicata, quindi, vuol diventare per i grandi player l'hub energetico del paese. Governo e regione sembrano crederci e ne disegnano le strategie. Non solo royalties, ma anche infrastrutture e lavoro. Ciò significa soprattutto sblocco degli investimenti. Come la sua leader nazionale Emma Marcegaglia, il presidente di Confindustria Basilicata Pasquale Carrano scende in campo: «Ci sono investimenti bloccati da troppo tempo cantierabili subito, pronti a dare ricadute sull'indotto anche in Basilicata. Finalmente la regione ha deciso che il petrolio è un'opportunità e vuol dispiegare la sua capacità di programmazione consentendo all'industria estrattiva di sviluppare le imprese». Le imprese lucane sembrano pronte. La rete Log (Lucano Oil & Gas) è una realtà con un piano industriale e 33 aderenti. «Ma ci servono certezze – dice Carrano –, perché due sono i filoni su cui investire: incremento e qualificazione delle competenze e innovazione di prodotto e di processo». E le politiche industriali del territorio vanno armonizzate

con quelle della filiera petrolifera. «Non basta la rete – prosegue Carrano – ma un'azione di tutti gli attori del territorio. Se l'industria estrattiva è ad alta tecnologia, Confindustria Basilicata attende dai grandi player di poter salire nella scala del valore. La vera sfida è passare dalla mera fornitura di manodopera a quella di competenze e tecnologia, che pur richiedendo poche persone è più duratura. La prospettiva è molto lunga e buone le potenzialità di fare della Basilicata un polo energetico nazionale». Ma petrolio e ambiente possono convivere? Donato Viggiano, ex-direttore del Centro ricerche Trisaia dell'Enea, e ora direttore generale del dipartimento Ambiente, retto dall'assessore Agatino Mancusi, risponde organizzando Copam 2011, la prima Conferenza internazionale petrolio e ambiente. Una tre giorni al via domani a Matera e che si chiude sabato a Viggiano. «Un appuntamento che si ripeterà ogni due anni e servirà a dare risposte alle domande che la collettività si pone: che impatto ha il petrolio su ambiente e salute, le sue connessioni con lo sviluppo economico lucano, gli a-

spetti industriali e tecnologici dell'attività estrattiva, i processi autorizzativi. Lo faranno organismi nazionali e internazionali: Oms, Onu, Ispra e Iefe Bocconi, coinvolti anche nel nascente Osservatorio ambientale di Marsico Nuovo». Ma sì al petrolio significa sbloccare le autorizzazioni: dalla ricerca a estrazione e stoccaggio. «Basta con le battaglie di retroguardia – dice Viceconte –: le tecnologie italiane sono all'avanguardia mondiale. Si può estrarre petrolio anche in Val d'Agri nel rispetto dell'ambiente e creare sviluppo. Se Eni parla di nuovo Centro Olio, non intende farne un altro, ma averne uno più moderno che rispecchi ancor più l'ambiente e generi sviluppo sostenibile». Due i doveri della regione, secondo Viggiano: «Presidiare i processi autorizzativi in modo che siano orientati alle migliori tecnologie possibili, al minore impatto e alla salvaguardia ambientale e informare il cittadino». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigia Ierace

Semplificazione – In Campania e Calabria la quota dei comuni che rispetta l'obbligo supera la media nazionale

Albi pretori sempre più online

Basilicata indietro - Bagheria caso di eccellenza: preparazione iniziata nel 2008

I fogli affissi con le punte agli albi pretori delle pubbliche amministrazioni non hanno più valore, ma al Sud nontutti gli uffici si sono adeguati. Dal primo gennaio le pubblicazioni su carta non hanno più valore legale: è entrato in vigore l'articolo 32 della legge 69/09, con disposizioni per eliminare gli sprechi. Le amministrazioni pubbliche sono obbligate a pubblicare sul proprio sito internet (o su quello di altre amministrazioni affini o associazioni) tutte le notizie e gli atti amministrativi che necessitano di pubblicità legale: bandi di concorso, permessi di costruzione, delibere, liste dei beneficiari di provvidenze economiche eccetera. Il ministero per la Pubblica amministrazione ha effettuato, in collaborazione col Cnr, un'indagine approfondita sullo stato di applicazione della legge, da cui risulta che le regioni del Sud si sono presentate all'appuntamento della rivoluzione digitale con un livello di "preparazione" disomogeneo: fanalino di coda la Basilicata, dove solo 51 comuni, pari al 40,5% del totale, hanno predisposto una sezione on line dell'Albo pretorio. Una percentuale ben al di sotto della

media nazionale, pari al 66,80%. Scalando la classifica troviamo la Puglia, con 152 comuni che hanno risposto alla chiamata della rivoluzione web (pari al 60,8%); poi la Sicilia 239 comuni (61,9%); seconda in classifica la Campania con 382 comuni (71,4%). La Calabria è al primo posto tra le regioni del Sud: con 291 comuni e altrettanti albi pretori on line, registra una percentuale del 74,6%. Nel caso particolare delle grandi città, è emerso invece che tutte sono in regola con la legge: non solo hanno collocato nell'homepage del proprio sito (seppure con evidenza diversa) la sezione dedicata all'Albo pretorio ma molte vi hanno già inserito anche i bandi di gara. Sia pure in presenza di un quadro così positivo, va però notato come non tutte le città abbiano utilizzato questa occasione come front-office di una corretta e integrata gestione documentale: in alcuni casi si tratta infatti di mera rappresentazione digitale dei documenti prima esposti in forma cartacea. Al contrario, alcune città (ad esempio Milano) hanno utilizzato l'obbligo dell'Albo pretorio on line per rivedere tutto il processo documentale. La ricerca

del ministero e del Cnr, poi, ha selezionato a livello nazionale alcune buone prassi tra le pubbliche amministrazioni: tra queste è presente anche un buon esempio di amministrazione digitale al Sud. Si tratta del comune di Bagheria (Palermo), dove già nel giugno del 2008 si è iniziato a lavorare sull'Albo pretorio on line. Fino al 31 dicembre 2010 è stato però solo un servizio aggiuntivo e non sostitutivo del tradizionale albo pretorio. Dal primo gennaio (come previsto dalla legge 69/09) il comune pubblica i dati identificativi principali e le immagini digitali degli atti e li mette a disposizione di chiunque ne abbia interesse per la consultazione e la stampa. I testi integrali degli atti pubblicati sono disponibili anche, per consultazione o richiesta copia, presso l'ufficio Albo Pretorio. Il comune provvede, inoltre, alla pubblicazione degli atti provenienti da altre amministrazioni che ne facciano apposita richiesta. Ma torniamo agli effetti della rivoluzione digitale: dal primo gennaio anche le pubblicazioni di matrimonio devono comparire esclusivamente su internet. In caso di inosservanza, ai sensi dell'articolo 99 del codice civile la

cerimonia non potrà essere celebrata. E qualora questa avvenga lo stesso, il matrimonio non sarà nullo né annullabile, ma a carico degli sposi e dell'ufficiale di stato civile potrà essere comminata una sanzione amministrativa da 41 a 206 euro. Per quanto riguarda i bandi di gara (procedure a evidenza pubblica) e i bilanci, lo switch-off completo al digitale è invece stabilito al primo gennaio 2013. Nel frattempo la pubblicazione on line di questi atti accompagnerà quella cartacea secondo modalità operative che verranno definite nei prossimi giorni con un decreto del presidente del Consiglio, su proposta dei ministri per la Pubblica amministrazione e delle Infrastrutture (nelle materie di propria competenza). A partire dal primo gennaio 2013 gli obblighi di pubblicità legale saranno pertanto assolti esclusivamente mediante la pubblicazione online sul sito istituzionale mentre la tradizionale pubblicità sui quotidiani sarà solo facoltativa e nei limiti degli ordinari stanziamenti di bilancio. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Maria Luisa
Mastrogiovanni**

IN ORDINE SPARSO

In testa

La Calabria è la regione del Sud che, secondo l'indagine del ministero della Pa e del Cnr, ha la maggior quota di comuni (74,6%) in regola con l'obbligo di albo pretorio online.

In coda

La Basilicata risulta avere in regola appena il 40,5% dei comuni, contro una media nazionale del 66,8%. Lievemente sotto la media la Puglia (60,8%) e la Sicilia (61,9%).

Federalismo – Scaduta ormai la delega al governo i poteri potrebbero arrivare con la città metropolitana

Capitale, riforma solo sulla carta

Il comune di Roma rischia di rimanere capitale solo sulla carta. La delega al governo per attuare il regime speciale è ormai di fatto scaduta: mancano meno di tre mesi al maggio 2011 e ne servono altrettanti per completare il complesso iter per adottare (almeno) un decreto legislativo che conferisca a Roma nuove competenze e nuove risorse dopo che l'unico adottato sulla base della legge n. 42/09 si è limitato, negli effetti pratici, a cambiare nome al comune e ai suoi organi elettivi. La legge di conversione del decreto-legge milleproroghe non ha previsto una proroga per la scadenza della delega e non avrebbe dovuto neppure farlo in ragione di quanto previsto dalla legge n. 400 del 1988: il Governo non può con decreto-legge auto-affidarsi (né auto-prorogare) una delega legislativa che è compito del Parlamento assegnare. D'altronde la legge di conversione del decreto-legge milleproroghe, dopo la prima approvazione da parte del Senato, conteneva

già sufficienti elementi di dubbia sintonia con la Costituzione, come segnalato dal Presidente della Repubblica; uno di questi, facile immaginare, era costituito dalle norme tese ad ampliare i seggi dei consiglieri e degli assessori comunali romani. Non si tratta del ripristino delle condizioni esistenti (ovvero 60 consiglieri e 12 assessori oltre il Sindaco), ma di un aumento, per di più immediato, rispetto all'attuale disciplina. Con l'unico decreto-capitale adottato a settembre 2010, in linea con quanto previsto per tutti i comuni d'Italia, si erano ridotti i consiglieri comunali a 48 e fissati gli assessori a 12 a decorrere dalle prossime elezioni. Con la norma proposta, non solo questa riduzione sarebbe stata cancellata, ma addirittura si sarebbero ampliati gli assessori della Giunta a 15 (più 3 rispetto ad oggi) e non già a decorrere dalle prossime elezioni, bensì dal 1 marzo 2011. Il cosiddetto "emendamento Cutrufo" recava la rubrica "composizione

dell'Assemblea capitolina" anche se si riferiva a tutti i comuni con più di un milione di abitanti; in realtà ciò avrebbe interessato sicuramente solo Roma e Milano trovandosi al limite dell'obiettivo Torino e Napoli con oltre 900mila residenti. Dei quattro comuni più grandi tutti eccetto Roma rinnovano i propri organi nel prossimo turno di elezioni amministrative 2011 e viene da chiedersi quale avrebbe potuto essere la ragione di aumentare i componenti della giunta fin da subito per poche settimane di attività amministrativa per di più in parte in regime di prorogatio pre-elettorale. Viene facile pensare al rischio di un impiego elettorale degli assessorati a disposizione. Anche per l'applicazione a Roma della previsione i dubbi non mancano e non solo per il discutibile ampliamento "istantaneo" dei posti in giunta. Delle due l'una: o Roma comune in quanto capitale e centro della più grande area metropolitana del Paese è destinata a una disciplina

differente tesa ad ampliarne gli spazi di autonomia, le competenze, le risorse e a disporre una peculiare organizzazione istituzionale oppure non è un ente di governo speciale ed è assimilabile agli altri comuni; altri comuni, nello specifico, come Milano che però conta la metà degli abitanti, un settimo del territorio, oltre al fatto di non essere la capitale per la quale l'articolo 114, comma terzo, della Costituzione riconosce alla legge statale definirne il regime. Non tutto è perduto dal punto di vista normativo. Non solo perché entro la scadenza di maggio si potrebbe approvare con legge una proroga dei termini per i decreti attuativi, ma soprattutto perché rimane comunque in vigore (e scadrà nel maggio 2012) la delega al Governo per disciplinare il regime speciale di Roma capitale nella sua versione ampliata alla città metropolitana.

Alessandro Sterpa

Pa. Gli effetti dei tagli della finanziaria in 232 comuni e due province al voto

Scure sui consigli comunali

Saltano oltre mille politici In Lombardia il 20% delle riduzioni previste a livello nazionale

Ce la faranno i nostri eroi, cioè i consiglieri e gli assessori del comune di Milano, a salvare tutti i loro posti dalla mannaia del taglio alla politica locale previsto per gli enti che vanno al voto a primavera? La grande occasione è stata il milleproroghe, fallita in extremis con i correttivi imposti dal Quirinale che hanno stralciato dal testo finale il «salvacondotto» per le metropoli sopra il milione di abitanti. Milano può contare questa volta su un alleato forte, cioè il comune di Roma, dove l'allargamento della giunta fino a 16 posti offrirebbe al sindaco Gianni Alemanno qualche «argomento» in più per puntellare una coalizione traballante; più si avvicina il voto, però, più diventa difficile giustificare una regola che permetta a due comuni non solo di evitare i tagli che riguarderanno migliaia di enti, ma anche di aumentare i posti alla politica locale allargando gli esecutivi. Anche perché la cura, che doveva scattare già con le amministrative dell'anno scorso ma è stata rinviata di un anno dalla solita leggina in extremis, è pesante per tutti. Le nuove regole prevedono un taglio medio del 20% dei posti in consiglio comunale, e chiedono di nominare un assessore ogni quattro consiglieri anziché ogni tre come accade oggi. Siccome si riduce la «base di calcolo», cioè il consiglio, il taglio sulle giunte è doppio e in media cancella d'un colpo circa il 37 per cento dei posti. In questo quadro non è facile sostenere che il problema dei costi della politica locale è rappresentato da consigli comunali come quelli di Suello (157 abitanti in provincia di Lecco) o Duno (159 in provincia di Varese), chiamati dalle nuove regole a rinunciare a tre rappresentanti, e che in-

vece Milano ha una necessità invincibile di contare su quattro assessori e 12 consiglieri in più di quelli previsti dalle nuove norme. Anche perché, com'è ovvio, le indennità che girano a Palazzo Marino sono drasticamente più pesanti dei gettoni quasi simbolici che caratterizzano i piccoli comuni. La Lombardia, comunque, sarà la regione più colpita dai nuovi limiti alla politica locale. Con le elezioni di primavera i 232 comuni e le 2 province al voto in regione dovranno dire addio a 851 seggi in consiglio e a 364 scranni da assessore; dopo le urne, insomma, sfumeranno 1.215 posti da politico locale, concentrando di conseguenza in Lombardia il 20% dei tagli che le nuove regole chiedono all'insieme della politica territoriale italiana. Il conto finale, però, potrebbe essere ancora più consistente, perché ai comuni che contano

meno di 3mila abitanti le norme riscritte lo scorso anno offrono una possibilità ulteriore: rinunciare del tutto agli assessori, e offrire le deleghe a tre superconsiglieri. Sarà il sindaco a scegliere se imboccare questa strada o rimanere fedele alla struttura tradizionale. A tutti, a prescindere dal rinnovo elettorale, la manovra estiva del 2010 ha chiesto poi una riduzione delle indennità massime; il tetto per il sindaco di Milano è sceso da 7.798 a 7.019 euro, mentre in un comune da 2mila abitanti la busta non può superare i 1.400 euro (agli assessori vanno 210 euro). I nuovi importi entreranno in vigore con il decreto attuativo, che ha ottenuto il via libera in conferenza Stato-città. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

LA NOVITÀ

Il provvedimento

Secondo le nuove norme, che sarebbero dovute entrare in vigore già l'anno scorso, si deve attuare un taglio medio del 20% dei posti nei consigli comunali. Inoltre si chiede di nominare un assessore ogni quattro consiglieri mentre oggi il rapporto è di uno a tre. Per le giunte il taglio sarebbe di circa il 37% dei posti.

Le conseguenze

Quale effetto della normativa, in occasione delle elezioni amministrative previste in regione nel 2011 e che riguarderanno 232 comuni e 2 province, si perderanno 851 posti da consigliere e 364 da assessore. Sono state anche ridotte le indennità massime. Per il sindaco di Milano, ad esempio, si passa da 7.798 a 7.019 euro, mentre per i comuni da 2mila abitanti il compenso per il primo cittadino non può superare i 1.400 euro.

L'opzione

Per ridurre ulteriormente le poltrone della politica, i comuni fino a 3mila abitanti possono rinunciare del tutto agli assessori e affidare le relative deleghe a tre "super-consiglieri". La decisione spetterà al sindaco.

I numeri della dieta

La riduzione dei posti in consiglio e giunta negli enti locali lombardi coinvolti nelle elezioni amministrative 2011

Fascia demografica	Enti al voto	Vecchia composizione		Nuova composizione		Posti persi	
		Consiglieri	Assessori	Consiglieri	Assessori	Consiglieri	Assessori
COMUNI							
Oltre un milione	1	60	12	48	12	12	0
30mila-100mila	7	30	10	24	7	42	21
10mila-30mila	24	20	7	16	5	96	48
3mila-10mila	89	16	6	12	4	356	178
Meno di 3mila	111	12	4	9	3	333	111
PROVINCE							
300mila-700mila	2	30	10	24	7	12	6
TOTALE						851	364

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Interno

Fisco – Innalzato al 50% il premio destinato ai Comuni

Lotta alle frodi, più risorse al sindaco che scova l'evasore

Nel 2011 formazione in tutti i capoluoghi

Finora l'arruolamento dei comuni nella lotta all'evasione fiscale è stato poco più di una promessa: il momento della prova però viene adesso, perché è il federalismo municipale che con il passaggio alla Camera è arrivato alle tappe finali verso l'approvazione definitiva a offrire ai sindaci gli strumenti e gli incentivi veri per scendere in campo. Di collaborazione tra fisco e sindaci nel contrasto all'evasione dei tributi erariali si parla dal 2005, ma a livello nazionale fino a oggi il sistema ha prodotto una decina di milioni di euro in accertamenti (una goccia nel mare dei 25 miliardi di evasione scoperta solo nel 2010), e si è concentrato più che altro nelle intese fra agenzie delle Entrate e sindaci e nelle attività di formazione del personale. Nel 2010 è stato avviato il progetto biennale di formazione, in collaborazione fra l'Ifel (l'Istituto per la finanza locale dell'Anci) e la scuola superiore di economia e finanze, e quest'anno i tecnici di tutti i capoluoghi lombardi parteciperanno ai corsi per utilizzare al meglio gli strumenti anti-evasione messi a disposizione dei comuni dalle nuove norme. Il grosso arriva dal federalismo municipale, che agisce su due fronti: aumentare le possibilità di accesso degli uffici comunali alle banche dati fiscali, e offrire agli enti locali un sistema di incentivi effettivo, in grado di superare i problemi che fino a oggi hanno confinato i premi nella teoria normativa, senza effetti pratici sulle casse degli enti. Da questo punto di vista, la novità più interessante si nasconde in un dettaglio tecnico che però è decisivo. Oltre a innalzare dal 33% al 50% del maggior riscosso il premio destinato al comune che aiuta l'agenzia nella lotta agli evasori, il federalismo fiscale taglia i tempi per assegnare gli incentivi ai comuni. Finora, infatti, i sindaci devono aspettare la riscossione a titolo definitivo, a cui spesso arriva dopo un contenzioso fra amministrazione e contribuente che può durare

anni. In questo modo, il sindaco rischiava di giocarsi una fetta di consenso indossando i panni dello sceriffo anti-evasione, ma di non vederne i frutti in bilancio, che sarebbero arrivati solo dopo molto tempo, magari al suo successore. Il decreto sul fisco comunale cambia questo meccanismo, prevedendo che l'incentivo sia assegnato al comune anche con la riscossione non definitiva, rimandando al momento successivo solo gli eventuali conguagli sulle somme che si sono perse in contenzioso o per l'accertamento con adesione. Sul fronte degli strumenti, il federalismo apre integralmente ai sindaci le porte dell'anagrafe tributaria; in questo modo le amministrazioni locali, oltre alle dichiarazioni di chi risiede nel territorio del comune, potranno spulciare i dati sulle utenze (gas e luce), incrociandoli con quelli sugli affitti; per pescare chi offre una locazione in nero, quindi, sarà solo questione di volontà. Visto che una quota, crescente nel tempo, del gettito

assicurato dalla nuova cedolare è destinato alle casse del comune, anche da questo punto di vista l'incentivo dovrebbe essere doppio. Non solo: le indagini telematiche dei sindaci si potranno addentrare anche nel campo delle attività economiche, osservando i dati di chi ha un'impresa o svolge un lavoro autonomo nel territorio del comune. Una spinta ulteriore, poi, dovrebbe arrivare dalla compartecipazione all'Iva, che nelle versioni finali del decreto ha sostituito l'Irpef come tributo statale destinato in parte ai comuni. Il decreto prevede che ai sindaci sia assegnata una fetta (da definire, ma dovrebbe oscillare tra il 2,6 e il 3,5%) dell'imposta generata dai consumi del loro territorio; le difficoltà applicative non mancano, ma questo sistema è chiamato a creare un interesse concreto delle amministrazioni locali contro chi "dimentica" di rilasciare scontrini e fatture.

Gianni Trovati**IN NERO****25 miliardi**

Sommerso. L'evasione scoperta nel solo 2010 ammonta a circa 25 miliardi

IL CONTRIBUTO IVA**3,5%**

La forchetta. Andrà ai comuni una fetta massima del 3,5% dell'Iva generata sul territorio

L'INCENTIVO**50%**

Premio. È il 50% del maggior riscosso il premio all'ente che aiuta la lotta all'evasione

La nota politica

Un'altra fiducia sul fisco comunale

Perché porre l'ennesima questione di fiducia sul decreto legislativo del federalismo fiscale comunale? Molto semplice: per garantire la Lega. Pur se la base parlamentare del governo è tornata in sicurezza, la maggioranza è lontana dalla tranquillità di un solido distacco dalle opposizioni. Quindi, a scanso di qualsiasi sorpresa, la fiducia costringe tutti a uscire allo scoperto. Inoltre, essa rimarca il peso dal governo attribuito al provvedimento, diretta conseguenza dalla funzione

di simbolo, di icona, di feticcio, assegnatagli dalla Lega. I leghisti, pur di azzittire i rumorosi e insoddisfatti militanti, avevano fatto ricorso a un atto di forza, palesemente incostituzionale, sapendo già di doverne pagare le conseguenze col ritorno dello schema di decreto legislativo al Parlamento. Per loro si era trattato di un semplice slittamento di tempi, con la sola aggravante di una figuraccia sul piano istituzionale. Oggi, però, bisogna passare all'incasso, evitando ogni, pur ipotetico, rischio. Se al

Senato il margine dei voti è ampio, alla Camera Bossi non si fida né di tutti i «responsabili», né dei cani sciolti soliti appoggiare la maggioranza. Dunque, meglio affrontare la pessima immagine del ricorso a una nuova fiducia, che rischiare qualche sgradito sgambetto. D'altra parte, la posizione della fiducia non reca fastidio alcuno a Silvio Berlusconi, il quale non ha mai mancato di far notare come il procedere a colpi di fiducia possa essere il sistema più rapido e sicuro e, alla fine, indolore, per portare a

casa le leggi dalle Camere. Semmai, il problema sarà per l'avvenire, per i decreti-legge, per quelli (non molti) predisposti per passare in sicurezza il vaglio del Colle che fossero sottoposti a mezza emendamenti per ottenere la fiducia. Ecco, in questo caso si presenteranno i problemi che l'ultimo intervento del capo dello Stato ha rilevato, causando dolore al Cav. © Riproduzione riservata

Marco Bertoncini

In arrivo un decreto legge che si pone il limite di non superare la carica dei 102 del governo Prodi

Super rimpasto di governo in vista

Quaranta i politici in attesa, ma i posti non bastano

Il siciliano ex Udc, oggi Responsabile, Saverio Romano, alle Politiche agricole (non per la gioia dei leghisti) al posto di Giancarlo Galan che andrebbe ad occuparsi di Politiche europee. Il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri, Paolo Bonaiuti, al vertice del ministero dei Beni culturali (anche se c'è ancora un punto interrogativo). Anna Maria Bernini viceministro allo Sviluppo economico con delega alle Comunicazioni. L'ex Pd, Massimo Calero, vice-ministro allo Sviluppo economico con delega al Commercio estero. Nello Musumeci della Destra di Francesco Storace, sottosegretario alla presidenza del

consiglio con delega alla Protezione civile. Queste saranno le prime mosse del rimpasto di governo su cui Berlusconi ha impresso un'accelerazione nelle ultime ore. Le nomine giungeranno già in settimana o al massimo all'inizio della prossima. Mentre in un secondo momento è atteso un decreto legge di spaccettamento dei ministeri, sulla falsariga di quanto fece il premier Romano Prodi nel 2006, per aumentare il numero di poltrone disponibili perché quelle attualmente vacanti non bastano a soddisfare tutte le promesse. Infatti, sarebbero una quarantina gli aspiranti. E Berlusconi non può rimangiarsi la parola data. È proprio in

considerazione delle inevitabili critiche feroci che giungeranno che il governo starebbe pensando di porsi almeno il limite di non superare la carica disneyana dei 102, fra ministri, vice-ministri e sottosegretari, dell'ultimo governo Prodi: quello che si reggeva al Senato sul voto dei senatori a vita. Si tornerebbe, dunque, a mettere mano alla legge Bassanini quater del 1999 che fissava il numero dei ministeri a 12. Dopo Prodi anche Berlusconi, dopo essere partito con le migliori intenzioni, era già intervenuto creando nel novembre 2009 un tredicesimo ministero: quello della Salute, scorporandolo dal ministero del Lavoro e delle Politiche

sociali, per Ferruccio Fazio. Ma nel maggio dello stesso anno aveva promosso Michela Vittoria Brambilla a ministro del Turismo senza portafoglio ed elevato cinque sottosegretari al rango di vice ministri: Roberto Castelli (Infrastrutture), Ferruccio Fazio (Welfare), Giuseppe Vegas (Economia), Adolfo Urso e Paolo Romani (Sviluppo Economico). L'attuale esecutivo, dunque, che oggi è costituito da 63 membri potrebbe ben presto raggiungere i numeri del governo di Prodi che destarono tanto scalpore.

Franco Adriano

Non solo sinistra e destra, ma anche Nord e Sud, spendaccioni e populistici, piazza e parlamento

L'Italia è divisa tra due valve che non si parlano mai

Non c'è problema che non riesca a spaccare in due il paese come se fosse una noce di cocco

Sull'ultimo numero dell'Espresso, settimanale tra i più devoti all'idea di superiorità antropologica della destra sulla sinistra, sono apparsi nuovi estratti dei file scipati dagli hacker di WikiLeaks ai server della diplomazia americana. Stavolta, insieme alla seconda puntata delle perplessità manifestate dal dipartimento di stato americano a proposito dei rapporti un po' troppo stretti e personali tra Silvio Berlusconi e i capiclan delle satrie del gas e del petrolio, troviamo anche un'analisi disgraziatamente realistica dell'attuale situazione italiana. Che, secondo l'ambasciatore David Thorne, inviato a Roma nel 2009 dall'amministrazione Obama, «mostra la tensione sotterranea nel governo Berlusconi: Lega contro Pdl, nordisti contro sudisti, gli spendaccioni populistici contro il ministro Tremonti che li tiene a secco e l'irrequietezza su chi prenderà il potere quando Berlusconi si ritirerà dalla scena». Aggiungiamo, per i collezionisti di catastrofi, le altre contrapposizioni frontali ogni giorno in cronaca sia rosa che nera, cioè moralisti contro sciamannati, premier contro magistratura, bersaniani contro vendoliani e dipietristi, piazza contro parlamento, presidenza del consiglio contro presidenza della Repubblica e presidenza della camera, e il quadro apparirà più o meno completo: l'Italia è messa male, sempre peggio. Nel senso che ormai non c'è problema, come non c'è soluzione di problema, che non spacchi in due il paese come una noce di cocco, o che addirittura non lo sbricioli in tante Italie separate, altrettanti cocci di bottiglia dopo una festa in cui si è ecceduto con l'alcool. Che sia questa la situazione, e che s'aggravi ogni giorno di più, solo la maggioranza osa negarlo, nella speranza che gli italiani (interrogati senza sosta dai sondaggisti) se ne convincano, e che la legislatura, ormai appesa al filo dei processi per libertinaggio, regga ancora qualche mese. In un paese normale,

come diceva Massimo D'Alema nel decennio scorso, l'opposizione approfitterebbe del presente sconquasso per guadagnare consensi bastonando il cane che anega (era la strategia che il Presidente Mao consigliava alle sue Guardie rosse). In un paese normale è per l'appunto normale che gli elettori delusi da una coalizione passino all'altra sperando in meglio. Ma da noi la spaccatura tra le due Italie è tale che non succederà: mai un voto di centrodestra svolterà a sinistra, o viceversa. Come notava l'ambasciatore Thorne nel suo messaggio a Hillary Clinton, non c'è comunicazione di sorta nemmeno tra le numerose Italie che si sono temporaneamente rassegnate a una bellicosa alleanza contro un nemico comune: la sinistra, che talvolta esse chiamano drammaticamente «il comunismo» (a sentirsi definire «comunisti», gli ex comunisti prendono cappello, ma dentro di sé sono lusingati, come trenta o quarant'anni fa). Figurarsi allora quale comunicazione può esserci

tra gli elettori di Berlusconi e quelli di Rosy Bindi e Nichi Vendola. O tra gli elettori del centrosinistra e quelli che un tempo sarebbero stati i loro nemici di classe: i partiti della borghesia (oggi più modernamente definiti, anche qui con accenti drammatici, «area dell'evasione fiscale»). E quale comunicazione, infine, potrà mai esserci tra le regioni assistite del sud e l'economia padana, tra i ministri del nord e quelli del sud, ma soprattutto tra gli eredi al trono del centrodestra italiano, anch'essi divisi tra settentrionali e meridionali, nordisti e sudisti, i primi avari di risorse pubbliche, i secondi molto ma molto più generosi? Questa spaccatura, al centro della scena italiana, è la cicatrice d'una brutta ferita, il segno d'una coltellata vibrata per sfregio, e non ha l'aria di potersi rimarginare da sola. Ci vorrebbe un medico. Ma non abbiamo che il Cavaliere e i suoi giudici.

Diego Gabutti

Berlusconi non scontenta la Lega. Soltanto il partito repubblicano ci crede ancora

Province, riforma senza futuro Volevano sopprimerle. Ce le teniamo

Della soppressione delle province, infilata dal Pdl nel proprio programma elettorale, si è parlato sempre pochissimo, in questa legislatura. In concreto, Silvio Berlusconi ha preso atto della contraria posizione dei leghisti e ha preferito considerare la faccenda chiusa prima ancora di essere aperta. Probabilmente, l'ultima occasione di dibattito risaliva allo scontro tra il Cav e Gianfranco Fini, nella seduta della direzione nazionale del Pdl, quando Berlusconi replicò con banali scuse alla critica del presidente della Camera sulla mancata attuazione della promessa elettorale. Asserì che si sarebbero sopprese le province soltanto ove al loro posto sorgessero le città metropolitane. Un po' poco. Curiosamente, la riforma degli enti intermedi fra comune e regione è ritornata, non diciamo al centro del dibattito, ma almeno oggetto d'interventi da più parti, in questi giorni. Se n'è occupato il Pri, nel suo congresso nazionale. Dell'esistenza in vita del Partito repubblicano si dev'essere resa conto soltanto una piccola minoranza. Quanto allo svolgimento del 46esimo congresso (un numero che se non altro conferma la permanenza in vita del più antico partito italiano), i mezzi di comunicazione se ne sono accorti esclusivamente per il discorsetto pronunciato da Berlusconi. Ebbene, nella mozione che si è affermata al congresso c'è una chiara affermazione sulla «semplificazione dei livelli di governo locale», da raggiungersi «con l'abolizione delle province e l'avvio di un processo di fusione tra i comuni con termini (sic) inferiori ai 5.000 abitanti attraverso unioni obbligatorie e polifunzionali dei comuni che assorbitano tutte le diverse forme associative oggi esistenti». Una modifica del tutto diversa è stata invece

suggerita da Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro. Si tratterebbe di tramutare le province in associazioni di comuni, eliminandone la diretta elezione popolare. L'elemento negativo di simili proposte è che, in buona sostanza, lo status quo non viene toccato. Restano senza seguito alcuno. Laddove, a parole, tutti concordano su principi quali risparmio, semplificazione, eliminazione di sprechi, soppressione di enti inutili, di fatto si va avanti serbandolo l'esistente. Le riforme non si fanno. Non si fanno oggi e indubbiamente la situazione parlamentare e politica della maggioranza non è ridente; ma non si sono avviate nemmeno subito dopo le vittoriose elezioni del 2008. Così, ci teniamo le province, anzi, nemmeno si sono ridotte le vergognose otto province sarde. Così ci teniamo gli oltre ottomila comuni, tutti, compresi quelli con poche centinaia, addirittura poche decine, di

abitanti. Così enti intermedi quali le comunità montane e i consorzi di bonifica sono stati soltanto diminuiti di numero, ma non soppressi per affidarne le funzioni ad altri enti. Così le camere di commercio non soltanto rimangono in vita, ma si tende ad affidare ad esse nuovi compiti, com'è ovvio per qualsiasi struttura burocratica, che deve motivare la propria esistenza con pompose funzioni. Così non si costituiscono le città metropolitane, che dovrebbero assorbire non pochi comuni. Così non si procede alla progressiva soppressione delle società per azioni in mano agli enti locali. Eppure, sarebbero queste, come molte altre, riforme di struttura a frenare la costante ascesa della spesa pubblica e il collegato incremento di pressione fiscale.

Cesare Maffi

In consiglio dei ministri arriva lo small act business dell'ambiente per le pmi. Risparmi da 800 mln

Un taglio alla burocrazia verde

Snelliti oneri amministrativi per acque reflue e rumore

Semplificazione degli oneri amministrativi per le pmi in materia di acque reflue e impatto acustico, senza però pregiudicare i livelli di tutela ambientale. A regime, il risparmio economico per le piccole e medie imprese italiane dovrebbe attestarsi intorno agli 800 milioni di euro all'anno. A tale scopo, in particolare, saranno equiparate alle acque reflue domestiche quelle acque che prima del trattamento depurativo presentino determinate caratteristiche (temperatura inferiore a 30°, ph compreso tra 5,5 e 9,5, portata inferiore a 15 mc/giorno, più altri parametri chimici), nonché le acque originate da attività economiche quali alberghi, villaggi turistici, ristoranti, scuole, enti finanziari e centri sportivi. Le disposizioni in materia di acque reflue domestiche, infatti, ferme restando le previsioni del dlgs n. 152/2006, si applicano in assenza di disciplina regionale. È quanto prevede uno schema di dpr recante il regolamento per la semplificazione degli adempimenti amministrativi in materia ambientale, ai sensi del dl n. 78/2010, domani all'esame del consiglio dei ministri. Il provvedimento del dicastero guidato da Stefania Prestigiacomo rientra nell'ambito della strategia per la riduzione degli oneri gravanti sulle pmi (99,9% delle imprese italiane), in attuazione

dello Small business act comunitario. Come riferisce la relazione illustrativa allo schema di dpr, da una ricognizione effettuata dai tecnici dei ministeri competenti, è emersa, anche in materia ambientale, «assenza di proporzionalità degli adempimenti in relazione ai settori di attività e alle esigenze di tutela degli interessi pubblici». Da qui la necessità di procedere allo snellimento della burocrazia per le piccole e medie imprese, individuate sulla scorta della definizione fornita dall'Ue (personale fino a 249 dipendenti, fatturato inferiore a 50 milioni di euro oppure totale di bilancio annuo non superiore a 43 milioni). L'ottimizzazione dei costi, come detto, riguarda solo gli adempimenti informativi (inoltre di documentazione, tenuta dei registri ecc.), mentre non interessa le attività di conformità sostanziale alla disciplina che regola la materia. Scarichi. Il provvedimento, pur non modificando le norme recate dal dlgs n. 152/2006 e dalla legge n. 447/1995, prevede una generale semplificazione in materia di autorizzazioni, nei casi in cui non intervengano modifiche sostanziali, per le quali è comunque previsto un nuovo via libera. La facilitazione riguarda il rinnovo dell'autorizzazione agli scarichi di acque reflue industriali: il titolare

dello scarico, laddove siano rimasti immutati alcuni fattori individuati dal decreto (quali, tra gli altri, ciclo produttivo, sostanze impiegate, volume annuo scaricato, impianti di trattamento delle acque reflue), sei mesi prima della scadenza del permesso dovrà presentare un'istanza corredata di una dichiarazione sostitutiva. Al momento, invece, l'iter del rinnovo presenta una complessità tale da essere del tutto simile alla procedura per l'ottenimento dell'autorizzazione ex novo. L'agevolazione non si applicherà, però, per gli scarichi contenenti sostanze pericolose. Impatto acustico. Viene previsto che alcune attività a bassa rumorosità, individuate in un'apposita tabella (attività ricreative, turistiche, sportive, culturali, palestre, sale da gioco, enti finanziari ecc.), sono esonerate dall'obbligo di presentare la documentazione di impatto acustico di cui all'articolo 8, commi 2, 3 e 4 della legge quadro sull'inquinamento acustico. L'onere resta invece vigente per ristoranti, pizzerie, trattorie, bar, mense, attività ricreative, attività culturali e palestre che utilizzano impianti di diffusione sonora ovvero svolgono manifestazioni ed eventi con diffusione di musica. Per le attività che non rientrano nel predetto elenco, è comunque prevista un'altra forma di semplifi-

cazione: qualora le emissioni acustiche non superino i limiti fissati dal comune di riferimento oppure, in sua assenza, quelli individuati dal dpcm 14 novembre 1997, sarà possibile presentare una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà. Qualora le emissioni superino le soglie, invece, resterà obbligatoria la documentazione di cui all'articolo 8, comma 6 della legge n. 447/1995, predisposta da un tecnico qualificato in acustica. Attuazione. Il dpr stabilisce che le imprese destinatarie delle semplificazioni dovranno presentare tutte le istanze, le autorizzazioni, le autocertificazioni e gli altri attestati richiesti dalla normativa in materia di ambiente allo Sportello unico per le attività produttive competente per territorio. Gli atti dovranno essere trasmessi esclusivamente in via telematica. A vigilare sulla concreta implementazione delle semplificazioni saranno, per quanto di rispettiva competenza, tre diversi ministeri (Ambiente, P.a. e Semplificazione normativa), in cooperazione con la Conferenza unificata e con il coinvolgimento delle associazioni imprenditoriali.

Valerio Stroppa
Cristina Bartelli

I consumatori preparano i ricorsi

Tassa telefonini, class action al via

I consumatori preparano una class action sulla tassa telefonini. Intanto si susseguono le pronunce della Ctr Veneto in favore dei contribuenti: altre quattro sentenze, infatti, hanno nuovamente bocciato le pretese dell'amministrazione finanziaria, confermando i primi due verdetti già emessi dalla commissione di secondo grado (si veda, da ultimo, ItaliaOggi del 28 gennaio scorso). Si tratta delle pronunce n. 5/25/11, n. 6/25/11, n. 34/4/11 e n. 35/4/11, che hanno dato ragione ai comuni, difesi dallo Studio Mazzaro di Padova. In due casi, l'ufficio è stato condannato anche alle spese. La giurisprudenza di merito in primo grado ha visto i ricorrenti prevalere in oltre il 95% dei contenziosi (oltre 80), mentre in appello la Ctr Veneto non si è limitata a confermare le ragioni dei comuni, ma ha anche dichiarato l'illegittimità «tout court» della tassa, aprendo quindi alla possibilità di rimborso anche per i privati.

Sulla base di ciò, l'Adoc ha lanciato una campagna per la restituzione della tassa di concessione governativa sui cellulari, versata in questi anni dagli utenti titolari di abbonamenti privati e business. L'associazione guidata dal presidente Carlo Pileri ha messo a disposizione dei consumatori una lettera di diffida per richiedere il rimborso di quanto versato negli ultimi tre anni, calcolando per i contratti privati 5,16 euro al mese moltiplicato per 36 mesi (per un

massimo di 185,76 euro), e per i contratti business 12,91 euro al mese per lo stesso periodo (per un massimo di 464,76 euro). La diffida, informa una nota, deve essere inviata alla propria compagnia telefonica presso la sede legale a mezzo raccomandata A/R, e per conoscenza all'Adoc anche via fax o posta elettronica, allegando copia delle fatture e delle ricevute di pagamento.

Valerio Stroppa

Domani in Cdm il dlgs sulle energie alternative. Niente ghigliottina per gli incentivi al solare

Taglio del 30% ai certificati verdi

Il governo abbatte il valore degli aiuti alle fonti rinnovabili

Taglio del 30% al valore dei Certificati verdi, per gli incentivi su idroelettrico, geotermico, eolico e biomasse. Il dlgs sulle energie rinnovabili, domani al vaglio del consiglio dei ministri, modifica il valore delle agevolazioni al rinnovabile, tagliando il valore dei certificati verdi riacquistati dal Gse e rilasciati per «gli anni dal 2011 al 2015». Il ritiro, va detto, avviene per i soli titoli «eccedenti quelli necessari per il rispetto della quota d'obbligo». Il prezzo di riacquisto dei certificati sarà pari al 70% di quello applicato fino a fine 2010; valore questo indicato dalla manovra 2007 attorno ai 180 euro circa. La sforbiciata impatta sulle imprese che hanno già avviato investimenti contando su un prezzo prefissato di ritiro e che hanno già contratto finanziamenti con le banche. Il provvedimento, comunque, ha passato ieri l'esame del preconsiglio (si veda ItaliaOggi di ieri). E, al tavolo dei tecnici ministeriali la bozza non sarebbe passata senza correzioni. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, ci sarebbero stati interventi in merito al fotovoltaico e al biogas. Nel merito, sarebbe saltata la soglia massima di 8 mila MW di potenza fotovoltaica complessiva, installata nel paese, che una volta raggiunta, in base allo schema di dlgs, avrebbe segnato il blocco

instantaneo degli aiuti al solare. Il Cdm di domani dovrà sciogliere questo nodo; decidere, cioè, se continuare con gli incentivi al fotovoltaico o meno. Una cosa, però, è certa: se dovesse passare lo stop agli aiuti, il blocco molto probabilmente scatterebbe già da agosto 2011. Visto che l'Italia ha raggiunto i 7 mila Mw di potenza installata complessiva già a fine 2010. Ma non è tutto. A partire dal 2013, il mercato dei certificati verdi comincerà a ridursi, fino a sparire. Il dlgs sulle rinnovabili prevede, infatti, che da quell'anno la quota di riacquisto dei titoli eccedenti vada a ridursi «linearmente in ciascuno degli anni successivi, a partire dal valore assunto per l'anno 2012 in base alla normativa vigente, fino ad annullarsi per l'anno 2015». Al suo posto? Torneranno le tariffe incentivanti. Un meccanismo che ricorda il vecchio sistema CIP6. In sostanza, il sistema di incentivazione, oggi utilizzato per il fotovoltaico, verrà esteso anche alle altre fonti di energia rinnovabile. In particolare, per i piccoli impianti fino a cinque Mw, verrà definita una tariffa incentivante, il cui valore sarà calcolato in base al valore attuale dei certificati verdi, decurtato del 30%. Per i grandi impianti, invece, la tariffa incentivante sarà messa all'asta dai dicasteri dell'ambien-

te e dello sviluppo economico. Il meccanismo sarà quello dell'asta al ribasso e la base d'asta sarà parametrata al valore attuale dei certificati verdi, tagliato del 30%. Comunque, a conti fatti, qualche fonte energetica che scappa alla ghigliottina c'è. In base al testo di dlgs al vaglio del Cdm, il Gse continuerà a ritirare (riacquistare) a prezzo pieno i certificati verdi, rilasciati per le produzioni 2011-2015, relativi agli impianti di cogenerazione abbinati a teleriscaldamento (articolo 2, comma 3, lettera a) del decreto del ministro delle attività produttive 24 ottobre 2005, pubblicato nella Gazz. Uff. 14 novembre 2005, n. 265, S.O). Il prezzo di ritiro di questi ultimi certificati, si legge nel dlgs, «è pari al prezzo medio di mercato registrato nel 2010». Dunque, nessuna decurtazione. **Reazioni.** La norma, che taglia gli aiuti al fotovoltaico ha creato allarme. Per la Cna, una simile disposizione «determinerebbe uno stallo della filiera e delle imprese, che hanno già investito o mutato la propria attività in tale ambito e non risolverebbe il problema della copertura dei costi per l'incentivazione delle fonti rinnovabili». Confagricoltura, invece, «chiede che lo schema di decreto legislativo in cui si recepisce la direttiva europea 2009/28/Ce venga rivi-

sto per quanto riguarda il fotovoltaico ed il biogas, prevedendo per quest'ultimo l'applicazione di ogni eventuale modifica del sistema a partire dal 1 gennaio 2013». In particolare, secondo palazzo Della Valle, «per il biogas desta fortissima preoccupazione l'aver previsto una restrizione sulla tipologia di biomasse impiegabili negli impianti, che si andrebbe ad applicare già dall'entrata in vigore del decreto legislativo, con effetti devastanti non solo sul futuro della filiera, ma anche sugli impianti in via di realizzazione». Stefano Da Empoli, presidente dell'Istituto per la competitività, chiosa: «Da una nostra ricerca condotta un anno fa, con proiezioni al 2020, emerge che in caso di sviluppo di una filiera industriale fotovoltaica si può prevedere una ricaduta occupazionale annuale pari a 208 mila unità e un valore aggiunto pari a 110 mld di euro. Invece, senza una politica che attivi una filiera industriale, le ricadute occupazionali raggiungerebbero poco più di 20 mila unità lavorative attivate e un valore aggiunto di circa 22 mld di euro. Se, dunque, passerà il blocco degli incentivi al solare, cioè la soglia degli 8 mila Mw, lo scenario di filiera industriale fotovoltaica andrà a carte 48». Per il presidente nazionale dei Verdi, Angelo Bonelli, «mentre in

Italia il governo Berlusconi vuole porre il limite di 8 mila Megawatt per il fotovoltaico la ben meno assoluta Germania si è posta l'obiettivo per il 2020 di 20 mila Megawatt di fotovoltaico». Controcanto invece di Vincenzo Pepe presidente nazionale di FareAmbiente. Secondo Pepe: «In un mo-

mento in cui, causa anche la situazione internazionale, il prezzo degli idrocarburi sembra essere destinato ad aumentare vertiginosamente, l'energia nucleare appare l'unica vera fonte alternativa al petrolio e in grado di fornire adeguata potenza». Infine Legambiente avverte: «Il dlgs vieta ai regolamenti

comunali e alle leggi regionali di intervenire autonomamente in materia di rinnovabili. Il paradosso è che, a partire dall'approvazione del provvedimento, le leggi approvate in Piemonte e in Lombardia, come in centinaia di comuni del Nord Italia, diverranno di colpo illegittime, poiché questi terri-

tori improvvisamente si troveranno a possedere standard superiori rispetto a quelli consentiti dal governo e quindi saranno automaticamente cancellati».

Luigi Chiarello

Via ai contributi del programma Life+

Dall'Ue 267 mln per l'ambiente

Ieri la Commissione europea ha lanciato l'invito annuale a presentare proposte da finanziare a titolo del programma Life+, il Fondo europeo per l'ambiente. Verranno ammesse ad agevolazione le proposte riguardanti una delle tre tematiche del programma. E cioè: Natura e biodiversità, Politica ambientale e governance, Informazione e comunicazione. In totale, a disposizione ci saranno 267 milioni di euro, che saranno erogati sotto forma di cofinanziamenti nell'ambito di accordi di sovvenzione. Il termine ultimo dell'invito a

presentare proposte di agevolazione è il 15 luglio 2011. Il programma Life+ verte su tre tematiche. I progetti Life+ Natura e biodiversità, che migliorano lo stato di conservazione delle specie e degli habitat in pericolo, contribuendo ad attuare le direttive dell'Ue Uccelli e Habitat, la rete Natura 2000 e l'obiettivo postosi dall'Unione di arrestare la perdita di biodiversità. La percentuale massima di cofinanziamento, per questa voce di spesa, è di norma pari al 50%, ma può arrivare al 75% per le specie e gli habitat prioritari. I

progetti Life+ Politica e governance ambientali sono progetti innovativi o progetti pilota che contribuiscono allo sviluppo di strategie, tecnologie, metodi e strumenti in vari settori d'intervento, tra cui l'aria, l'acqua, i rifiuti, il clima, il suolo e l'agricoltura. Questa parte di Life+ va in aiuto a progetti che migliorano l'attuazione della legislazione Ue in materia ambientale, che consolidano la base di conoscenze su cui si fondano le politiche e che sviluppano fonti di informazioni sull'ambiente mediante attività di monitoraggio (ivi compreso il

monitoraggio delle zone boschive). I progetti possono essere cofinanziati fino a un massimo del 50%. Infine, nella categoria Life+ Informazione e comunicazione rientrano i progetti, che vertono sull'allestimento di campagne di comunicazione e sensibilizzazione in materia di ambiente, protezione della natura o conservazione della biodiversità, come pure progetti relativi alla prevenzione degli incendi boschivi (sensibilizzazione, formazione specifica).

Riparte il tavolo sulla conciliazione lavoro-famiglia

Orario più flessibile

Congedi e part-time per i genitori

Entro il 7 marzo («il giorno prima della Festa della donna») il ministero del welfare confida nel via libera delle parti sociali alle linee guida per la conciliazione dei tempi di lavoro e di cura familiare, all'insegna della modulazione flessibile degli orari. A dichiararlo Maurizio Sacconi, che ieri ha riaperto il tavolo con sindacati e associazioni datoriali, premettendo che la contrattazione collettiva deve farsi carico delle esigenze della famiglia ricercando «e implementando soluzioni innovative, tanto di tipo normativo, che organizzativo»; fra le reazioni, finora la Cgil è «molto critica», l'Ugl apprezza l'iniziativa. Il testo suggerisce una strada meno rigida rispetto ai contratti nazionali, consentendo al dipendente di svolgere la propria funzione attraverso una ri-

formulazione oraria, e contando su agevolazioni che non vadano, però, a danneggiarne la posizione. Si parte dall'introduzione di regimi orari modulati su base semestrale o annuale, a fronte di impegni contrattuali per la conciliazione; per uomini e donne con un bambino che non abbia compiuto tre anni, poi, si apre alla possibilità di forme di flessibilità temporale in entrata e in uscita. Qualora, inoltre, nel periodo corrispondente ai primi cinque anni del figlio si manifestino «oggettive e rilevanti esigenze di cura», la soluzione indicata, transitoriamente, è la trasformazione del rapporto a tempo pieno in tempo parziale; invece, in alternativa ai congedi facoltativi, oppure a quelli parentali, si propone l'impiego, laddove possibile, del telelavoro. Interessante anche

lo sfruttamento dei permessi per accudire i propri cari: il dipendente può servirsi degli accantonamenti, sia facendoli confluire in forme di flessibilità individuale, sia nella banca delle ore (di cui viene sollecitata l'introduzione e l'utilizzo, soprattutto a beneficio di un padre e di una madre con prole al di sotto dei 24 mesi); in caso di documentata grave infermità del coniuge, o di un parente (al massimo di secondo grado), le linee guida ministeriali invitano a concordare con il datore di lavoro «diverse modalità di espletamento temporaneo dell'attività», anziché servirsi di giorni di permesso, o congedo. In caso di malattia del figlio con meno di otto anni, al genitore viene accordata la facoltà di godere di permessi non retribuiti per assistere il bambino; viene stimolata la costitu-

zione di asili nido aziendali/interaziendali, attivando servizi collettivi di trasporto da e per le strutture dell'infanzia pubbliche, così come si sollecita un impegno a trovare soluzioni («della durata massima di due settimane») per permettere alla madre e al padre di partecipare all'inserimento scolastico dei figli alla materna e al primo anno di elementari. Altra chance proposta è l'erogazione al lavoratore di voucher per prestazioni occasionali di tipo accessorio per occuparsi della casa, o assistere un membro della famiglia. E, per la neomamma, c'è, nero su bianco, un vincolo essenziale: al rientro in azienda, le dovranno essere assegnate mansioni che non vanifichino le competenze acquisite.

Simona D'Alessio

In Gazzetta Ufficiale il comunicato che aggiorna i valori 2011

Comuni, sale a 316 euro l'assegno di maternità

Rivalutate le prestazioni dei comuni a favore delle famiglie. Per l'anno 2011 l'assegno mensile di maternità vale euro 316,25, quello per il nucleo familiare, sempre su base mensile e in misura intera, euro 131,87. I limiti Ise per il diritto alle prestazioni sono fissati, rispettivamente, in euro 32.967,39 (assegno maternità) e in euro 23.736,50 (assegno nucleo familiare). L'aggiornamento dei dati all'indice Istat (+1,6%) arriva dal comunicato della presidenza del consiglio dei ministri pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 28 febbraio.

Rivalutazione dell'1,6%. L'operazione interessa le principali prestazioni economiche erogate dai comuni: l'assegno ai nuclei fami-

liari con almeno tre figli minori e l'assegno di maternità alle madri, prive di tutela previdenziale obbligatoria. Come previsto dalla Finanziaria 1999, che le ha istituite, le prestazioni sono soggette a rivalutazione annuale unitamente ai limiti reddituali che verificano diritto e misura, fissati in base al ricometro (Ise). **Assegno nucleo familiare.** Spetta ai nuclei familiari italiani e comunitari su richiesta da presentarsi al comune di residenza. È concesso dall'ente locale, ma pagato materialmente dall'Inps, a condizione che siano soddisfatti due requisiti: nel nucleo devono essere presenti almeno tre figli minori e il valore dell'Ise (indicatore della situazione economica) del nucleo familiare non deve

superare una certa soglia, che per il 2011 è fissata in misura pari a 23.736,50 euro. L'importo dell'assegno mensile per il 2011 è pari a 131,87 euro; pertanto, su base annua (13 mensilità), la prestazione quest'anno varrà 1.714,31 euro. Perché la famiglia possa aver diritto all'intera prestazione è richiesto, inoltre, che il valore Ise non superi l'importo pari alla differenza dell'Ise previsto per il diritto alla prestazione e la misura dell'assegno su base annua: quindi euro 22.022,19. **L'assegno di maternità.** Viene erogato alle donne, cittadine italiane, comunitarie o straniere in possesso di carta di soggiorno per le nascite, gli affidamenti preadottivi e le adozioni senza affidamento. L'assegno, per

tutti gli eventi ricadenti nel 2011 vale complessivamente 1.581,25 euro, ossia euro 316,25 euro per cinque mensilità. La prestazione, da richiedere al comune di residenza entro sei mesi dall'evento (nascita, affidamento o adozione), spetta in misura intera se la richiedente non percepisce altre indennità di maternità obbligatoria. In caso contrario si ha diritto alla quota differenziale, e, inoltre, a condizione che il nucleo familiare (con riferimento a quello standard fissato dalla legge in tre componenti) possieda un Ise non superiore a euro 32.967,39.

Daniele Cirioli

La babele del cinque per mille soldi a bocciofile e guardie padane

Dietro gli enti di ricerca, una giungla di 46 mila beneficiari

MILANO - L'Italia del 5 per mille regge l'urto della crisi, premia i big del volontariato e della ricerca con una pioggia di milioni e regala qualche spicciolo (a volte senza saperlo) a sua maestà Re Fagiolo, ai camperisti romagnoli, ai cavalieri templari e persino alle gloriose falangi della guardia nazionale padana. La fotografia delle donazioni dei contribuenti tricolori nel 2009 conferma come il nostro paese, malgrado l'austerità economica, abbia sempre il cuore d'oro. Oltre 15,4 milioni di persone (il 5,6% in più rispetto all'anno precedente) hanno deciso di devolvere una briciola del loro patrimonio al 5 per mille, per un importo complessivo di 420 milioni. A spartirsi questo tesoretto sono stati 46.215 enti, 30mila in meno del 2008 dopo una bonifica dell'elenco da parte dell'Agenzia delle entrate. A fare la parte del leone - con un incasso totale di 60,4 milioni - è stata l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, seguita da Medici senza frontiere (9,9), San Raffaele (8,4) ed Emergency (8). Dietro di loro, a grande distanza, la tradizionale carica dei Carneadi della beneficenza (o presunta tale), una lista variegata di associazioni che spazia dalle bocciofile agli speleologi, dai giocatori di scacchi fino a quelli di water basket. Tutti "certificati" dall'agenzia e ammessi a beneficiare non solo delle donazioni dirette a loro nome ma pure - in quota parte - di quelle destinate alle voci "generiche" (onlus, ricerca scientifica, ricerca sanitaria, società sportive e attività sociale dei Comuni) sulla dichiarazione dei redditi. L'effetto a volte è paradossale: i contribuenti del sud che hanno dirottato il 5 per mille alla casella "Onlus" hanno gonfiato - a loro insaputa - i 2.457 euro girati pro-quota alla Guardia padana, che grazie alle donazioni dirette se n'era già messi in tasca 25mila. Non è andata meglio, ideologicamente parlando, ai leghisti duri e puri che hanno fatto la stessa scelta: loro, senza volerlo, hanno dato un contributo all'Associazione senegalesi e simpatizzanti di Varese e provincia, ferma però a 86 euro. L'Armata Brancaleone del 5 per mille, del resto, è un elenco più cosmopolita e variegato della formazione dell'Inter, forte di un ecumenismo certificato alla voce caccia: le Federazione venatorie hanno incassato 30mila euro. Battendo - segno dei tempi - gli storici rivali della Lega

abolizione della caccia, ferma a 19mila. La scelta è vasta anche in campo religioso: ci sono parrocchie, oratori. Ma pure la Chiesa pentecostale (mille euro), quella Cristiana del pieno evangelo (58), gli equites templares dell'Ordo templi Hierosolymitani (110 euro). Controbalanciati - in celeste armonia bipartisan - dai 107mila euro di offerte per l'Unione atei agnostici e razionalisti. Alla festa del 5 per mille partecipano da protagonisti pure i fedelissimi amici a quattrozampe, rappresentati da oltre un centinaio di associazioni. La lega per la difesa del cane incassa 173mila euro, l'asilo per Fido di Palazzolo milanese 84mila. Gli amici del gatto randagio sono a quota 60 mila. Hanno un ente ad hoc pure i criceti (552 euro), i cavalli (4.325) e - a completare l'arca di Noè - i pennuti che si riconoscono nel Gruppo ornitologico lombardo. Il senso del termine beneficenza allarga i suoi confini semantici alla voce tempo libero. Qualche centinaio di euro finiscono - a fin di bene, per carità - in tasca all'associazione maestri di ballo, quasi 2mila agli sbandieratori di Gubbio, 1.600 agli astrofile di Piacenza. La banda musicale di Rocca-

valdina sfiora i 10mila, il carnevale di Re Fagiolo è a quota 650 euro mentre agli amici del museo dell'artiglieria ne vanno 2mila. La stessa pirotecnica varietà è garantita sul fronte sport: si va dalla federazione Taekwondo (2.700 euro) a quella del bowling (0, poveretta), dal circolo aeromodellistico Fontanone (1.330) al water-basket di Firenze, fino al club romano fuoristrada, ai gommonauti pordeonesi e ai girovaghi di Romagna Camper. La hit parade delle donazioni in odore di politica disegna infine un quadro ideologico composito. La maglia nera va alla Fondazione Amintore Fanfani cui sono andati 4,99 euro. Un po' meglio fanno quelle di Donat Cattin (1.008) e di Nenni (2.610) mentre il Meeting dell'Amicizia di CI (18.543) batte di un'incollatura la Fondazione italianieuropei di Giuliano Amato e Massimo D'Alema (14.954). La maglia rosa - in teoria - sarebbe toccata alla Fondazione Bettino Craxi (19.348). Peccato che l'agenzia delle entrate, per motivi non chiariti, le abbia negato l'accesso alla cuccagna del 5 per mille.

Ettore Livini

Tassa di soggiorno, 18 milioni per Firenze

Federalismo, oggi il voto alla Camera. Renzi: se passa scongiurata la chiusura degli asili

Tassa di soggiorno, stavolta ci siamo. E' solo questione di ore: il governo ha posto la fiducia alla Camera sul pacchetto del federalismo. E dopo anni di scontri con la lobby degli albergatori, scontri accesi fin dai tempi in cui Leonardo Domenici guidava, oltre a Palazzo Vecchio, anche l'Associazione dei Comuni, la tassa sui pernottamenti dei turisti diventa legge: il testo che contiene anche la tassa di soggiorno sul quale è stata messa la fiducia sarà votato oggi alle 19.30 e non è più modificabile. Palazzo Vecchio si metterà in cassa circa 18 milioni di euro all'anno, calcolando 1-2 euro a notte a seconda delle stelle: la chiusura degli asili nido,

paventata dal sindaco Matteo Renzi, è adesso scongiurata. Eppure, la lunga battaglia che proprio nel centro-sinistra di Firenze aveva trovato un avamposto nasce all'insegna del paradosso. Nasce con il no ufficiale del Pd, che considera la tassa un «frutto avvelenato» e una «iattura» (vedi sotto). Anche se il sindaco Renzi alcune settimane fa non ha esitato a varcare i cancelli di Arcore pur di insistere direttamente con Berlusconi: «Non sono pentito. Che il premier incontri nella sua residenza privata riguarda il premier. E non mi pare che con tutte le forme che Berlusconi mette in campo sia una cosa così grave», ribadisce giusto ieri a Repubblica Tv. La tassa di soggiorno

no, secondo il testo che verrà approvato oggi dalla maggioranza alla Camera, non riguarderà però solo Firenze. E' una facoltà alla quale potranno ricorrere tutti i comuni capoluoghi (vedi Pisa) e anche tutti i Comuni turistici (da Fiesole a San Gimignano), d'intesa con la Provincia. Questi Comuni potranno stabilire di aggiungere fino a 5 euro sul conto dell'albergo dei turisti: un tot per ogni notte trascorsa nel territorio comunale. E potranno farlo già nella seconda parte dell'anno, appena saranno disponibili le circolari che dovranno stabilire le modalità di riscossione: Palazzo Vecchio prevede d'incassare già 9 milioni nel corso del 2011. Date le difficoltà

di bilancio, Palazzo Vecchio (come tanti altri Comuni) conta di attivare la tassa di soggiorno il prima possibile. E proprio il sindaco Renzi, nelle stesse ore in cui dalla segreteria nazionale del Pd partivano giudizi severi sulla tassa di soggiorno esultava per il risultato. Per le finanze di Palazzo Vecchio finalmente salve: «Chi mi ha criticato per la visita ad Arcore dovrebbe adesso rimangiarsi tutto, se non fossi andato ad incontrare Berlusconi adesso la tassa di soggiorno non ce l'avremmo», pare abbia rivendicato il sindaco commentando con i suoi collaboratori.

Massimo Vanni

Il progetto

Risparmio energetico, fonti rinnovabili Genova si candida a "Smart city" europea

Genova si candida a diventare una delle prime smart city italiane ed europee, con il contributo di istituzioni, amministrazioni locali e imprese. Ericsson, Abb e Comune hanno firmato un protocollo di intesa in cui il Comune opererà come ente guida e coordinatore del progetto, avvalendosi della collaborazione di soggetti privati esterni, in particolare appartenenti al mondo della ricerca. Le città intraprenderanno un percorso per ridurre al minimo l'impatto delle emissioni, attraverso la realizzazione e l'integrazione di reti elettriche, sistemi edilizi e modelli di trasporto intelligenti. All'interno del progetto, Ericsson sarà partner di riferimento. Il progetto si prefigge inoltre il raggiungimento e in certi casi anche il superamento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto. Questi ultimi prevedono la diminuzione del 20 per cento delle emissioni di CO2, l'aumento del 120 per cento dell'efficienza energetica e l'incremento del 20 per cento delle fonti di energia rinnovabili all'interno del mix energetico.

Varate regole più rigide per l'occupazione degli spazi e controlli sui ponteggi

Tursi cancella le mega pubblicità morose

Via i maxi pannelli visibili dalla Sopraelevata: "In città paga solo il 50%"

Sui pannelli giganti che incombono sui palazzi di via Gramsci, compaiono le strisce bianche "pubblicità abusiva". Gli operai sulla gru stendono gli adesivi, la polizia municipale stila il rapporto. La mattina dopo, come per magia, i mostri pubblicitari spariscono. Comune e municipi dichiarano guerra ai cartelloni selvaggi, appiccicati ai ponteggi per coprire i lavori e in gran parte abusivi. Per chi non paga, chi non è autorizzato, scatta l'oscuramento. Un giro di vite, quello di Tursi, che verrà presentato domani in giunta. Il nuovo piano generale (che secondo la manager Mariangela Danzi «metterà ordine in questa jungla») prevede la "zonizzazione" della pubblicità e ispezioni a raffica per verificare le irregolarità grazie a un lavoro sinergico tra municipi, Comune e polizia municipale. «Le novità importanti sono tre - afferma l'assessore al Bilancio Francesco Miceli - . La prima riguarda il prezzo delle affissioni, che è stabilito in base a quartiere e posizione. La divisione avrà comunque come primo obiettivo la difesa del paesaggio». Deciso anche quanto spazio concedere alla pubblicità: «È stato fissato il limite di 50 mila metri quadrati proprio per evitare, lo ripeto, che la pubblicità abbruttisca il territorio». Il Comune ha censito

quasi mille ponteggi. La task-force di ispettori sta verificando con i municipi ogni permesso perché il fenomeno impalcatura-pubblicità nasconde un business. Imprese e amministratori di palazzi affittano gli spazi: i primi guadagnano, i secondi hanno introiti che riducono le spese. «È stata fissata una regola: la vita del cartellone dura quanto il tempo stabilito per eseguire i lavori. Se c'è una proroga, il cartellone va tolto» precisa la Danzi. «In generale non può stare su più di un anno» aggiunge Miceli. Questo aspetto è importante, perché il Comune ha rilevato che troppo spesso le opere vanno a rilento e il cartellone rimane appeso ai tubi anche

tre anni. Come nel caso di due palazzi del Centro dove la pubblicità fruttava certamente una bella cifra perché ben visibile dalla Sopraelevata, ma era abusiva (le società non avevano le autorizzazioni). La percentuale dei soggetti insolventi, cioè che non pagano il canone di installazione della pubblicità, è in media del 20-25% l'anno. «A fronte di 2500 soggetti passivi - spiega Piera Castagnacci, dell'Ufficio tributi del Comune - il numero dei non paganti è circa 500-600, che si dimezza con l'emissione dell'avviso di liquidazione: alla fine per 300 scatta la riscossione coattiva».

Stefano Origone

Arturo Martucci di Scarfizzi, ex procuratore regionale della Corte dei conti traccia il bilancio di otto anni di attività

"Lo Stato recupera pochi soldi colpa di Comuni e leggi deficitarie"

"Abbiamo ottenuto condanne per oltre 70 milioni ma sono rientrati solo 4 milioni e mezzo"

«**H**o poche speranze umane che la gestione delle risorse pubbliche migliori, ma sono credente e così, nonostante tutto, conservo una speranza religiosa». Dopo otto anni Arturo Martucci di Scarfizzi non terrà la relazione sull'attività svolta dalla Corte dei conti in Campania in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario contabile. L'ex procuratore regionale è stato promosso e trasferito a Roma alle sezioni riunite in sede giurisdizionale. Otto anni di soddisfazioni e un grande rimpianto: essere riuscito a recuperare pochi soldi rispetto a quelli richiesti. «E non per colpa della Corte dei conti - chiarisce subito - noi svolgiamo un'azione di vigilanza sulle amministrazioni che poi dovrebbero eseguire le sentenze. Gli enti locali diventano creditori delle persone condannate, toccherebbe a loro farsi risarcire del danno erariale subito. Ma questo spesso non avviene tanto che abbiamo deciso di procedere contro i funzionari che non hanno eseguito le sentenze facendole prescrivere». A rendere chiaro il quadro sono i dati: la Procura regionale ha richiesto risarcimenti per oltre 626 milioni di euro, ottenendo condanne per più di 70 milioni. «Cifra considerevole», commenta Martucci di Scarfizzi, ma concretamente sono rientrati nelle casse dello Stato appena 4 milioni e mezzo. «È andato molto meglio rispetto al passato - aggiunge il magistrato - basti pensare che dal 1991 al 2002 la cifra raggiungeva il milione scarso». Le colpe? «La legge è deficitaria e molto elastica: si possono concedere dilazioni decennali, muoiono i responsabili e gli eredi non possono essere perseguiti, le società cambiano, i beni si alienano. Purtroppo manca l'immediatezza per l'esecuzione della pena. I procedimenti di responsabilità di

tipo risarcitorio non sono più adeguati ai tempi, perché si provocano danni di decine di milioni che è praticamente impossibile recuperare. Lo Stato dovrebbe varare norme che prevedano anche sanzioni di carattere afflittivo personale per gli amministratori che sbagliano come il divieto di ricoprire uffici pubblici e la perdita del diritto all'eleggibilità». Tornando alla situazione in Campania per Martucci di Scarfizzi i bubboni restano quelli della sanità e dei rifiuti. «La sanità ha prodotto voragini di debito pubblico. Esisterebbe un piano di rientro che è di difficile attuazione anche perché non è quantificabile. Il debito consolidato supera i 5 miliardi, poi ogni anno c'è un deficit che deve essere aggiornato continuamente. Stabilire anche una cifra precisa è complicato visto che i dati delle Asl non coincidono con quelli degli altri enti. Nelle previsioni si inserisce puntualmente an-

che il capitolo risparmi attesi che però non sono mai quelli previsti. Le cifre sono sempre più basse anche perché le Asl continuano a spendere. È una situazione di grande confusione». Se per la sanità lo scenario è drammatico, diventa tragico quando si tocca la note dolente dell'emergenza rifiuti. «Come prima cosa non chiamiamola più emergenza considerato che dura da 14 anni. Partiamo dalla raccolta differenziata: non c'è una fonte certa che stabilizzi la percentuale raggiunta, sicuramente non di certo il 34 per cento stabilito. Per quanto riguarda i termovalorizzatori ne servirebbero almeno quattro invece ce n'è uno solo che, tra l'altro, funziona a singhiozzo. Risultato - conclude Martucci di Scarfizzi - si continuano a riempire le discariche e accumulare ecoballe».

Antonio Di Costanzo

Federalismo, la Regione batte cassa "Ecco le tasse che dovete darci"

Lettera a Tremonti: nuovi introiti per 8,3 miliardi

Nuove entrate fiscali pari a otto miliardi e mezzo di euro. È questa la cifra che il governo Lombardo chiede a Roma per dare il via libera al federalismo fiscale tanto caro alla Lega. Ieri l'assessore all'Economia Gaetano Armao ha inviato ai ministri Roberto Calderoli e Giulio Tremonti un documento che mette nero su bianco le richieste di Palazzo d'Orleans: disponibile a farsi carico delle funzioni oggi statali (in materia di scuola, università, sanità e servizi sociali), in cambio della possibilità di incassare un elenco preciso di tasse, dall'Iva all'Irpef dei dipendenti statali siciliani. «Siamo pronti a fare la nostra parte, chiediamo però che da un lato vengano applicate norme già previste nel nostro Statuto in materia di entrate fiscali, e dall'altro ci sia un ristoro sui danni ambientali che subiamo dalla raffinazione del petrolio», dice Armao, che nella richiesta al governo nazionale aggiunge anche una postilla, necessaria per chiudere il bilancio 2011: l'utilizzo di 686 milioni di euro di fondi Fas per pagare le rate dal 2010 al 2013 del mutuo fatto per coprire il buco della sanità. Il governatore Lombardo insieme all'assessore Armao hanno comunque fatto i conti di quanto serve alla Sicilia per farsi carico del federalismo approvato dal governo Berlusconi. Il trasferimento delle competenze in materia d'istruzione scolastica hanno un onere aggiuntivo di 4,8 miliardi euro, quelle che riguardano l'università hanno costi per 732 milioni, mentre 2,4 miliardi di euro è la compartecipazione diretta dello Stato alla spesa sanitaria. Totale, 8,3 miliardi di euro. «Per far fronte a queste spese chiediamo d'incassare tasse e imposte che oggi dalla Sicilia vanno direttamente allo Stato», dice Armao. Lo staff dell'assessore all'Economia ha fatto i conti. La Regione chiede di poter trattenere l'Irpef su stipendi e altri emolumenti «corrisposti ai dipendenti di amministrazioni dello Stato e di enti statali»: questa voce vale 2,455 miliardi di euro all'anno. La Sicilia chiede poi d'incassare 4,413 miliardi derivanti dall'imposta sul valore aggiunto, cioè l'Iva. Il governo Lombardo

vuole incassare anche l'Iva sull'importazione, attraverso dogane dell'Isola, di prodotti di paesi non europei: una voce, questa, che vale 1,4 miliardi di euro. L'elenco di tasse che Palazzo d'Orleans chiede di poter trattenere non finisce qui: nel documento firmato da Armao ci sono anche 220 milioni di euro di entrate da ritenute su depositi in conti correnti in banche e sedi postali dell'Isola, e 104 milioni di euro d'imposte sulle assicurazioni. Infine l'Irpeg e l'Ires per imprese nazionali con stabilimento in Sicilia: imposte che valgono altri 104 milioni. Il totale di questo primo elenco di entrate è pari a 8,8 miliardi di euro, che si andrebbero ad aggiungere alle tasse che già oggi rimangono in Sicilia: Irpef e Irap pari a 6,8 miliardi di euro. La Regione però nel documento inviato al governo nazionale inserisce altre richieste «necessarie a raggiungere l'equilibrio economico e finanziario del bilancio regionale». Si tratta di entrate non previste dallo Statuto. Ad esempio «le accise sui prodotti energetici e petroliferi consumati in Sicilia»: entra-

te pari a 1,6 miliardi di euro. Altra voce tra le norme «non statutarie» è il ristoro che la Sicilia chiede per i danni ambientali subito dalla raffinazione di prodotti petroliferi nell'Isola. «Oggi lo Stato incassa dalla raffinazione accise pari a 22 miliardi di euro, considerando che il 40 per cento della raffinazione avviene in stabilimenti siciliani, significa che dai nostri impianti arrivano a Roma accise per 8,9 miliardi di euro: ecco, anche su questi fondi vorremmo avviare una trattativa», dice Armao. Tutte queste richieste riguardano comunque il 2012. Sul 2011 dalla Sicilia arriva un sos a Roma per poter chiudere il bilancio: e cioè il via libera all'utilizzo di 668 milioni di fondi Fas per pagare il mutuo fatto per coprire il buco della sanità. Senza un primo via libera da parte del ministro Tremonti almeno su questo fronte, chiudere il bilancio per il governo Lombardo sarà un'impresa difficile, considerando un deficit strutturale tra entrate e uscite che rimane a quota 2 miliardi di euro.

Antonio Frascilla

Comune, via al testamento biologico

Da domani si potrà consegnare all'Urp dopo la prenotazione online

Dalle parole si passa ai fatti. Da domani chi vorrà potrà prenotarsi per consegnare all'Ufficio relazioni con il pubblico il proprio testamento biologico. Nell'ultima riunione di giunta si sono definite tutte le procedure per permettere ai torinesi di iscriversi nel registro dei trattamenti di fine vita e di definire le loro volontà. Ultimo passo, dopo mesi e mesi di tira e molla e scarica barile, di un iter iniziato con una proposta popolare e una mozione del Consiglio comunale che impegna la giunta a istituire un registro per i testamenti biologici. Una questione cara anche al sindaco Sergio Chiamparino che più volte ha ribadito la necessità di andare avanti per dare un segnale su una questione importante, nonostante l'imbarazzo dell'as-

sessore all'Anagrafe, Giovanni Maria Ferraris, che non sembrava pronto a seguire le indicazioni della delibera votata dalla Sala Rossa. E nonostante la posizione contraria del vescovo Nosiglia, che anche nelle scorse settimane si è espresso contro il provvedimento. «Considero il registro dei testamenti biologici un utile strumento a disposizione dei cittadini che intendano dare una veste pubblica alle loro dichiarazioni di fine vita e un monito per il parlamento che dovrebbe legiferare in materia», ha detto il sindaco. Alla fine si è deciso che l'Urp di piazza Palazzo di Città sarà l'ufficio che riceverà i testamenti che verranno poi inviati all'archivio storico, dove verranno conservati. Ecco come funzionerà. Tutti i torinesi che da domani vorranno

consegnare il proprio testamento biologico in Municipio dovranno inviare una mail a urpcomune.torino.it, prenotando giorno e ora. Superato questo primo step sarà sufficiente presentarsi con una persona che nelle dichiarazioni di fine vita verrà indicato come fiduciario. Il testamento dovrà essere consegnato rigorosamente in busta chiusa e il dichiarante e il fiduciario dovranno firmare davanti all'impiegato comunale una dichiarazione sostitutiva di atto notorio. Il plico sigillato verrà numerato in un apposito registro e conservato a cura del Comune. Saranno possibili modifiche successive alla consegna in qualsiasi momento, cambiamenti che possono riguardare sia le intenzioni sul fine vita, fino alla revoca del deposito o alla sostituzione del te-

stamento, oppure l'indicazione di un nuovo fiduciario. Copie delle dichiarazioni e dell'atto notorio rimarranno a chi ha deciso di iscriversi nel registro e consegnare le proprie volontà e al fiduciario. In teoria, non essendoci una legge nazionale, il testamento non ha valore legale, ma in caso di alimentazione e idratazione forzata il fiduciario potrebbe cercare di far valere le volontà di chi ha depositato il testamento. Il modello che si deve presentare all'Urp può essere scaricato dal sito www.comune.torino.it/testamentobiologico mentre le prenotazioni per la consegna potranno avvenire da domani all'indirizzo e-mail urpcomune.torino.it

Diego Longhin

Dalla finestra mobile alle quote, le nuove regole per ritirarsi dal lavoro

Come cambia la pensione la bussola età per età

ROMA — Il cantiere delle pensioni è rimasto aperto per quasi un ventennio, dall'inizio degli anni Novanta con la prima riforma Amato al 2010 con la legge 122 che ha introdotto, fra l'altro, la cosiddetta «finestra mobile». Un susseguirsi di norme dove è difficile orientarsi anche per gli esperti, figuriamoci per le persone normali. Tanto più che alla pensione uno di solito non ci pensa se non quando è ormai anziano. E invece bisognerebbe pensarci prima, perché una cosa è sicura: tutte le riforme che ci sono state hanno come conseguenza la riduzione dell'importo medio delle pensioni rispetto alla retribuzione. Un taglio che può essere particolarmente pesante per i giovani che hanno spesso carriere di lavoro povere, fatte di un periodo iniziale di precariato e poi di retribuzioni che faticano a crescere. È bene quindi sapere a cosa si va incontro. Lo scenario è completamente cambiato rispetto a prima degli anni Novanta, quando gli uomini andavano in pensione a 60 anni e le donne a 55, c'era la possibilità della pensione di anzianità con 19 anni e mezzo di lavoro nel pubblico impiego (addirittura 14 emezzo se lavoratrici madri) e col sistema retributivo si maturavano assegni pari all' 80% dell'ultimo stipendio. Erano le condizioni più favorevoli tra i Paesi industrializzati, ma inso-

stenibili per l'equilibrio finanziario del sistema sul medio lungo periodo. Adesso le prospettive sono migliorate, ma le proiezioni dicono che il grado di copertura medio delle pensioni scenderà drammaticamente intorno al 50-60% della retribuzione e per i lavoratori autonomi e per i giovani che dovessero restare intrappolati in lavori atipici anche meno, molto meno. Necessario quindi valutare anche l'opportunità della pensione integrativa. I nuovi fondi pensione sono stati introdotti fin dal 1992, ma stentano a decollare, nonostante i ripetuti tentativi della legge di favorire il dirottamento di tutto il Tfr (Trattamento di fine rapporto), cioè l'accantonamento annuale prima destinato alla liquidazione, ai fondi stessi. Ancora oggi solo 5,3 milioni di lavoratori sono iscritti a un fondo su 23 milioni di possibili aderenti. I giovani che si fanno una pensione di scorta sono una minoranza. Come sottolineano gli esperti, il lavoro precario ostacola l'adesione ai fondi, così come la norma che non prevede la possibilità di tornare indietro (al Tfr, che comunque dà un rendimento basso ma sicuro) una volta scelto il fondo. Ma molto dipende anche dalla scarsa consapevolezza della situazione. Per questo, il Corriere della Sera, che ha preparato una collana di agili manuali, guide pratiche per o-

rientare i lettori nel mondo della previdenza, del risparmio, degli investimenti, del fisco, della casa, partirà proprio dalle pensioni. «Tutto su... le nuove pensioni» si intitola infatti il primo dei volumi, in edicola dal prossimo lunedì al prezzo di 80 centesimi. Seguiranno, ogni lunedì e sempre a 80 centesimi, «Comprare casa», «Il condominio. Volume 1», «Il condominio. Volume 2», «Come guadagnare in borsa», «Tutto fisco 2011», «Investire in sicurezza», «I diritti dei lavoratori», «Come pagare meno tasse», «I diritti dei consumatori», «La colf», «La scelta del mutuo». Dodici guide aggiornate con le ultime novità di legge o con quelle in itinere in Parlamento, accompagnate da schede e grafici per una migliore comprensione dei passaggi più tecnici. Si parte con le pensioni anche perché sono numerose e importanti le novità che scattano proprio nel 2011. L'età pensionabile, per esempio. Da quest'anno sale la cosiddetta «quota» necessaria per lasciare il lavoro. La quota è la somma di anni d'età e di contributi. Dal 2011 passa da 95 a 96 per i lavoratori dipendenti e da 96 a 97 per gli autonomi, con un'età minima rispettivamente di 60 e 61 anni. Significa che un dipendente può andare in pensione a 60 anni con 36 anni di contributi oppure a 61 con 35 di

contributi. Un autonomo, invece, a 61+36 oppure a 62+37. Di fatto, però, maturati i requisiti, per effetto della «finestra mobile», bisognerà aspettare 12 mesi prima di poter accedere alla pensione, 18 per gli autonomi. Dal 2010, poi, è partita la revisione dei coefficienti per il calcolo della pensione contributiva, e le aliquote verranno riviste ogni tre anni per tenere conto degli andamenti demografici. Una riforma passata in sordina ma con importanti ripercussioni sull'importo degli assegni: più si allungherà la speranza di vita più si ridurrà la pensione, perché dovrà essere pagata per più tempo. E alla speranza di vita verrà legata anche l'età di pensionamento che, dal 2015 verrà revisionata ogni tre anni, per allungarla in rapporto alla maggior durata della vita media. In sede di prima attuazione, l'incremento non supererà comunque i 3 mesi. Tra 8 anni, secondo le prime elaborazioni, l'età pensionabile dovrebbe salire già a 65 anni e 8 mesi per gli uomini e a 60,8 per le donne mentre nel 2040 si potrebbe arrivare a 70,3 anni per gli uomini e a 65,3 per le donne. Ma per le sole dipendenti pubbliche l'età pensionabile, come ha imposto l'Unione europea, salirà a 65 anni già dal 2012.

Enrico Marro

Che cosa cambia



L'ANZIANITÀ DEI DIPENDENTI...

Come sono variati i requisiti e come varieranno

Anno di pensionamento	Minimo di contributi più età	Anni di contributi senza età
● Dall'1/1/2008 al 30/6/2009	35 + 58 anni	40
● Dall'1/7/2009 al 31/12/2010	Quota 95 (età minima 59 anni)	40
● Dall'1/1/2011 al 31/12/2012	Quota 96 (età minima 60 anni)	40
● Dall'1/1/2013	Quota 97 (età minima 61 anni)	40



...E QUELLA DEGLI AUTONOMI

Come sono cambiati i requisiti e come cambieranno

Anno di pensionamento	Minimo di contributi più età	Anni di contributi senza età
● Dall'1/1/2008 al 30/6/2009	35 + 59 anni	40
● Dall'1/7/2009 al 31/12/2010	Quota 96 (età minima 60 anni)	40
● Dall'1/1/2011 al 31/12/2012	Quota 97 (età minima 61 anni)	40
● Dall'1/1/2013	Quota 98 (età minima 62 anni)	40

D'ARCO

ISTITUZIONI - Camere improduttive

Fare leggi? No, l'onorevole deve cambiare casacca

Bassa produttività e assenteismo: così funzionano Camera e Senato Berlusconi ha buon gioco nel riproporre il taglio dei parlamentari

Alla Camera lavorano cinquantaseanta persone», ha detto lunedì Silvio Berlusconi, ripromettendosi per la centesima volta di ridurre drasticamente il numero dei parlamentari. In quel momento, in aula c'erano ventiquattro persone. Diciassette funzionari, il presidente di turno (Rosy Bindi), quattro deputati del Partito democratico (Guido Melis, Nazzareno Oliverio, Alessandro Bratti e Roberto Giachetti), uno del Pdl (Roberto Tortoli), un rappresentante del governo (il senatore e sottosegretario all'Istruzione Guido Viceconte). «Abbiamo presentato questa mozione - stava dicendo Oliverio - per scuotere il governo». Ma né Viceconte né Tortoli si sono scossi. Si discuteva di «iniziative per la bonifica dei siti contaminati di interesse nazionale» e va ricordato che era lunedì, che tradizionalmente di lunedì i palazzi della politica sono deserti, sebbene non si capisca che cosa abbia di così straordinario il lunedì, per i rappresentanti del popolo, né perché si stabiliscano lavori destinati al dilleggio di seicentoventiquattro assenti su seicentotrenta. Quando si stendono articoli come questo, le premesse sono necessarie. Si premette che lunedì alla Camera circolavano altri sette o otto deputati, come per esempio il leghista Raffaele Volpi, della sezione di Capriolo, provincia di Brescia, che proprio ieri ha inviato un messaggio al presidente Gianfranco Fini: «Va a ciapà i ratt». Si premette che ieri erano molto più numerosi e, a proposito di produttività, che le leggi varate non sono un indice definitivo, che i criteri adottati dall'associazione OpenPolis (tipologia di atto, consenso ricevuto dall'atto, il suo iter, la partecipazione del parlamentare ai lavori) sono stati ieri criticati da Massimo D'Alema («Non riflettono la complessità del lavoro del parlamentare»), giunto seicentoventunesimo su seicentotrenta, ed elogiati lunedì dalle quattro parlamentari del Pd risultate ai primi quattro posti per redditività. In ogni caso, nel corso della XIV legislatura (2001-2006, presidente Berlusconi) sono state approvate 147 leggi di iniziativa parlamentare (una media di due e mezzo al mese); nella legislatura successiva (2006-2008, presidente Romano Prodi) ne sono state approvate 13, cioè circa una legge ogni due mesi; infine, in questa legislatura si è avuta una leggera risalita a 37 leggi, e cioè praticamente una al mese. Se si guarda alle leggi di iniziativa governativa, il calo è ancora più evidente: circa nove leggi al mese nel 2001-2006, poco più di quattro nel 2006-2008, poco meno di cinque nel 2008-2011. Ma, insomma, a parte queste due ultime dramma-

tiche legislature, quella 2001-2006 ha generato 686 leggi, quella precedente (1996-2001, premier Prodi, D'Alema, Amato) ne ha generate 898. Anche se ha risvolti sclerotici, ce ne si rende conto, il misurare il valore di un Parlamento per la quantità di norme sfornate e quella di un ministro (alla Semplicazione, Roberto Calderoli) per la quantità di norme cancellate. Detto questo, farà un pochino impressione notare che dall'inizio dell'anno sono state approvate tre leggi, tutte e tre uscite dall'esecutivo, e stiamo parlando di un esecutivo che, nella penultima seduta del Consiglio dei ministri, ha visto il suo presidente scocciato coi colleghi, che poco lo aiutano a rimpolpare un ordine del giorno sempre più miserello. Per i feticisti, si tratta di disposizioni sull'etichettatura dei prodotti alimentari, sul ciclo dei rifiuti in Campania, su vari trattati internazionali. Forse sono altre le cifre più adatte a esprimere il senso di quest'ultimo giro di Camera. In 34 mesi, i 945 parlamentari hanno prodotto soltanto 37 leggi ma ben 113 cambi di casacca. E cioè sono 113 (85 deputati e 28 senatori) i parlamentari che dall'inizio della legislatura hanno cambiato gruppo. Nella legislatura 2001-2006, furono 103 in cinque anni, una media di venti all'anno. Qui la media sale a quasi

quaranta all'anno, per un incremento del cento per cento. Ma il numero di 113 è impreciso, perché ci sono parlamentari (per esempio Silvano Moffa, Maria Grazia Siliquini e Catia Polidori) che hanno cominciato la legislatura nel Pdl, l'hanno proseguita tra i finiani di Futuro e Libertà, sono quindi transitati nel Misto per approdare, provvisoriamente, nei gruppi dei Responsabili. Pertanto i cambi di maglia salgono a 134, sempre che nella serata di ieri non ce ne siano stati di ulteriori. Non sarebbe strano, visto che alcuni (come Pasquale Viespoli e altri senatori ex finiani) risultano iscritti a gruppi dai quali hanno già deciso di andarsene. Uno dei problemi riguarda la composizione delle commissioni: l'addio di Fini e dei suoi alla maggioranza ha causato uno squilibrio per cui in alcune commissioni cruciali il governo è in minoranza. Creare nuovi gruppi (i Responsabili, quello in arrivo di Gianfranco Micciché...) significa ridiscutere le presidenze e le composizioni per esempio della bicameralina per il Federalismo e della commissione Bilancio della Camera. Sono queste le aritmetiche cui sono destinati gli sforzi dei nostri. E sì che l'attuale legislatura doveva essere quella del riscatto dei parlamentari dalla fama di nullafacenti. Fini aveva ipotizzato un mese composto

da tre settimane lavorative complete, comprensive di lunedì e venerdì di sgobboneria matta e disperatissima, e una di libertà perché i parlamentari curassero il collegio, sebbene i collegi, in pratica, non esistano più: per garantirsi un futuro nel palazzo e una serena vec-

chiaia, deputati e senatori necessitano semmai dell'ap-prezzamento dei leader, che li rimetteranno in lista e in zone più o meno sicure. Così oggi tutto sembra ridotto a guerra di trincea - e la trincea è il Parlamento - dove gli eletti danno l'impressione di esercitare la libertà

di mandato più come una libertà di mercenarismo. E dove anche l'arbitro sommo è da molti reputato un capitano di ventura. La conseguente desacralizzazione è un passo già compiuto, con Umberto Bossi che infrange le regole marmoree portandosi il figlio Trota al risto-

rante della Camera - fin qui severamente riservato a parlamentari ed ex - e sfumacchiando un sigaro alla capogruppo, alla faccia delle impotenti proteste di Fini.

Mattia Feltri

Giornata di temporali con rischio frane

Il Sud flagellato da pioggia e fango il maltempo svela una fragile Italia

Due morti in Calabria. In Sicilia torna la paura a Giampileri, colpita nel 2009

Maltempo assassino e area dello Stretto di Messina – sia sul fronte calabrese che quello siciliano – messa in ginocchio da frane, nubifragi e violenti temporali. Torna la paura, dunque, nelle regioni del Sud: in Calabria, la situazione più complicata e difficile. Due persone, infatti, hanno perso la vita a causa delle forti piogge. A Reggio Calabria, un pensionato di 69 anni, Antonino Scopelliti, è stato travolto da una colata di fango e detriti mentre si trovava a bordo della propria auto in una zona periferica. Il mezzo è stato trascinato per metri e metri, fino quasi al letto di un torrente ingrossato dalla pioggia, e i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per ore per estrarre dall'abita-

colo il corpo senza vita dell'uomo. Ieri mattina all'alba, poi, proprio a causa del manto bagnato, un commerciante della Locride, Domenico Ferrò, di 34 anni, si è schiantato in auto contro l'ingresso di un bar di Portigliola in quel momento chiuso. Per il resto, la Calabria ha vissuto l'ennesima giornata difficile sul fronte del dissesto idrogeologico e dei danni provocati dalle piogge. A Gioia Tauro l'attenzione di Protezione civile e vigili del fuoco si è concentrata sul torrente Budello, che lo scorso novembre, gonfiatosi a dismisura per le piogge, provocò danni enormi ed evacuazioni. Il corso d'acqua è esondato in una zona della città, ma dopo che ha smesso di piovere il livello delle acque è sce-

so. Situazione difficilissima anche nel vibonese dove 15 persone sono state soccorse perché in pericolo in auto o in abitazioni allagate. Sommersi da acqua e fango alcuni camping sul litorale vibonese a Zambrone. A Tropea, località turistica molto rinomata, una frana si è abbattuta sul lungomare. Nel resto della Calabria problemi nel cosentino, soprattutto nel capoluogo, per frane e smottamenti e c'è attenzione per il livello del Crati, e nel catanzarese, zona del lametino, dove alcuni corsi d'acqua si sono ingrossati. In tilt, poi, la viabilità sia viaria – con chiusure sia sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria che sulle statali la 18 a Vibo Valentia per allagamenti e tra le località di Scilla e Favazzina,

nel reggino, per una frana e a Candidoni – che ferroviaria, con rallentamenti in tutte le province calabresi. Dalla Calabria alla Sicilia, l'allarme non scema: nel messinese, nella frazione di Giampileri superiore, e nel comune di Scaletta Zanclea, già colpiti dall'alluvione del primo ottobre 2009, si sono verificate frane e colate di fango. In un tratto dell'autostrada Messina-Palermo, chiusa in mattinata per una frana e poi riaperta, i carabinieri hanno salvato un uomo e una donna cardiopatica che erano rimasti intrappolati nella loro auto. Nuovo allarme dei geologi che sottolineano la gravità della situazione e parlano di «storia già vista».

Giulia Veltri

La grande opera

La Regione: 160 milioni per la metropolitana

Ieri mattina durante una conferenza stampa il governatore Giuseppe Scopelliti ha annunciato il finanziamento e dettato i tempi

«**S**i farà la metropolitana leggera Cosenza-Rende-Università della Calabria». Stavolta sembra non essere il solito annuncio, perché oltre a metterci la faccia (come hanno inutilmente fatto i suoi recenti predecessori), il presidente della Regione è pronto a metterci pure i soldi: 160 milioni di euro derivati in gran parte dal Por Calabria (140,5 milioni di euro), mentre i restanti (19,5 milioni) dovranno essere messi a disposizione dalla società di gestione. Il denaro è quasi interamente pronto, perché lunedì sera la giunta ha deliberato in merito. Giuseppe Scopelliti lo ha dichiarato ieri mattina durante una conferenza stampa convocata ad hoc in un albergo cittadino per rispondere a garbata una lettera di sollecito sull'argomento che una decina di giorni fa gli è stata inviata dai sindaci di Cosenza e Rende, dal presiden-

te della Provincia e dal rettore dell'UniCal. Ieri Perugini e Oliverio erano in sala, così come Latorre, mentre non s'è visto Bernaudo che in serata ha mostrato soddisfazione ma un po' stizzito ha chiarito di non essere stato invitato. Accanto a Scopelliti gli assessori regionali ai Lavori pubblici e al Bilancio Pino Gentile e Giacomo Mancini; il consigliere regionale delegato a gestire il delicato settore dei Trasporti, Fausto Orsomarso. In sala, ancora, il consigliere regionale Salvatore Magarò, il vice presidente della Provincia Mimmo Bevacqua e il vice sindaco cosentino Franco Ambrogio. È stato Scopelliti il mattatore dell'annuncio, inchiodando i ritardi e le promesse non mantenute nel passato, snocciolando cifre e indicando addirittura un cronoprogramma: entro il 30 giugno 2011 l'approvazione del progetto definitivo, entro il 31 luglio 2011 l'avvio della

gara d'appalto, entro il 31 ottobre 2011 l'aggiudicazione dell'appalto, entro febbraio 2012 lo start-up dell'appalto integrato. E infine, entro tre anni dalla consegna dei lavori, la metropolitana dovrebbe essere pronta. Il presidente della Regione ha sottolineato che con questo investimento la provincia di Cosenza, e in particolare l'area urbana, fanno la parte del leone ottenendo buona parte del 490 milioni di euro disponibili nel Por. Un'altra quota consistente andrà a Catanzaro, pure in quel caso per una metro leggera. «E poi accusano la mia giunta d'essere Reggioncentrica», ha scherzato il governatore. Quindi ha aggiunto la volontà della Regione di non distribuire i soldi a pioggia ma di puntare su cinque progetti strategici, uno per provincia, per i quali è però certa la copertura finanziaria. La chiarezza di Scopelliti, Gentile, Mancini e Orsomarso, pare

avere convinto anche i presenti, a cominciare dagli amministratori che sono intervenuti dopo i rappresentanti della maggioranza regionale. Il sindaco di Cosenza ha ribadito la sua piena condivisione d'una politica di collaborazione istituzionale, aggiungendo che i ritardi sulla metro sono cominciati nel 2003, quindi coinvolgono due giunte regionali di diverso colore: Chiaravallotti e il centrodestra, Loiero e il centrosinistra. Il presidente della Provincia ha sottolineato che la Regione ha trovato in fase avanzata l'iter per la metro, poiché in passato gli enti locali hanno lavorato sul caso. Il rettore dell'UniCal ha messo l'accento sul bisogno vitale dell'infrastruttura da parte dell'ateneo, marcando che la realizzazione farà bene a tutta la Calabria poiché il 50% degli studenti non sono cosentini.